

## SOMMARIO

	<b>Editoriale</b>	
Giucar Marcone .....	<b>Pier Giorgio Frassati</b>	3
Duilio Paiano .....	Stefano Capone	6
Giucar Marcone .....	<b>Dove va oggi la filosofia</b>	10
Antonietta Pistone .....	<b>Social e nuovi social</b>	15
Antonietta Pistone .....	<b>Noterelle Carapellesi</b>	19
Alfonso Maria Palomba .....	<b>Storia del territorio</b>	23
Pasquale Bonni .....	<b>Donato Menichella</b>	41
Duilio Paiano .....	<b>La morte di un ribelle</b>	65
Giuseppe Osvaldo Lucera .....	<b>Sulla strada dell'olocausto</b>	83
Antonietta Pistone .....	<b>Società e potere</b>	87
Giuseppe Osvaldo Lucera .....	<b>Il mistero delle stele daunie</b>	93
Lorenzo Bove .....	<b>L'importanza di chiamarsi Alfredo</b>	102
Vito Procaccini .....	<b>Rivoluzioni</b>	105
Vito Procaccini .....	<b>Da Cartagine verso il Sahara Tunisino</b>	111
Silvana del Carretto .....	<b>Recensioni</b>	117
Autori Vari .....	<b>L'angolo della poesia</b>	123
Liliana Di Dato .....		129

L'associazione PAESE MIO realizza la rivista senza scopo di lucro, ma affinché la pubblicazione possa continuare, Vi chiediamo un piccolo contributo volontario di € 5 per un numero e di € 20 per l'abbonamento annuale.

**Bonifico a favore di Tozzi Giuseppe**  
IBAN: IT56Z3608105138234773734785

**Ricarica PostePay N. 5333171021978685**  
Intestata a Tozzi Giuseppe C.F.: TZZGPP51T27G761G

**Con Carta di Credito** pagamento al seguente link:  
<https://www.paypal.me/digitalbt/5> per un numero della rivista  
<https://www.paypal.me/digitalbt/20> per l'abbonamento annuale

Dopo il pagamento inviare una email a: [redazione@pianetacultura.com](mailto:redazione@pianetacultura.com)



L'Associazione "PAESE MIO" vuole esprimere la filosofia del "rallentare", promuovere il piacere della "calma" e "sostenere la cultura del tempo libero". Non ha scopo di lucro, ed è costituita per svolgere attività di utilità sociale a favore degli associati o di terzi, nel pieno rispetto della libertà e dignità degli associati, al fine di arrecare beneficio direttamente o indirettamente a singoli soggetti o alla collettività.

Lo Scopo è quello di promuovere iniziative e progetti di promozione turistica, culturali, educativi, sportivi, formativi, informazione, sostegno, divulgazione, partecipazione, ricerca ed aggiornamento al Turismo responsabile, ispirandosi a principi di democrazia, solidarietà ed etica, al fine di elevare la coscienza e la crescita personale della collettività all'incontro con l'altro, in tutte le sue dimensioni e per promuovere stili di vita che tendano a incentivare nuove relazioni tra i popoli basate sulla reciprocità.

L'Associazione si propone di valorizzare il patrimonio storico, artistico e ambientale, nonché le tradizioni e i prodotti tipici locali, mediante attività di ricerca e promozione culturale, comunicazione e sviluppo del turismo sociale;

Valorizzazione della crescita di un turismo di qualità, sostenibile e responsabile attraverso la promozione di iniziative ed attività orientate a sviluppare una maggior accessibilità alle risorse del turismo naturalistico, enogastronomico, culturale, rurale, religioso e sociale organizzando escursioni, soggiorni turistici, sportivi ed eventi culturali in ambito locale, nazionale e internazionale;

Diffusione della pratica sportiva tesa al miglioramento degli stili di vita, della condizione fisica e psico-sociale delle persone in tutte le fasi della vita;

Promozione di strumenti ed iniziative atti a favorire una cultura sociale e solidale, stimolando forme di partecipazione di organizzazioni, singoli cittadini e fasce deboli e svantaggiate della popolazione;

Promuovere ed organizzare convegni, dibattiti, stage, conferenze, concorsi, premi, presentazioni, pubblicazioni e riviste cartacee e telematiche, ecc.

L'associazione è aperta a tutti, per ulteriori informazioni o per aderire telefonare al 334.1011362 oppure via email all'indirizzo:

[redazione@pianetacultura.com](mailto:redazione@pianetacultura.com) - [paesemio@6web.it](mailto:paesemio@6web.it)

## EDITORIALE

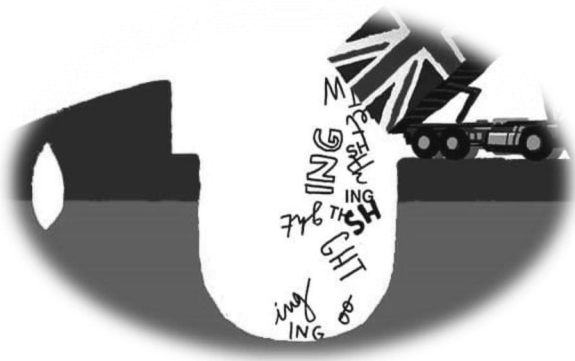
di Giucar Marcone



Chi salverà l'italiano dall'intrusione degli anglicismi? Cari lettori, riprendo in questo nuovo numero di "Pianeta Cultura" il tema appena sfiorato nel precedente: l'italiano e le sue contaminazioni. Possibile che noi italiani siamo il popolo che maggiormente utilizza termini stranieri, soprattutto inglesi, anche nel parlare quotidiano, talvolta senza neppure conoscerne il vero significato? Perché i nostri politici non danno l'esempio parlando in modo chiaro e comprensibile al popolo intero? Perché dire flat tax e non tassa piatta oppure

spending review in luogo di revisione della spesa? Eppure fu proprio un inglese nel XVII secolo, James Howell, scrittore anglo-gallese a definire l'italiano "la lingua meglio atteggiata in termini di fluenza e morbidezza", mentre il filosofo francese Voltaire definiva "la bella lingua italiana figlia primogenita del latino".

Un grido d'allarme sul futuro della nostra lingua ci viene dall'italianista Antonio Zoppetti, autore del libro "Diciamolo in italiano". In un'intervista al Corriere della Sera l'autore ha affermato che "l'invasione dei termini inglesi nella lingua parlata e scritta italiana porterà l'italiano a non evolversi più, a restare quindi indietro". L'Accademia della Crusca, istituzione centenaria a difesa dell'italiano afferma che la lingua è come l'arte perché costruisce una società, ma anche, come sostiene il suo attuale presidente Claudio Marazzini: "La lingua è cemento di una comunità, perché trasmette valori". Difendiamo noi italiani la



nostra splendida lingua: per allargare le nostre conoscenze apprendiamo pure le lingue straniere, ma non inquiniamo l'italiano con parole provenienti da altre culture, da altri paesi. L'italiano è meravigliosamente bello sotto ogni aspetto ed è, dopo l'inglese, lo spagnolo e il cinese, la quarta lingua più studiata in tutto il mondo: non dobbiamo essere proprio noi italiani a tradirlo accettando passivamente parole e termini stranieri. "La nostra lingua - scrive Antonio Zoppetti - è un bene comune, che rappresenta la nostra storia, le nostre radici, ciò che ci identifica e ci accomuna".

-----  
Diversi gli argomenti presenti in questo nuovo numero di Pianeta Cultura. Duilio Paiano e Giucar Marcone ci offrono i ritratti di due protagonisti del nostro tempo: Pier Giorgio Frassati e Stefano Capone, campione della fede il primo, gigante della cultura il secondo. Entrambi hanno operato con umiltà e amore per affermare le rispettive conoscenze e idee sostenute da convinzioni mai scalfite da ombra di dubbio.

Duilio Paiano è autore di un mini-saggio su Donato Menichella, economista di livello mondiale che contribuì non poco alla ricostruzione economica italiana nel periodo post-bellico.

Dove va la filosofia? L'uomo è ancora capace di vivere la sua vita? Questi sono gli interrogativi che si pone Antonietta Pistone che con la consueta chiarezza riesce a rendere comprensibili anche se di elevato spessore culturale. Suo è anche il resoconto di un viaggio sulla strada dell'Olocausto, l'immane tragedia che visse l'umanità nel secondo conflitto mondiale.

Alfonso Maria Palomba ritorna con la consueta competenza sulla storia di un piccolo borgo pugliese: Carapelle, una micro-storia simile a tante altre nel Sud-Italia, la vita di una comunità che ha attraversato i tempi bui della "follia mussoliniana" tra sofferenze e vessazioni, sacrifici e privazioni per poi ritrovare dopo la cacciata dei tedeschi l'agognata libertà e la realtà di una democrazia che era stata umiliata dagli invasori. La storia della costruzione della chiesa dell'Assunta a Rocchetta S. Antonio, narrata con dovizia di particolari e un ricco corredo di note dal prof. Pasquale Bonni, convinto meridionalista, è l'occasione per offrire ai lettori un affresco preciso delle vicende socio-economiche e storico-religiose che interessarono questo territorio tra la fine del di-

ciassettesimo secolo e gran parte di quello successivo.

Giuseppe Osvaldo Lucera, storico del periodo pre e post-unitario, in "Società - Politica" si sofferma sul difficile cammino dell'umanità in balia di ideologie e fermenti socio-economici che spesso confondono e non chiariscono il comportamento dei vari soggetti, protagonisti della nostra storia. Vien da chiederci quale sia la formula più adatta per donare un po' di felicità all'essere umano: liberalismo, capitalismo, marxismo emergono per poi essere messi in discussione, quale futuro ci attende?

La morte di un ribelle (Giuseppe Schiavone) è frutto di una ricerca di Lucera sul periodo controverso e non sempre chiaro della repressione dei briganti o pseudo tali dopo l'Unità.

Il 19 gennaio scorso ha preso il via la decima edizione di "Musica Civica" al teatro Giordano di Foggia. Vito Procaccini ce ne parla nel suo contributo "Rivoluzioni", mettendo in risalto il preciso intervento del prof. Luciano Canfora, filologo, storico e saggista di fama internazionale.

Nel suo secondo contributo Procaccini "commenta" la rappresentazione della commedia "L'importanza di chiamarsi Ernesto" di Oscar Wilde, evidenziando con la consueta competenza le finalità dell'autore tese a dissacrare la società vittoriana del suo tempo attraverso l'uso di un'ironia mordace e brillante.

Un tuffo nell'archeologia daunia ce lo propone il sempre preciso Lorenzo Bove, acuto osservatore di vicende passate della nostra terra.

Nei suoi appunti di viaggio Silvana Del Carretto ci trasporta in Tunisia tra i ruderi di Cartagine e le meravigliose spiagge della costa orientale.

Un viaggio da sogno, da Mille e una notte, a cui ci ha abituato la nostra emula di Marco Polo, un viaggio che anche noi lettori cerchiamo di vivere attraverso le sue magnifiche descrizioni. Dove ci porterà prossimamente la nostra autrice?

Nell'angolo della poesia ancora un commento di Liliana Di Dato. La lirica scelta è "Fanciulla snella e bruna" di Pablo Neruda, considerato il più grande autore latino-americano dei nostri tempi.

A conclusione di questo ricco numero le recensioni a cura di Flaminia Morandi e Antonietta Pistone.

## PIER GIORGIO FRASSATI

La santità attraverso la vita di tutti i giorni

di Duilio PAIANO



Spesso le figure dei santi – ma anche di coloro che sono in odore di santità, per esempio i beati – vengono percepite dall'immaginario comune come testimonianza di virtù straordinarie che pongono queste «persone» in una sfera valoriale superiore, quasi in un'aurea di irraggiungibilità.

A sottrarci in maniera inequivocabile a questa credenza, richiamandoci nel contempo alle responsabilità che ciascuno di noi ha in funzione del suo ruolo, ha pensato Papa Francesco affrontando il tema della santità nella sua Esortazione *Gaudete et exultate* del 19 marzo 2018 sulla «chiamata alla santità nel mondo contemporaneo».

Scrivo, tra l'altro Papa Bergoglio: *«Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i propri figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. Questa è tante volte la “santità della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio».*

E aggiunge: *«Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiosi o religiose. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati a essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno».*

E aggiunge: *«Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiosi o religiose. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati a essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno».*

Dunque, «tutti siamo santi offrendo la nostra testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno».

Questa affermazione inchioda tutti noi alle responsabilità della quotidianità, sollecitando l'applicazione di valori universali che all'in-

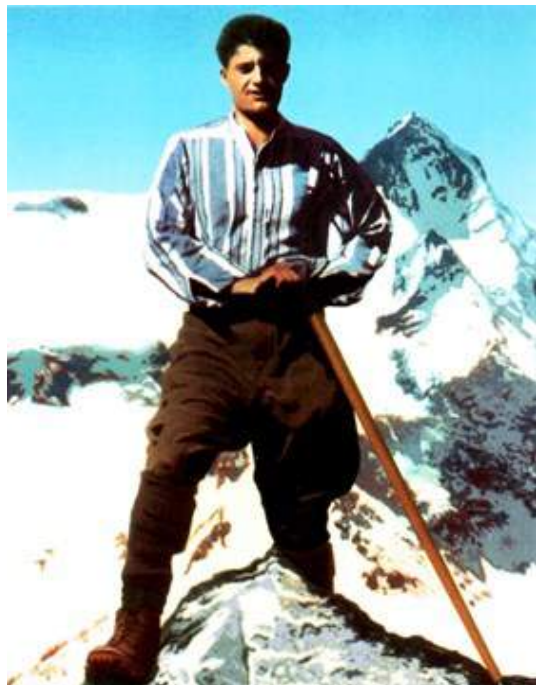
terno della fede cattolica acquistano particolare valore. La santità si conquista con le opere e gli atteggiamenti cui ognuno di noi è chiamato a operare ogni giorno.

La lettura dell'Esortazione *Gaudete et exultate* mi ha riportato alla mente un «incontro» fortuito – quanto decisivi sono questi incontri «fortuiti» e quanto ci cambiano la vita! – avvenuto qualche anno fa con Pier Giorgio Frassati, giovane torinese morto nel 1925, proclamato beato nel 1990 da Papa Giovanni Paolo II. Incontro scaturito dalla curiosità di conoscere perché i sentieri naturalistici che da qualche anno sono noti, promossi e frequentati in Capitanata con il nome di «Sentieri Frassati», fossero intestati proprio a Frassati. E chi era Frassati?

Aveva soltanto 24 anni, Pier Giorgio Frassati, quando il 4 luglio 1925 lasciò la vita terrena per raggiungere la beatitudine del Cielo, a seguito di una malattia fulminante che lo ha sottratto al suo impegno nel giro di pochissimi giorni. Pier Giorgio Frassati, beato e in attesa di canonizzazione, ha vissuto la sua breve ma intensa esistenza tutta a Torino e in Piemonte. Con un periodo vissuto a Berlino al seguito del pa-

pà nominato ambasciatore in Germania.

Appassionato di montagna, che trovava l'ambiente più idoneo alle sue meditazioni e frequentava assiduamente, per iniziativa del C.A.I. – Club Alpino Italiano – a Frassati sono dedicati in tutta Italia sentieri naturalistici che hanno lo scopo di esaltarne la testimonianza spirituale. Il sentiero pugliese si snoda in provincia di Foggia e coinvolge i comuni di Faeto, Celle di San Vito, Castelluccio Valmaggiore, Biccari e Roseto Valfortore, concludendosi sul monte Cornacchia, la vetta più alta dell'intera regione. È un'esperienza naturalistica



ma anche intensa di valori spirituali e religiosi.

Intorno alla figura di Pier Giorgio, dopo un primo momento di silenzio, si è venuto determinando un fervore di attività e di iniziative che hanno coinvolto l'intero territorio nazionale. Pier Giorgio Frassati, nella sua breve ma intensa esistenza terrena, si è dedicato ai poveri e ai più disagiati, lui che provenendo da famiglia altolocata e benestante ha rinnegato le idee liberali del padre per iscriversi e frequentare il Partito Popolare.



Pier Giorgio Frassati nasce a Torino nel 1901 in una famiglia dell'alta borghesia piemontese: il papà Alfredo è stato fondatore e proprietario del quotidiano *La Stampa*, la madre Adelaide pittrice di successo. Il suo fervore cristiano si esalta a partire dalla frequenza dell'Istituto Sociale retto dai Padri Gesuiti. Conseguita la maturità classica s'iscrive alla Facoltà di Ingegneria mineraria «per essere più vicino ai poveri minatori»; frequenta il C.A.I., fa parte dell'Azione Cattolica, si iscrive alla FUCI, vive lo spirito del Terz'Ordine Domenicano.

Nominato il papà ambasciatore in Germania, approfitta della sua permanenza in quella nazione per visitare le miniere e i minatori e studiare l'ambiente operaio. Rientrato in Italia, riprende il suo apostolato in favore dei più poveri e diseredati ma non fa in tempo a conseguire la laurea in Ingegneria a causa di una poliomelite fulminante che lo stronca alla giovane età di 24 anni.

È stato certamente un uomo di carità, un uomo che ha amato la montagna ma, soprattutto, è stato un uomo di preghiera che ha praticato dall'età di cinque anni ed è stata sua compagna di viaggio fino agli ultimi istanti di vita. *«Arrivando a scuola per tempo non si ferma a chiacchierare con i compagni, ma va dritto in cappella a pregare e a partecipare alla messa. E non solo l'ascoltava, ma la serviva per essere più vicino al Signore tramite il sacerdote, con lo stesso fervore e attenzione sia che fosse in parrocchia, o a Oropa, in montagna, a Berlino, ove suo padre era ambasciatore»* (P. Di Girolamo S.I., *Pier Giorgio Frassati*, Edizioni ADP, Roma).

Notevole e significativa la sua fattiva presenza in famiglia.

*«Ritornando all'ambiente familiare di Pier Giorgio dobbiamo sottolineare che si respira una vita difficile: babbo e mamma non van-*



*no d'accordo fino al punto di volersi separare..., solo la morte di Pier Giorgio impedirà la rottura finale. Pier Giorgio, pur di salvare l'unione familiare cerca di evitare quelli che possono essere motivi di discussione, fino a rinunciare a una vaga idea di vocazione sacerdotale, fino a sacrificare l'affetto verso una signorina non gradita in casa, fino, per far piacere al padre, ad accettare di entrare nell'amministrazione della "Stampa", ma non nella redazione, proprio perché non ne condivide le idee» (P. Di Girolamo S.I., op. citata).*

Di grande significato l'impegno caritativo (s'iscrive alla S. Vincenzo e vi svolge attività ininterrotta fino al giorno della morte), sociale (aderisce al Movimento Cristiano Sociale e approfondisce lo studio dei problemi), politico (visceralmente antifascista, s'iscrive al Partito Popolare all'età di 20 anni proprio per il suo ideale cristiano e popolare), condotti con genuinità di intenti, sempre avendo come obiettivo l'andare incontro alle esigenze dei più umili, dei diseredati.

In più occasioni Papa Giovanni Paolo II ebbe a sottolineare le virtù di Pier Giorgio Frassati.

*«Ecco l'uomo delle otto beatitudini, che reca con sé la grazia del vangelo, la gioia della salvezza, offertaci da Cristo» (Cracovia, 27 marzo 1977).*

*«Avete dei modelli a cui ispirarvi. Penso, ad esempio, a Pier Giorgio Frassati che fu un giovane moderno, aperto ai valori dello sport, ma seppe dare allo stesso tempo una coraggiosa testimonianza di generosità nella fede e nell'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso i più poveri e sofferenti» (Stadio Olimpico di Roma, 24 aprile 1984).*

Oggi, a distanza di oltre 93 anni dalla morte, la figura di questo giovane impegnato nella carità, nella fede, nella preghiera, nel sociale e nella politica ci appare di estrema attualità e modernità. È stato un giovane vivace, allegro e ricco di energie, capace di praticare lo sport e di abbandonarsi alle escursioni in montagna che tanto amava.

È un beato «laico» e si avvia a diventare un santo laico che ha vissuto una giovinezza di normalità, integrato nel suo mondo e nel contesto del suo tempo. È, si può dire, l'incarnazione della santità della quotidianità.

Il corpo di Pier Giorgio, patrono delle confraternite, riposa in una cappella laterale del Duomo di Torino.

**STEFANO CAPONE**

La cultura fatta persona

di Giucar Marcone



Stefano Capone (1959-2007), orgoglio della Capitanata, è considerato uno dei più rappresentativi esponenti della cultura pugliese di tutti i tempi, senz'altro il più grande studioso a livello internazionale dell'opera comica napoletana, una forma poco conosciuta di spettacolo musicale e teatrale che ha avuto il suo periodo d'oro nel Settecento.

Stefano Capone era la cultura fatta persona, tutta la sua vita era stata un instancabile indagare sulle vicende storiche, musicali, folcloristiche di quello che una volta fu il Regno di Napoli.

A Napoli aveva conseguito nel 1983 la laurea in Lettere Moderne (110 e lode) discutendo una tesi in sociologia della letteratura: "Documenti dell'impresa teatrale del primo periodo dell'opera buffa", relatore prof. Michele Rak, del quale era stato allievo prediletto.

Docente presso l'ITC "Vittorio Emanuele" di Lucera, con la sua profonda cultura e semplicità, suscitava stima e ammirazione da parte di colleghi e studenti. Presso l'Università di Siena, allievo prediletto del prof. Rak, si era subito affermato come un ricercatore serio, producendo

testi adottati dallo stesso Ateneo.

Sin dai primi anni della sua gioventù, Capone dimostrò una grande vivacità, coltivando interessi culturali difficilmente riscontrabili in un ragazzo. Da bambino aveva frequentato l'oratorio francescano della chiesa dell'Immacolata nel capoluogo daunio. Ed è proprio in questo luogo che scoppiò il suo amore per il teatro, complici i padri francescani che organizzavano spettacoli parrocchiali prelevando attori tra i loro giovani. Decisivo l'incontro con padre Massimo Montagano (attore e regista) che provocò nel giovinetto l'idea di tramutare questo amore in un serio impegno culturale allargato ad ogni aspetto del Teatro, dalla regia alla recitazione, dalla composizione musicale al canto, dalla scenografia alle luci.

Se Foggia, città amata, gli aveva dato i natali, Napoli fu per Capone l'altra sua città del cuore, il faro di cultura che contribuì non poco alla sua formazione di studioso e di uomo di teatro.

Dopo aver frequentato stage di dizione e recitazione con gli attori Ferruccio Soleri ed Edmonda Aldini, Capone frequentò a Napoli il laboratorio teatrale di Bruno Cirino, successivamente seguì corsi tenuti da Carlo Giuffrè e Nello Mascia. Inutile sottolineare che era un grande ammiratore di Eduardo De Filippo, Salvatore Di Giacomo e Totò.

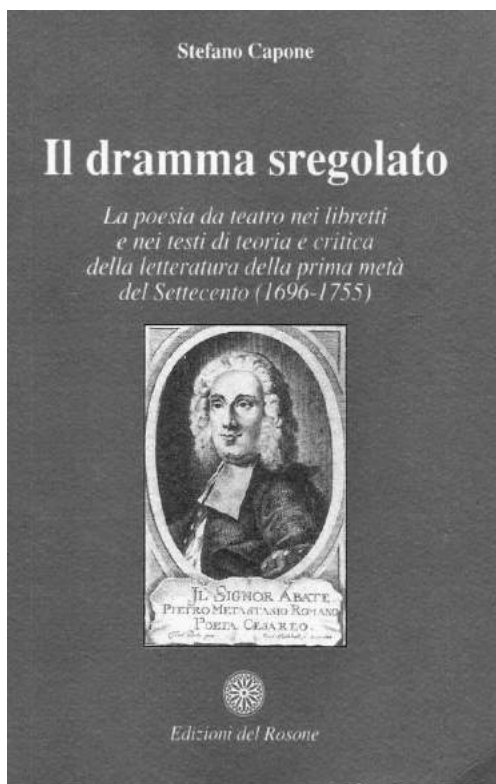
Uomo di teatro, Stefano Capone aveva scritto nella sua breve vita diverse commedie, riadattando testi di autori medievali che portò sulle scene avvalendosi di attori che, da buon regista, seguiva con attenzione individuando le peculiarità di ciascuno di loro. Tra i suoi spettacoli più riusciti, ricordo "La vecchia scortecata", tratta da *lo cunto de li cunti* di Gianbattista Basile, "Rosa Fresca Aulentissi-

ma", "Napolimago" (ricerca su canzone e dialetto napoletano del '500), "la fabbrica dei sogni", "Germinazioni". Egli stesso aveva recitato, sotto la regia di padre Montagano ne "La bottega dell'orefice" di Karol Woytila e in "Assassinio nella cattedrale" di Thomas Eliot., partecipando successivamente ai corsi teatrali quale docente nell'"Officina" dell'attore-regista Pino Casolaro e alla rappresentazione come attore e musicista allo spettacolo "Tingeltangel" del cabarettista tedesco Karl Valantin.

Il teatro era nel suo Dna: anche nei suoi scritti, si riscontra una impostazione teatrale che li rende più godibili.

*Non solo letterato e ricercatore storico, ma anche uomo di spettacolo, musicista oltre che musicologo. Riteneva la televisione un mezzo necessario per far arrivare alla gente messaggi culturali con un linguaggio semplice ed affabile.*

Fu relatore brillante ed applaudito in importanti incontri culturali: caratteristica importante di Stefano era la sua disponibilità, non si tirava mai indietro, nonostante la sua malattia, scoperta a 18 an-





ni, con la quale conviveva senza diventarne mai schiavo.

Tra i saggi storici scritti da Stefano Capone voglio ricordarne due ai quali ho partecipato con l'autore alle minuziose fasi delle ricerche nei vari archivi, consultando documenti del periodo della rivoluzione repubblicana e della successiva reazione sanfedista in Capitanata,

non trascurando gli atti di morte conservati nei fondi della Cattedrale di Lucera, risalenti allo stesso periodo. I loro titoli: "Le nozze del principe", diari cantate, suppliche, bandi ed altri generi letterari per le nozze di Francesco di Borbone con Maria Clementina d'Austria celebrate a Foggia il 25 giugno 1797, e "I racconti della rivoluzione", documenti per una storia del 1799 in Capitanata. Entrambi i volumi furono editi dalle "Edizioni del Rosone", di Franco Marasca.

Nel suo ultimo lavoro "L'opera comica napoletana (1709-1749) Teorie, autori, libretti e documenti di un genere del teatro italiano", opera postuma, pubblicata a Napoli dall'editore Liguori, Capone ricostruisce sin nei minimi particolari la nascita e l'affermazione di questa forma d'arte letteraria-teatrale: uno strumento unico e indispensabile per gli studiosi che vogliono approfondire la cono-

scenza di una fase storico-artistica del regno di Napoli.

La sua scomparsa, ad appena 48 anni, è stata una grave perdita per la cultura. Con semplicità e competenza affrontava ogni aspetto del sapere, destando l'ammirazione di tutto coloro che lo avevano conosciuto, lasciando un'eredità di grande umanità e di insegnamento per coloro che verranno.

Per onorare la sua memoria, è stato istituito a Foggia da un'Associazione locale (ANTEAS) l'*Università della Terza Età* a lui intitolata e il premio "Stefano Capone", tra i destinatari di questo prestigioso riconoscimento: poeti, letterati, attori, giornalisti che hanno dato lustro alla nostra patria.



UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'  
"STEFANO CAPONE"

**SABATO 18 NOVEMBRE 2017 - ORE 17.30**

**TEATRO "FILIPPO SMALDONE"**

**Via Filippo Smaldone, 2 - Foggia**

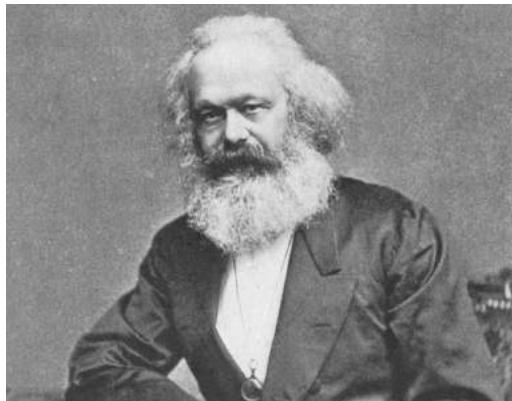
**PREMIO  
"STEFANO CAPONE"**

**7<sup>a</sup> EDIZIONE**

**DOVE VA OGGI LA FILOSOFIA?**

Ricerca del senso e del valore tra storia politica e verità

di Antonietta Pistone



La filosofia muove ormai da un indirizzo nichilistico. Sebbene si avvalga tradizionalmente della ricerca libera, che si orienta entro il panorama ontologico ed assiologico del Bene, il vuoto del senso e del valore sono al contempo un presupposto e un rischio della società capitalistica di mercato, che ha posto l'economia al centro

del sistema dei principi della modernità, sostituendo il criterio del profitto e del guadagno a quello della verità.

Di questa diffusa perdita sociale di centri di riferimento, e del conseguente smarrimento del significato del vivere e dell'esistere, soffre anche la ricerca filosofica, che ne paga le spese più di qualsiasi altra scienza.

Questo, perché la filosofia si è storicamente trovata ad affrontare quella crisi della ragione che ha posto il problema del senso e del valore, che seguì il periodo della decadenza della polis greca e dell'affermarsi della cultura ellenistica, quando l'intellettuale si isolava dal mondo per ritrovarsi solo, al chiuso del suo studio privato.

Iniziava così l'interiorizzazione della realtà, che corrispondeva anche ad un diverso conferimento, ad essa, di significato.

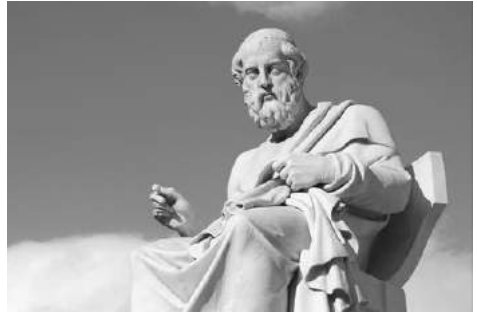
La verità non era più in ciò che accadeva al di fuori dell'io del soggetto conoscente, ma si fissava, concettualizzandosi e materializzandosi, entro l'orizzonte relativo dei pensieri e dei sentimenti del singolo individuo.

Il mondo non corrispondeva più a come esso appariva fuori, ma era tutto nelle dinamiche della percezione che di quel mondo l'io si andava facendo, diventando sensazione ed emozione del momento.

Questa perdita di universalità nell'esperienza della conoscenza corrispondeva a ciò che, nella modernità, è stato individuato come scissione io-mondo, che in psichiatria viene riconosciuta e denominata come patologia schizofrenica.

Come sua immediata conseguenza, la scissione io-mondo ha determinato, nella contemporaneità, anche una dissoluzione della comunità e del collettivo.

Nel corso del tempo, dalla proprietà comune si è passati alla proprietà privata e, con lo sviluppo industriale, al capitalismo vero e proprio, e all'individualismo solipsistico, che hanno sostituito la massa informe dei consumatori ai cittadini, precedentemente identificati con la comunità di appartenenza.





Di contro, la Rivoluzione d'Ottobre, ha rappresentato un desiderio legittimo di ritornare ai valori di solidarietà civile della Rivoluzione Francese, permettendo al ceto operaio di credere di avere la forza e il potere di cambiare la storia, per sovvertire le ideologie dominanti, e far implodere su se stesso il capitalismo economico, con i suoi ruoli di dominio.

La Rivoluzione ha operato quella sovversione che non le riforme, ma le guerre, avevano sempre reso possibili, dando ragione a Marx.

Le guerre, come strumenti di cambiamento sociale, si possono distinguere in guerre coloniali, civili e tra stati. In ogni caso, la guerra è uno strumento di dominio imperialistico, che consegna la vittoria al più forte e al più violento dei contendenti.

In qualche modo, il conflitto combattuto e risolto con le armi spezza la continuità tra antico e moderno, e tra passato e presente, rendendo anche più difficile lo sviluppo dell'immaginazione progettuale del futuro.

Senza passato nessuna storia è possibile e perciò nemmeno è immaginabile un futuro.

Tra i filosofi dell'antichità va riscoperto il Platone politico che prima di Aristotele ha introdotto l'idea di comunità. Essa coincide con la ricerca del bene comune di tutta la collettività, e non soltanto con quello di pochi eletti tra i cittadini.

A buon diritto, pertanto, il maestro del Filosofo, può essere ritenuto il precursore del Comunitarismo di cui, poi, lo stesso Aristotele verrà ricordato come il padre fondatore.

Il Platone politico presenta, però, un'ambiguità di fondo. Il suo pensiero non si può ideologicamente collocare a destra più che a sinistra.

Quando si fa riferimento ai rapporti di schiavitù servo-padrone, che dominavano il mondo antico, Platone anticipa Hegel, ed immagina, nel Volk, nel Geist, nello Staat, quegli elementi di fondazione dello

Stato Etico, fatti propri da Hitler nel 1933. Principi che sarebbero stati poi a fondamento della Teoria della Razza (Rasse), dell'eugenetica, e dell'antisemitismo, e che, peraltro, già si trovavano in nuce nel platonico Mito dei Metalli.

Quando Platone scrive, invece, nella Repubblica, esprimendosi a favore del comunismo delle donne e dei beni, anticipa il Socialismo di Rousseau e di Marx, facendosi precursore politico delle idee e dei valori della sinistra.

In un modo o nell'altro, in ogni caso il Platone politico, portato alle estreme conseguenze, conduce ad uno stato totalitario che non si riconosce in un'appartenenza comune, e democraticamente partecipata, sia esso di destra o di sinistra.

Eppure Platone con la sua scuola aveva affrontato la problematica della tirannide. Nota è la vicenda che vide il filosofo impegnato a Siracusa con Dioniso, padre e figlio, per convincere entrambi a moderare il loro potere in senso democratico, avvicinandosi alla filosofia, al fine di consentire ai cittadini sudditi un rapporto più equilibrato con le scelte politiche partecipate della città.

Il tiranno, difatti, pur nell'intento di esercitare la sua libertà, in modo assoluto, finisce per essere il più schiavo tra gli schiavi, incatenato alla sua sete di potere, e vincolato dall'esercizio di un dominio che non riconosce limiti a se stesso.

Nelle Leggi Platone scrive del tiranno che governa con saggezza. Ma può davvero esistere un "tiranno buono"?

### **Bibliografia:**

*Massimo Bontempelli, Costanzo Preve, Nichilismo Verità Storia, Pistoia, Editrice C.R.T. 1997*

*Mario Vegetti, Scritti con la Mano Sinistra, Pistoia, Editrice Petite Plaisance 2007*

## Social e nuovi social di Antonietta Pistone



Mi va di fare insieme a voi alcune riflessioni sulla questione odierna relativa all'incapacità dell'uomo di vivere la sua vita, anche in solitudine, scegliendo cosa voler fare di se stesso, e cosa, pertanto, aspettarsi dagli altri.

In questa prospettiva di dipendenza, l'essere umano si frantuma nei vissuti degli altri, senza tuttavia vivere fino in fondo la sua propria personale esistenza. E pertanto finisce con l'alienare se stesso nel mezzo virtuale che lo protegge dietro uno schermo, incapace di vivere la sua vita dal vivo con gli altri.

La mancanza di reale condivisione induce l'uomo a costruirsi un mondo fantastico, letterario, e di fantasia, dietro il quale volutamente si trincerava, nella convinzione, poi indotta, che quella sia la sola realtà che valga la pena di essere vissuta.



I disturbi mentali della contemporaneità sono, difatti, in massima parte il prodotto necessario e conseguente di tale abuso della tecnologia virtuale e del mondo dell'apparenza, in cui ciascun individuo finisce per esistere solo come immagine, icona, idolo, senza mai essere presente nella storicità dei suoi vissuti.

Il dramma del nostro tempo è che questa apparente comunicazione, in un eccesso di informazioni, determina invece una concreta incapacità di comunicare e di comunicarsi, per scambiare ciascuno i propri vissuti con quelli dell'altro.

Insomma nel mondo della realtà virtuale il dialogo socratico viene del tutto soppiantato dalla scrittura e dall'immagine fotografica, che offre di ognuno la parte migliore, quella che si intende mostrare, ma non certamente quella più vicina al reale.

I bambini del postmoderno vengono educati dalle famiglie, spesso le prime ad essere grandi consumatrici di televisione, davanti allo schermo, abbandonati nei pochi tempi morti delle loro programmate attività quotidiane.

Di fatto i più piccoli vengono sistematicamente lasciati soli di fronte a un mondo di informazioni che non sono ancora in grado di decodificare criticamente.

E questo mondo li surclassa del tutto, mostrando ai loro occhi una realtà patinata che così non è di fatto, ed illudendo i loro sogni di bambini, o di giovani adolescenti, che la realtà vera sia solo una questione relativa alla conquista di spazi di immagine e di apparenza, in cui poter continuare a dire implicitamente "io esisto".

Ovvio rimane la constatazione che il mondo virtuale così abusato deve essere in molti casi inteso come un'implicita richiesta di aiuto da parte di chi non ha avuto la fortuna di apprendere dai propri genitori dei validi codici comunicativi ed espressivi in grado di avvicinare progressivamente agli altri, al di fuori della mera realtà virtuale.

Il nostro mondo è caratterizzato dal terrore della solitudine e de-

gli spazi di tempo libero, non più vissuto come una possibilità per reinventarsi, ma temuto come una tragedia del vuoto che invade le nostre vite, assai insignificanti e di poco valore intrinseco.

Così si finisce per stordire il proprio immaginario con una miriade di impegni culturali, sportivi, oltre che di lavoro, che sempre con maggiore veemenza vengono poi riproposti ai nostri figli, trasmettendo loro la falsa convinzione che bisogna essere costantemente impegnati a fare qualcosa di costruttivo per tutta la giornata, limitando quanto più possibile i tempi morti.

Il risultato che si ottiene è quello di un'infanzia che non sa più cosa sia il gioco, l'attività ludica con la quale in tempi ormai remoti si cresceva e si maturava nella convinzione che il gioco fosse una reale attività di apprendimento per il bambino. Oggi non abbiamo più dei bambini, ma degli adulti forzatamente precoci, e degli adolescenti disturbati ed incapaci di relazionarsi con gli altri, perché non hanno appreso nel gioco loro sottratto le regole dello stare bene insieme. Ed ecco che a questo punto solo il virtuale ci salva dal baratro della disperazione.

L'apparire è, però, anche un modo di essere, che non deve necessariamente subire una demonizzazione. La letteratura è una narrazione attraverso la quale ciascuno racconta se stesso, ed inventa, anche se necessario, la sua storia, proponendo la versione più accattivante dei fatti che intende narrare e prospettare agli altri. In quest'ottica i social network come facebook, twitter, linkedin e instagram - ma ce ne sono anche altri nuovissimi - facilitano il compito di sviluppare una potente immaginazione, contribuendo indirettamente a questo gioco della personalità individuale, attraverso i falsi profili che ognuno può autonomamente creare per inventarsi nuove identità e fingere, così, di essere qualcun altro da ciò che in effetti è in realtà.

Il problema derivante da questo abuso dei mezzi virtuali è che si rischiano nuove patologie della personalità, infantile e adulta. Immaginare di vivere, per un tempo limitato, in una situazione irreale può es-

sere, a limite, anche un modo gradevole per allontanare da sé i vissuti spesso spiacevoli, che fanno parte inevitabilmente del bagaglio emozionale della vita intima di ciascuno. La scotomizzazione del dramma psichico ce l'ha insegnata Freud. Pensare però di vivere la maggior parte del proprio tempo entro una realtà virtuale che sostituisca l'immaginario alla realtà vera, l'estetica e la letteratura dei vissuti alla propria concreta esperienza storica, può diventare, al limite, un elemento di forte pericolosità per il personale equilibrio mentale di chi si lascia coinvolgere più del dovuto dal mondo virtuale, eludendo parte della propria esperienza personale.

La psicologia ci insegna che oggi la maggior parte delle malattie mentali dipendono proprio dalla consumata incapacità di vivere a pieno la propria realtà storica. Incapacità che induce sempre più spesso il paziente che presenta un disagio psichico a chiudersi in un fantastico mondo di favole in cui sente ancora di esistere, ma solo ed unicamente nella maniera che inventa per sé.

Il problema è perché mai debba oggi essere necessario chiudere la propria vita nel mondo immaginario dei pensieri, senza avere di fatto la capacità di tradurre i sogni in realtà effettive. Perché si debba avere bisogno di inventarsi una scimmia icona quando si è un essere umano reale, in carne ed ossa. Perché si abbia così tanto terrore della realtà storica e si debba invece ricorrere ad una letteratura che è forma bella, estetica, del vivere, ma che è assai lontana dal rappresentarsi la vita, l'esperienza nel suo autentico fluire, per quanto triste, ingannevole, brutta, essa possa essere e sia.

Ed è proprio questo, io ritengo, il nodo della riflessione sulla quale la ricerca filosofica contemporanea dovrebbe ormai cominciare a produrre.

*Il dramma del nostro tempo è che questa apparente comunicazione, in un eccesso di informazioni, determina invece una concreta incapacità di comunicare e di comunicarsi, per scambiare ciascuno i propri vissuti con quelli dell'altro.*

**NOTERELLE CARAPELLESÌ**

(Appunti provvisori per possibili piste di ricerca)

di Alfonso Maria Palomba

**Una breve premessa**

A chi voglia accingersi a leggere queste pagine dedicate a Carapelle, modesto centro agricolo a sud-est della città di Foggia, lungo la SS 16, rivolgo, in apertura, l'invito a non attendere l'esposizione di eventi politici e militari né il racconto di vicende rilevanti e di uomini illustri, ma ad accogliere benevolmente gli "umili" argomenti della vita economica e sociale qui rappresentati, quali aspetti ugualmente significativi del patrimonio storico e culturale di una comunità. La storia locale, d'altro canto, non è "ancella" di quella "ufficiale", anzi, come dimostra l'interesse suscitato in Italia da Luigi Dal Pane per gli studi storici di respiro "municipale", sulla spinta anche dell'influsso della scuola francese di Marc Bloch e di Lucien Febvre e del ritrovato pre-



stigio della storiografia socio-costituzionale tedesca, essa interpreta, da un lato, l'esigenza profonda di tener vive le memorie personali e collettive delle varie comunità, dall'altro consente di cogliere, in armonico equilibrio con la storia nazionale, la ricaduta dei "grandi" eventi sulla vita dei piccoli centri. Così vanno lette queste pagine, che focalizzano l'attenzione sul periodo fascista a Carapelle

## 1 L'età podestarile

In seguito all'adozione dell'ordinamento comunale fascista - disposta, per i paesi con popolazione fino a cinquemila abitanti, con la L. 4 febbraio 1926, n. 237 ed estesa poi a tutti gli altri con R.D. 3 settembre 1926, n. 1910 - i comuni furono amministrati da un podestà di nomina regia, che assommava in sé le competenze esercitate dal consiglio, dalla giunta e dal sindaco. Solo con il D. L.vo lt. 7 gennaio 1946, n. 1, contenenti norme per la ricostruzione delle amministrazioni comunali su basi elettive, la magistratura del podestà fu abolita e si ritornò al sistema in atto anteriormente alla riforma del 1926. Al comune di Ortanova, per circoscrivere il discorso al nostro territorio, si alternarono così, nel periodo fascista, ben cinque podestà, intervallati, per così dire, da alcuni commissari prefettizi. Furono podestà di Ortanova (e borgate annesse, Carapelle ed Ortona):

- **Antonio Schiavone** (Stornara, 1897 - Ortanova, 1967), all'epoca studente di ingegneria, nominato con R.D. del 13 marzo 1927, all'età di trent'anni, si insediò ufficialmente il 30 marzo 1927 e restò in carica fino al 3 luglio 1930, quando si dimise per contrasti con il segretario del Fascio di Ortanova, abbandonando per sempre la politica.
- **Pietro Di Conza** (Ortanova, 1890 - Firenze, 1958), avvocato e uomo di spicco del Fascio ortese, nominato podestà con R.D. del 9 settembre 1930, n. 2682, dopo un mese trascorso al comune come commissario prefettizio (Decreto del 10 agosto 1930, n. 2381), restò in carica fino al 2 agosto 1935.
- **Giovanni Spinelli** (Ortanova, 1892 -), insegnante, nominato podestà con R.D. del 2 agosto 1935, rimase in carica fino al 13 dicembre 1939.



- **Giacinto Gaeta** fu Saverio (Ortanova, 1899 – emigrato a Lanciano il 5 maggio 1982), dopo un periodo in cui ricoprì il ruolo di commissario prefettizio (dal 6 novembre 1939 al 14 dicembre 1939 - cfr. Decreto prefettizio del 2 novembre 1939, n. 5705/Gab.), nominato podestà con R.D. in corso di perfezionamento, restò in carica dal 13 dicembre 1939 al 15 marzo 1942.
- **Luigi Mario Russo** (Ortanova, 1899 -1944), avvocato, fu nominato podestà con decreto prefettizio del 13 giugno 1942, n. 3111, e rimase al suo posto, nonostante la drammaticità del periodo, fino al 12 ottobre 1943, quando si insediò nel municipio di Ortanova Domenico De Francesco (Ortanova,1907 - Padova,1969), nominato commissario prefettizio con decreto n.4879/Gab. dell'ottobre 1943..  
Con l'insediamento di Domenico De Francesco - a guerra di liberazione avviata - si aprirono così nuovi scenari per la democrazia e per la libertà, per i quali rinvio al mio libro Carapelle. *Dalla ripresa della vitademocratica ai nostri giorni* - 1946/1978 (Foggia, Claudio Grenzi Editore,2009). I podestà e i commissari citati, non potendo «vigilare» direttamente anche sulle borgate di Carapelle e Ortona, nominarono loro delegati nei due piccoli centri. Per quanto riguarda Carapelle furono nell'ordine nominati delegati municipali (con delega agli uffici dello stato civile e come ufficiali di governo).
- **Paolo Natale Lops** fu Domenico (Carapelle, 1875 - 1944), conduttore di terreni in proprio e affittuario, nominato dal podestà Antonio Schiavone con delibera del 16 aprile 1927 e dallo stesso «ricusato» in data 27 novembre 1929, «perché colpito da mandato di cattura».
- **Michele Caso** fu Vincenzo, tenente, nominato dal podestà Pietro Di Conza con delibera del 6 novembre 1930. Il suo mandato, però, durò solo alcuni mesi, in quanto si dimise perché trasferitosi a Foggia.
- **Antonio Masucci** di Cristoforo (Carapelle, 1890 - Macerata, 1949), medico, nominato dal podestà Pietro Di Conza in data 13

giugno 1931 e dimessosi quattro mesi dopo, con ogni probabilità a seguito della sua nomina a medico condotto provvisorio di Ortona.

- **Alfredo Masucci** fu Antonio (Carapelle, 1866 -1946), conduttore in proprio e affittuario, nominato dal podestà Pietro Di Conza in data 24 ottobre 1931, in sostituzione del nipote Antonio Masucci, medico, le cui dimissioni furono accolte in pari data. Restò in carica fino alla nomina di Vincenzo Pennabea.
- **Vincenzo Pennabea** fu Francesco (Carapelle, 1896 - ?), contadino, nominato dal podestà Pietro Di Conza in data 12.3.1932, si dimise dalla carica per motivi di famiglia nell'aprile del 1934. Il 27 agosto 1934 fu cancellato dal registro anagrafico di Carapelle per trasferimento a Foggia.
- **Angelo Michele Di Paolo** fu Pasquale (Carapelle, 1901 - Roma, 1991), insegnante elementare, fu nominato dal podestà Pietro Di Conza in data 18 giugno 1934, ma la sua nomina fu rigettata dal prefetto di Foggia (cfr. nota del 20 luglio 1934 n. 2950), che ordinò di procedere alla sua sostituzione.
- **Alfredo Masucci** di Michele (Carapelle, 1905 - 1993), agricoltore possidente, fu nominato dal podestà Pietro Di Conza in data 20 agosto 1934(23) e restò in carica fino al luglio del 1937.
- **Alfredo Masucci** fu Antonio - cfr.: punto n. 4. Fu nominato dal podestà, prof. Giovanni Spinelli, in data 17 luglio 1937 e restò in carica fino al 22 luglio 1939, giorno in cui rassegnò le dimissioni per ragioni di salute.
- **Antonio Di Fiore** di Salvatore (Carapelle, 1905 - 1990), agricoltore possidente, fu nominato dal podestà, prof. Giovanni Spinelli, con atto del 22 luglio 1939(24). In data 18 marzo 1940, però, il nuovo podestà Giacinto Gaeta fu Saverio, che pure aveva già confermato la sua nomina, fu costretto da una nota prefettizia del 25 febbraio 1940 (n. 468 Gab.) a sostituirlo con Giuseppe Primavera fu Francesco.

- **Giuseppe Primavera** fu Francesco (Carapelle, 1899 - 1978), agricoltore possidente, fu nominato dal podestà Giacinto Gaeta in data 18 luglio 1940(26). La sua nomina fu successivamente confermata dal commissario prefettizio, dott. Ubaldo Gusmano, una prima volta il 19 marzo 1942 ed una seconda volta il 30 maggio 1942. Rimase in carica fino a metà ottobre del 1943.
- **Antonio Marchio** fu Riccardo (Ortanova, 1893 - Carapelle, 1972), agricoltore, a seguito del passaggio dall'amministrazione ordinaria a quella straordinaria del comune di Ortanova, fu il primo delegato commissariale della borgata di Carapelle, ma la delibera di nomina (12 ottobre 1943, n. 185) pochi mesi dopo venne revocata dallo stesso De Francesco, perché, nelle more dell'approvazione della deliberazione assunta, il prefetto di Foggia con decreto n. 6317 del 13 gennaio 1944, aveva nominato sub-commissario della borgata di Carapelle Geremia Biagio Del Grosso fu Tommaso.
- **Geremia Biagio Del Grosso** fu Tommaso (Carapelle, 1883 - 1962), agricoltore, svolse il suo compito per lunghissimo tempo e con notevole impegno, tanto che l'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Alfonso Maria Palomba, ha deciso nel settembre 2006 di dedicargli una via quale riconoscimento per l'attività svolta a favore dell'autonomia comunale. Fu per la prima volta eletto consigliere comunale (socialista) a seguito delle elezioni amministrative del 19 luglio 1914, condotte sulla base della L. 30 giugno 1912, n. 666, che introdusse il suffragio universale maschile. Nell'assise ortese restò in carica - in maniera continuativa - fino alla soppressione dell'elettività dei consigli comunali e all'introduzione della figura del podestà. Unici nei furono in questo periodo per l'esponente socialista carapellese la sua presenza nel CC del 24 maggio 1924 e la sua dichiarazione di voto favorevole alla concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Nel secondo dopoguerra - dopo la parentesi del periodo fascista e la ripresa della vita democratica - fu ancora eletto consigliere comunale (questa volta di maggioranza) per tre legislature consecutive (1946, 1952, 1956). Ancora, nel 1960, fu, come socialista, eletto consigliere comunale (di minoranza), in seguito al-

le prime elezioni amministrative tenutesi a Carapelle (6-7 novembre 1960) subito dopo la conquista dell'autonomia ( L. 22 dicembre 1957, n. 1233) e la fase commissariale durata dal 1° febbraio 1958 all'insediamento del consiglio comunale (20 novembre 1960) eletto nella tornata elettorale sopra.

## 2. Carapelle durante il «ventennio nero»

Aveva nel 1921 la borgata di Carapelle una popolazione di 1282 ab. (su 1286 residenti), aumentata a 1504 unità nel 1931, a 1718 ab. nel 1936 e a 2209 nel 1951. Le condizioni di vita della borgata non potevano in quel momento storico certo dirsi ottimali, colpiti come erano i braccianti locali da basse mercedi, da lunghi periodi di disoccupazione, dall'analfabetismo, dalla malaria, dall'assenza di igiene e da condizioni ambientali di infimo livello. Sul piano amministrativo, dopo le dimissioni del sindaco Carlo Sinisi (Ortanova, 1862 -1953), accolte in data 23 dicembre 1924, subentrò il 10 gennaio 1925 Pasquale Paoletti fu Salvatore (Ortanova 1851-emigrato a Stornara il 6 novembre 1928), che restò in carica fino alla nomina a podestà di Antonio Schiavone, cioè fino al 29 marzo 1927. Per tutti gli anni Trenta (ma anche per gli anni Quaranta) Carapelle presentava un modesto sviluppo urbanistico e aveva pochi servizi essenziali. Aveva, infatti, la borgata, agli inizi degli anni Trenta, un servizio di pubblico spazzamento e di raccolta delle materie fecali, già deliberato a fine aprile 1926 dall'ultimo CC in carica; aveva un ufficio comunale, in locali presi in fitto dai minori del fu Francesco Paolo Novelli, che erano amministrati dal tutore Giuseppe Capolongo fu Pasquale; aveva una condotta medica, affidata al dott. Pasquale Pascucci in servizio nella borgata dal 1906; un'ostetrica nella persona di Giuseppina Gulino; presentava strade "inghiaiate" (e non tutte); aveva l'illuminazione pubblica e privata (parziale); l'acqua nelle case, ma non la rete fognaria. Aveva, inoltre, in fitto due locali adibiti a scuole e un forno locato ad Antonio Botticelli fu Leonardo. Nella sede municipale operava un solo applicato di segreteria, Orazio Flaviani, mentre altri dipendenti comunali nello stesso periodo erano: Antonio Tarantino fu Michele, guardia municipale con il compito anche di custode del cimitero; Giuseppe Tarantino, inserviente della sede municipale, ma anche bidello. Carapelle era, dunque, al tempo dell'insediamento del primo podestà, Antonio Schiavone, ma anche negli anni a seguire, una modestissima borgata, composta per lo più da agricoltori e

braccianti da una parte e «notabili» locali che si erano affermati sugli altri per il loro potere economico e che al fascismo avevano guardato e guardavano con simpatia.

Un documento importante per comprendere il profilo socio-economico di Carapelle e le difficoltà in cui si dibatteva la borgata sul finire del 1927 - ad otto mesi dall'insediamento del primo podestà - è dato dalla relazione stilata da Antonio Schiavone in premessa alla decisione di aumentare la sovrimposta comunale in occasione del bilancio 1928. I tempi non erano facili a causa della miseria diffusa, conseguenza della crisi economica che aveva colpito anche l'agricoltura negli anni Venti. I raccolti degli anni 1926 -27 erano stati, infatti, cattivi e i prezzi agricoli erano crollati, con enorme disagio delle comunità che di agricoltura vivevano, come nel caso di Carapelle e dei «reali siti»: in questo contesto crebbero a dismisura, come è ovvio che accadesse, la disoccupazione e le difficoltà soprattutto dei braccianti. Intanto, il fascismo - che era il braccio armato e l'organizzazione politica della borghesia in quel momento storico - continuava la sua ascesa attraverso la «fascistizzazione» dell'intera società, consistente in un'azione continua di controllo sulla vita e sulle idee delle masse ai fini del mantenimento della dittatura.

Ha avuto - chiediamoci a questo punto - il fascismo un reale consenso di massa? L'abnorme numero degli iscritti e le riunioni oceaniche del tempo spingono verso una risposta positiva, ma occorre anche inserire tali dati all'interno del contesto di «paura» di ogni tipo, generato dal sistema. Intanto, l'essere iscritto al PNF costituiva titolo preferenziale per essere assunto o, in caso di non adesione, per essere licenziato. L'obbligo di iscrizione, poi, esisteva per coloro che aspiravano a pubblici impieghi o lavoravano alle dipendenze dello Stato e per i liberi professionisti: avvocati, giornalisti, insegnanti, professori universitari. Anche i medici, se volevano diventare medici condotti, dovevano avere la tessera del partito. Va detto qui, comunque, che, nonostante il carattere borghese (piccola e media borghesia) del PNF - come testimonia anche la lista dei delegati podestarili di Carapelle, tutti o quasi agricoltori possidenti - anche molti operai si iscrissero al PNF. Specimen di un PNF - Grande Fratello, che tutto controlla e su tutti vigila è quanto è capitato nel novembre del 1927 alla guardia municipale di Carapelle, Antonio Tarantino, colpevole di non essersi recato a Foggia per partecipare all'adunata del partito fascista organizzata per celebrare

il quinto anniversario della «marcia su Roma» (28 ottobre 1922 -28 ottobre 1927).

Riporto qui il documento che non ha bisogno di chiose.

\*\*\*

Delib. podest. del 10 novembre 1927 n. 383 - *Sospensione di tre giorni dal salario della Guardia Municipale Tarantino Antonio di Carapelle.*

*Visto che il 30 ottobre prossimo decorso mese la Guardia Municipale di Carapelle Tarantino Antonio non prendeva parte all'adunata del partito fascista in Foggia per la celebrazione del V annuale della marcia su Roma;*

*Tenute presenti le note in data 31 ottobre e 3 novembre 1927 n. 5222 con cui si chiedevano al Tarantino le giustificazioni della propria assenza a detta adunata;*

*Viste le giustificazioni all'uopo presentate dal Tarantino;*

*Visto che egli dichiara di non aver preso parte all'adunata per ragioni di servizio e cioè per ultimare il lavoro del censimento industriale, i cui termini scadevano il 31 dello scorso mese di ottobre;*

*Considerato però che tale giustificazione non è da accogliersi in quanto che un solo giorno sottratto al lavoro del censimento non avrebbe certamente portato nocumento alcuno al lavoro stesso, il quale poteva essere controllato e verificato il giorno successivo; Ritenuto quindi che il Tarantino non per ragioni di servizio ma per altre ragioni del tutto personali dovette non intervenire all' adunata,*

*Ritenuto che egli rimanendo in Carapelle non solo trasgrediva volontariamente ad un ordine del partito ma anche a quello dell'autorità Comunale che con pubblici manifesti aveva invitati tutti i fascisti a non mancare alla solenne celebrazione della Marcia su Roma;*

*Ritenuto perciò di una certa gravità la mancanza commessa dal Tarantino*

*Delibera*

*Infliggere, siccome infligge, alla Guardia Municipale di Carapelle, Tarantino Antonio, la sospensione di giorni tre dal salario con obbligo del servizio, la cui corrispondente somma sarà ritenuta sul relativo mandato di pagamento del salario del mese in corso, dopo il visto del presente provvedimento da parte dell'autorità tutoria.*

\*\*\*

Il partito, tuttavia, considerate le sue caratteristiche (estrema burocratizzazione e gerarchizzazione, assenza di forme di democrazia interna, disparità di provenienza degli iscritti) non era in grado di assicurare da solo il controllo sulla vita e sulle idee delle masse: di qui - a parte la scuola - la nascita delle diverse organizzazioni propagandistico - militari, che avevano il compito di mantenere il controllo della gioventù, continuando l'opera «educatrice» della scuola. La fotografia riportata - divertente e drammatica ad un tempo - dà il senso del «clima» che si respirava in quegli anni, con bambini «educati» sin dalla tenera età alla mitologia fascista.

Tutto questo avveniva pure nel territorio dei «reali siti» e, quindi, anche a Carapelle.

Per richiamare - soprattutto ai giovani - il clima di quegli anni riporto qui un articolo apparso su “*Ottosetteembre* “. *Foglio d'Ordini della Combattimento di Capitanata*.

\*\*\*

*Il Fascio femminile di Carapelle ha vissuto una vibrante giornata di entusiasmo e di fede, perché ha visto realizzata un'antica aspirazione con la inaugurazione della Sede e la consegna del gagliardetto alle donne fasciste. Alla cerimonia che si è svolta con rito austero e solenne, prettamente rispondente allo stile fascista, ha presenziato la Fiduciaria provinciale dei Fasci Femminili che era accompagnata dalla Vice Ispettrice federale, dalla Ispettrice di zona Rossi e dalla Segretaria provinciale delle Massaie Rurali. La fiduciaria è stata ricevuta dal Segretario del Fascio di Combattimento, dal Podestà di Orta Nova, dalla Segretaria del Fascio Femminile con tutte le sue collaboratrici. Erano presenti un folto Nucleo di fasciste, gruppi di Massaie Rurali e di operaie fasciste, i reparti femminili della G.I.L., nonché numerose rappresentanze di organizzazioni maschili. Dopo il breve ma altamente significativo rito della benedizione, il Segretario del Fascio ha rivolto un devoto saluto alla Fiduciaria provinciale la quale, non trascurando, nella sua instancabile attività, l'efficienza dei centri minori, ha dato con il suo fattivo interessamento, al Fascio Femminile di Carapelle, la possibilità di avere una sede e il gagliardetto. Ha preso la parola un membro del direttorio di Carapelle che ha voluto ricordare che grande simbolo di fede e di opera rappresenti un gagliardetto*

*specie se, come quello del Partito, sia l'espressione di un'attività completamente dedicata alla Patria e al Regime. Ha risposto la Fiduciaria Provinciale compiacendosi dello sviluppo preso dal Fascio Femminile di Carapelle che ha avuto la sua sede e il suo gagliardetto quando aveva già raggiunto una tappa notevole nella sua efficienza organizzativa e si era reso meritevole di tanta considerazione. Ha detto poi che la sede deve essere accogliente come il focolare domestico e costituire il centro di vita della grande famiglia fascista che, dalle dirigenti alle più umili lavoratrici agricole, deve sentirsi fiera di poter incedere con passo sicuro sul cammino segnato dal Duce. Tutte le donne, da quelle che portano sul viso i segni della dura fatica dei campi e quindi fecondano la terra col loro instancabile lavoro a tutte quelle che stringono fra le braccia le creature destinate a rinnovare la giovinezza d'Italia, dalle educatrici alle operaie, dalle abbienti alle più misere, se sono strette sotto i segni del Littorio e militano nel Regime fascista, possono con più orgoglio sentirsi italiane ed operare per la grandezza della Patria. Dopo una breve disamina dei compiti delle fasciste la Fiduciaria ha ringraziato il Segretario del Fascio di aver sempre dato il suo appoggio per il maggior incremento del Fascio Femminile, ha ringraziato soprattutto il Podestà di Orta Nova per la sua tangibile fervida collaborazione. Quindi ha ordinato il saluto al Duce, a cui ha fatto eco il possente «A noi» gridato da tutti i presenti. La fascista D'Alessandro Elisa di Carapelle con nobile gesto ha offerto poi la somma di lire cinquanta a beneficio di quel Fascio Femminile e la Fiduciaria le ha rivolto parole di vivo ringraziamento per la spontanea offerta che già denota l'attaccamento alla nuova casa e il desiderio di vederla sorgere sempre più rispondente alle crescenti esigenze della organizzazione (Foggia, 8 settembre 1938 - XVI - III dell'Impero, Anno II - Num.45). E ancora, sempre sul giornale "Otto settembre", l'anno successivo (1939), comparve un altro articolo utile a comprendere quel particolare momento storico rappresentato dal fascismo:*

\*\*\*

*«Vibranti manifestazioni di fascisti e di popolo nei rapporti dei Fasci di Deliceto, Ortanova e Carapelle»*

*«A Carapelle il rapporto è stato anche presieduto da Vice segretario del Fascio dinanzi ad una folla inneggiante al Fondatore dell'Impero (Foggia, 7 ottobre 1939 - XVII - IV dell'Impero, Anno II, n.48).*



### 3. *Storia ed eventi del periodo fascista a Carapelle*

Dopo gli anni del sindaco Pasquale Paoletti (10 gennaio 1925 -29 marzo 1927), che videro la svolta del fascismo verso la dittatura, si insediò presso il comune di Ortanova, assistito dal segretario, cav. dott. Vincenzo Sabini, il podestà Antonio Schiavone in data 30 marzo 1927, come abbiamo già detto.

Erano anni difficili. Tredici anni dopo la cosiddetta «battaglia del ricone», avvenuta mercoledì 7 gennaio 1914 tra i contadini di Ortona e quelli di Carapelle sotto la spinta esplosiva della disoccupazione, della siccità e della miseria, le condizioni di vita nel paese non erano certo mutate, anzi la guerra aveva aggravato la situazione sociale ed economica ed impoverito ancora di più la massa dei contadini. Emblema di questa situazione di disagio economico diffuso è la cura messa dal podestà nel cercare di tenere sotto controllo i prezzi dei generi alimentari di prima necessità, come testimoniano le delibere adottate per calmierare i prezzi del pane, della farina, dei latticini, dell'olio e della carne. Tale situazione di povertà diffusa rimase in Carapelle per tutto il decennio 1930 - 1940, si aggravò durante la guerra (10 giugno 1940 - 25 aprile 1945) e fece sentire i suoi riflessi negativi per tutti gli anni cinquanta, caratterizzati da una notevole emigrazione verso Milano e Torino, per restare in Italia, o verso i paesi europei ( Francia, Belgio,



Svizzera, Germania) e transoceanici (Americhe e Australia). Anche da un punto di vista urbanistico e dei servizi le cose non andavano meglio. Nel 1930, infatti, Carapelle era costituita da un pugno di vie (semplicemente "inghiaiate" e non certamente asfaltate e, per questa ragione, polverose d'estate e piene di fango d'inverno), come ricorda una determinazione del podestà del giugno di quell' anno, in cui è possibile leggere l'elenco delle strade comunali, stilato dall'ing. Carlo Pao-lillo.

Segnali positivi, però, per Carapelle si ebbero al tempo dei podestà Antonio Schiavone (1927 - 1930), Pietro Di Conza (1930 - 1935) e di Giovanni Spinelli (1935 - 1939).

Fu, infatti, il podestà Antonio Schiavone a decidere, in data 13 luglio 1929, la costruzione di un edificio scolastico in Carapelle, come testimonia la delibera n. 295. La delibera, poi, n. 398 del 18 settembre 1929 fornisce preziose informazioni non solo sull'individuazione dell'area scelta da una commissione ad hoc costituita, ma anche sul prosieguo della pratica relativa alla costruzione dell'edificio scolastico, che - è bene qui ricordare - è quello di via Matteotti. I lavori furono appaltati successivamente dal podestà Giovanni Spinelli all'impresa Domenico Farano fu Domenico e furono portati a termine nell'estate del 1938, sotto la direzione dell'ing. Angelo Guazzaroni di Roma. L'edificio cominciò a funzionare a partire dall'a. s. 1938-1939, subito dopo il collaudo avvenuto il 5 agosto 1938.

### **Scuola di via Matteotti.**

Risale, invece, al 1939 la decisione del podestà Giovanni Spinelli di acquistare un immobile da utilizzare quale sede municipale in modo definitivo, dopo tutta una serie di sistemazioni provvisorie in diversi punti del paese.

La scelta cadde sullo stabile in cui in quel momento si trovava (in fitto) la delegazione municipale, cioè sull'immobile sito al primo piano di via Sabauda n. 37 (già via Umberto I), di proprietà di Orazio Flaviani fu Orazio, nato ad Ortanova e domiciliato in Carapelle, in quanto in servizio presso la struttura comunale quale applicato di segreteria.

### Il vecchio municipio.

Nella sede di via Sabauda n. 37 gli uffici comunali rimasero fino al 2 settembre 1969, quando l'intera macchina amministrativa (comprensiva anche della sala consiliare) si trasferì nell'attuale struttura di piazza "Aldo Moro".

Non è possibile dire con certezza quando sia stata accesa a Carapelle la prima lampadina elettrica, ma di certo si può affermare che a metà del 1923 l'illuminazione pubblica era ancora a petrolio, come si ricava dalla delibera consiliare n. 65 (*Appalto provvisorio della pubblica illuminazione di Ortanova*) del 30 luglio 1923. A partire, invece, dal 1925 il consiglio comunale in carica, presieduto dal sindaco Pasquale Paoletti, cominciò a discutere circa la



la necessità di voltare pagina e di far ricorso all'energia elettrica per porre fine a tutti gli inconvenienti determinati dall'illuminazione a petrolio: si trattava di porre mano «ad un'opera (sic) di grandissima importanza nell'interesse del paese perché è la base della risoluzione dei problemi dell'illuminazione pubblica e privata nonché della fornitura di un adeguato quantitativo di energia ad uso industriale ed agricolo che determinerà uno sviluppo nella produzione locale e la possibilità di

*mantenere la concorrenza industriale con altri centri già forniti di energie elettriche...».*

Così, dopo tre mesi di trattative e dopo la nomina di una commissione *ad hoc*, deputata a valutare la proposta di capitolato avanzata dalla Società, si giunse in data 2 giugno 1925 all'approvazione del capitolato di appalto e all'autorizzazione dei lavori necessari da portare a termine entro la fine dell'anno. Per quanto riguardava i tempi di realizzazione dell'impianto, mentre per Ortanova erano previsti 180 gg., a partire dalla data di approvazione del capitolato da parte dell'autorità tutoria, per Carapelle la S.E.B.I. si impegnavo a mettere in servizio l'impianto entro 180 gg. dalla citata autorizzazione. Così stando le cose, in assenza di documenti più dettagliati, è possibile ritenere che Carapelle ebbe la luce elettrica a decorrere da agosto - settembre 1926.

Analogo discorso è possibile fare anche per l'acqua, che nei primi anni del Novecento era davvero un sogno molto lontano per le famiglie di Carapelle sia per quelle dei benestanti sia per quelle dei meno abbienti: ci si lavava tutti allora e si cucinava, infatti, attingendo l'acqua dai pozzi. Inoltre le abitazioni erano sprovviste di servizi igienici. E' facile immaginare che cosa abbia rappresentato per la *Apulia siticulosa* (Hor., *Epod.* 3, 14)e, nello specifico, per la Capitanata e per il territorio dei «cinque reali siti», il "magico" zampillo della prima fontanina, che apriva in quel momento scenari di speranza fiduciosa nel futuro per una terra troppe volte martoriata dalla siccità. Carapelle, in particolare, ebbe il beneficio dell'acqua giovedì 28 aprile 1927, il giorno dopo Ortanova, dove fu inaugurata la prima fontanina pubblica mercoledì 27 aprile 1927, quasi tre anni dopo l'inaugurazione, a Foggia, della fontana di piazza Cavour, avvenuta alle ore 16.00 del 21 marzo 1924. Ricordo a tale proposito che, al momento dell'inaugurazione dell'acquedotto a Carapelle, Ortona (13 dicembre 1926), Stornarella (13 dicembre 1926) e Stornara (29 dicembre 1926) avevano già ottenuto il beneficio dell'acqua. Per approfondimenti rinvio all'articolo e alla foto che furono pubblicati su "La Gazzetta di Puglia" venerdì 29 aprile 1927, per ricordare la cerimonia di inaugurazione dell'acquedotto a Carapelle svoltasi giovedì 28 aprile 1927.



*Al centro: il prefetto generale Franco, la madrina signorina Masucci, l'onorevole Canelli, il grand'uff. DeMeo, il console De Biase.*

La fontanina di Carapelle, impiantata dall'Acquedotto pugliese sulla via per Ortanova, presentò, però, subito problemi, perché le acque di rifiuto defluivano nella cunetta a destra della strada, infiltrandosi nelle fondazioni dei vari fabbricati e producendo dei ristagni incompatibili con la pulizia e con l'igiene dell'abitato: fu necessario, per questo, costruire un pozzo assorbente al servizio della fontana pubblica, come testimonia la delib. podest. del 20 marzo 1928, n.109 (*Progetto per la costruzione di un pozzoassorbente per la fontanina dell'acquedotto pugliese in Carapelle*). Prima di avere, tuttavia, l'acqua corrente nelle case, ponendo fine alle scene della sete e dell'arsura al tempo della siccità, passarono ancora molti anni, a causa della complessità della rete idrica in costruzione, che era senz'altro per quel tempo (ma anche oggi) una delle realizzazioni tecnico-ingegneristiche più rilevanti del Paese e dell'Europa intera: nel contempo, però, si cercò una soluzione anche alla rete fognaria, per eliminare la bruttura dei carri-bottedestinati alla raccolta delle materie fecali, che specie d'estate ammorbavano l'aria al

loro passaggio e che costituivano una vera e propria sfida ad ogni norma di igiene e soprattutto di decenza.

E per quanto riguarda Ortanova e le borgate annesse (Carapelle e Ordona), va precisato che la vicenda della rete fognaria era già nell'agenda comunale fin dagli inizi degli anni Venti, ma le cose procedevano lentamente a causa delle lungaggini burocratiche. Chi diede un'accelerazione alla realizzazione dell'opera fu il podestà Pietro Di Conza che, recuperando il tempo perduto, il 5 febbraio 1931, considerando una priorità assoluta la costruzione della rete fognaria, in vista dello sviluppo della rete idrica e nell'intento di *<<provvedere al necessario allontanamento delle acque dal centro abitato>>*, diede incarico all'E.A.A.P. (Ente autonomo acquedotto pugliese) di redigere il relativo progetto, deliberando nella seduta del 13 gennaio 1932.

.Dopo la delibera sopra citata, che può essere considerata come la "madre" di tutte quelle assunte lungo il cammino della realizzazione dell'importante opera pubblica, l'istruttoria della pratica, affidata alla progettazione e alla direzione dell'ing. Pasquale De Nittis, nonostante le varianti in corso d'opera e gli aggiornamenti di prezzo in itinere, proseguiva abbastanza celermente, sotto la solerte e continua vigilanza del podestà Pietro Di Conza. Contestualmente al progetto della costruzione della fogna pubblica, nell'aprile del 1934 fu approvato anche un Regolamento per gli attacchi privati, da realizzare di pari passo con la rete cittadina non solo per ragioni di economia e di risparmio, ma anche per ottemperare alle disposizioni in materia impartite dalla Prefettura: solo nel marzo del 1935, però, *<<non potendo più ulteriormente dilazionare l'esecuzione trattandosi di opere di pubblico interesse e di alto valore igienico>>*, il comune appaltò i lavori alla Società anonima pugliese imprese costruzioni (cfr. contratto del 13 marzo 1935, n. 242 di Rep.), affidandone la direzione al già citato ing. Pasquale De Nittis. A Carapelle le cose procedevano più lentamente rispetto al capoluogo: assumendo, infatti, come *terminusa quo* la data della delibera n.433 del 27 dicembre 1934, è possibile affermare con certezza che la borgata era sprovvista di rete fognaria, come prova la decisione del podestà di prendere in fitto l'appezzamento di Donato Molfese in contrada Ischia di Carapelle, nell'intento di evitare una vertenza giuridica con il proprietario ortese che chiedeva di essere risarcito per i danni causati al suo terreno dalle acque di rifiuto provenienti da Carapelle. I lavori. Intanto, della "progettata fognatura", per quanto riguarda Carapelle, negli

anni 1936-1937-1938, proseguirono a buon ritmo, come provano la delibera con la quale il podestà approvò i preventivi per la costruzione di dieci pozzetti di lavaggio indispensabili per il funzionamento dell'impianto e quella relativa all'approvazione del ruolo dei proprietari di fabbricati (in numero di 252) tenuti alla contribuzione per l'allaccio alla fognatura cittadina. Ovviamente questo non significa che era stati risolti tutti i problemi del passato, legati alla mancanza della rete idrica e fognaria, perché negli anni a seguire molti ancora erano costretti ad attingere acqua dai pozzi attigui alle abitazioni e a versare i liquami nel carro-botte. Aveva, infine, la borgata di Carapelle, durante l'età podestarile, anche un accettabile servizio di pubblico spazzamento e di trasporto delle materie fecali, gestito per il triennio 1° gennaio 1936 - 31 dicembre 1938 da Michele Ciano di Antonio ( cfr. contratto dell'11 novembre 1935, n.352 di Rep.) che, però, al momento del rinnovo del contratto, fu sostituito, per il periodo 1939 - 1941, da Luigi Marchio fu Riccardo, che propose un canone annuo più basso (L.7500) rispetto a quello richiesto dal precedente appaltatore ( L.9000). Successivamente , a seguito di licitazione privata "imposta" dalla Prefettura, il servizio passò a Nicola Ruotolo di Giuseppe con il canone annuo di L.7000. Ancora perdurava, dunque, sul finire degli anni trenta ( ma anche per molti anni a seguire), in assenza dei servizi igienici nella maggior parte delle case dei carapellesi, la "famigerata tradizione" dei carri - botte, che fortunatamente oggi appartengono al passato, ad un passato che ci sembra lontanissimo, eppure così vicino.

In questo contesto si svolgeva la misera vita della comunità carapellese, resa sempre più grama dalle disuguaglianze sociali divenute nel tempo decisamente marcate, mentre *maximis itineribus* si avvicinava il "delirio" della guerra (10 giugno 1940), che avrebbe ulteriormente aggravato la situazione economica locale. Accanto alle "conquiste" civili sopra indicate (scuola di via Matteotti, sede comunale di via Sabauda, rete idrica e fognaria, illuminazione pubblica e privata, spazzamento pubblico, ecc.), il paese vantava, agli inizi del 1940, anche tutta una serie di servizi di pubblica utilità: un mulino (gestito da Vincenzo Mele di Federico), due forni (quelli di Alfonso Mandrone fu Giuseppe e di Antonio Botticelli fu Leonardo), due macellerie (rispettivamente di Giovanni Izzi e di Addolorata Ventriglio), una rivendita di Sali e tabacchi (quella di Gaetana Dembech fu Carlo), sei spacci di commestibili (quelli di Sofia Cerase, Maria Grazia Ciccone, Maria Izzi, Francesco

Mennuni, Vincenza Salice, Emanuele Sardella), quattro spacci di combustibili (rispettivamente di Emanuele Sardella, M. Giuseppe Scolamiero, M. Michele Andriano, Antonietta Tarantino), un servizio postale (Donato Sciarretta di Giuseppe. Intanto si avvicinava a marce forzate la terribile esperienza della guerra (1940 - 1945) con il suo inevitabile portato di distruzione e di morte : anche Carapelle ha così dovuto pagare il suo tributo alla «folia mussoliniana» sia in termini di vite umane sacrificate sia in termini di sofferenze, di sacrifici e di privazioni. In modo particolare quello che ricordano ancora oggi i carapellesi che hanno vissuto la crudezza e la crudeltà della guerra erano la miseria e la "fame", fantasmi reali che spadroneggiavano dovunque.

Poi gli eventi precipitarono e si susseguirono a ritmo convulso la caduta del fascismo, l'arrivo dell'esercito anglo-americano, l'effimero entusiasmo dell'armistizio, la continuazione della guerra, la lotta partigiana, le distruzioni dei tedeschi in fuga e finalmente la riconquistata democrazia: di tutto questo, però, ho già detto nel mio *Carapelle. Dalla ripresa della vita democratica ai nostri giorni*, edito nel novembre del 2009, per i tipi di Claudio Grenzi Editore, al quale rinvio il lettore che voglia conoscere la vicenda storica e politico-amministrativa di Carapelle, dal 1946 al 1978, in attesa della pubblicazione del 2° tomo del volume VI riguardante gli anni dal 1978 al 2004, dalla morte dello statista Aldo Moro (9 maggio 1978) all'inizio dell'«avventura» di sindaco (14 giugno 2004).





## STORIA DEL TERRITORIO

La costruzione della chiesa dell'Assunta  
a Rocchetta S. Antonio

di Pasquale BONNÌ

### Introduzione



La Chiesa dell'Assunta o, come comunemente si dice, la Chiesa Madre di Rocchetta Sant'Antonio, fu aperta ufficialmente al culto il 28 ottobre del 1768. Ideata perché si caratterizzasse per *“totale perfezione e tutta bontà”*, e costruita *“per maggior comodo del Po-*

*polo, e cittadini della medesima (terra)”* poiché la preesistente Chiesa di S. Antonio era *“angusta, buia e piena di umidità”*, l'opera si presenta come un monumento maestoso e solenne, destando indubbio stupore e ammirazione nello sguardo dell'osservatore.

Attraverso una ricerca svolta soprattutto sui preziosi e fondamentali contributi dell'indimenticato G.G. Libertazzi, le pagine che seguono sono un tentativo, forse ambizioso, di ricomporre i contesti e di individuare i protagonisti, diretti e indiretti, della costruzione di questo monumento sacro che, negli anni che corrono tra il gennaio del 1754 e l'ottobre del 1768, vide coinvolti tutti i Rocchettani. Si trattò, a ben vedere, di un'impresa eccezionale e come tale determinata non da una sola causa, ma da un “nodo” di volontà favorevoli e convergenti a produrre un esito che indubbiamente resta tratto rilevante della storia e della identità civile e religiosa della comunità di Rocchetta Sant'Antonio.

Ma, prima e al di sopra di tutto, queste pagine sono dettate dal fermo convincimento che il recupero della memoria, intesa come anamnesi e non come ricordo velato di nostalgia, è un atto pregno di umanità. Esso, nel mentre restituisce equamente agli antenati luci ed ombre del loro operato, al contempo svolge opera di sapiente pedago-

gia verso chi come noi abita tra le incertezze dell'oggi poiché la memoria, fedelmente ricomposta, offre a noi e alle generazioni future, l'opportunità di ritrovare nei monumenti del passato la testimonianza di coloro che in quei monumenti raccontano, tra loro fuse, passioni civili e fede religiosa, sullo sfondo di un'idea di bellezza che, anche se solo per un attimo, illuminò di felicità il loro sguardo.

### Popolazione e contesto urbano

L'8 settembre del 1694 la terra tremò in modo molto forte per la



*Interno chiesa dell'Assunta*

durata di un *Credo* e portò morte e distruzione in tutta l'Irpinia. A Rocchetta crollarono 55 abitazioni e in linea generale il paese subì danni gravissimi tanto che la popolazione spaventata fuggì nelle campagne andando a vivere nei pagliai o nelle grotte. Si trattò indubbiamente di un evento sismico rovinoso che suggellava “egregiamente” un intero secolo caratterizzato da momenti molto difficili e che resteranno per molto tempo nella memoria collettiva con immagini di paura. Eppure tuttavia, di fronte a tanto potere distruttivo della natura, tant'è che

è rimasto nei secoli il detto popolare “*libera nos, domine , a fame, a bello, a peste*”, come per una sorta di insorgenza collettiva di spirito di conservazione di un'intera comunità, Rocchetta, a partire dagli inizi degli anni '90 del '600 e gradualmente intensificandosi per tutta la prima metà del '700, durante il presulato dei vescovi Scalea, Albini e Aceto, aveva registrato un sistematico e sostenuto incremento demografico, raggiungendo nel 1750, 3.213 anime.

In conseguenza dell'incremento demografico inevitabilmente era aumentato il fabbisogno abitativo per soddisfare il quale gli insediamenti si andavano concentrando soprattutto nei rioni di S. Angelo (attuale Lampione), San Giovanni (attuale Pescara) e verso est, nell'incavo della valle che prenderà poi il nome di rione Piazza e via Pasco-

ne. Il rione Cittadella, invece, proprio in considerazione del fatto che lo spazio utile all'insediamento si riduceva in effetti a un ristretto piano-ro, aveva visto lentamente, a partire già dal XIII secolo, decrescere la sua popolazione.

Tutti e tre i rioni avevano una stratificazione sociale diversificata con una maggiore presenza del notabilato borghese locale o di galantuomini (professori, padroni, notai, medici e speciali) nel rione Lam-pione e di merciai, artigiani, piccoli massari di campo, bracciali, contadini, pastori, viaticali e vaccari nel quartiere san Giovanni.

### **Il contesto socio-economico**

Una così duratura e lunga crescita concentrata particolarmente nella prima metà del '700, trova la sua naturale spiegazione in una condizione fondamentale: dalla fine degli anni '80 del '600 una lunga sequenza di annate favorevoli nei raccolti aveva consentito il miglioramento dell'alimentazione e quindi migliori prospettive di vita per tutti con riduzione sensibile del rischio di epidemie e contagi. Ma a questa causa congiunturale vanno associate anche cause strutturali rintracciabili sicuramente nel diverso assetto produttivo del territorio avviato dai Doria, nuovi signori del feudo di Melfi dal 1609, di cui le Università di Rocchetta e Lacedonia facevano parte. Sin dal loro insediamento, i nuovi proprietari, forti di notevoli disponibilità di capitali, avevano inaugurato la loro governance con una gestione di taglio più mercantilistico/imprenditoriale del feudo, aprendo da subito strettissimi legami economici e collaborativi con le famiglie Mancino, Americo, Santoro, Garruto, Vitagliano, Di Mattia, D'Agostino, Scapicchio, Feninno, Magaldi che in quella fase storica erano le più ricche di Rocchetta.

In tal senso è da inquadrare l'iniziativa per la quale di fronte al rischio di veder abbandonata e incolta la terra durante le annate povere, i Doria offrivano a quelle famiglie l'anticipo senza oneri della semenza per l'avvio della nuova annata agricola. Questa iniziativa fu certamente un valido sostegno sia per i medi che per i grandi proprietari terrieri, ma non fu sufficiente a contenere, se non parzialmente, la riduzione dei campi arati. Con opportuno buon senso, le famiglie sopra richiamate, insieme ad altre con più ridotto patrimonio agrario, prendendo esempio ancora una volta dagli stessi Doria, avviarono la trasformazione delle loro aziende a conduzione esclusivamente cerealicola, in aziende a conduzione mista fatta di campi arati per cereali e di terreni lasciati a



pascolo con graduale, ma contenuto, aumento di allevamenti bovini e ovini.

Suggerita occasionalmente dalle annate di penuria, negli anni a cavallo tra fine '600 e inizio '700, questo tipo di impresa mista aveva sempre più preso piede con i connessi indotti favorevoli sulle attività di trasformazione dei prodotti armentizi e sul commercio locale. Nella nostra diocesi, in verità, la presenza di morre di animali da pascolo accanto ai campi arati, non era certamente nuova. A Rocchetta soprattutto c'era tradizione di piccoli allevatori di bovini che praticavano la transumanza lungo il secolare tratturo abruzzese-

molisano, il quale partiva da Pescasseroli e nella sua parte finale entrava, attraverso la valle del Calaggio, nel territorio di Rocchetta, prima di giungere a Candela.

Agli inizi del '700 c'era stato di nuovo un leggero avanzamento dei campi arati, ma la linea di tendenza almeno nel territorio di Rocchetta restava quella della conduzione mista senza però dar luogo ad una vera e propria industria armentizia con grandi allevamenti ovviamente bisognosi di grossi latifondi per il pascolo. In effetti, nella nostra comunità la proprietà terriera non era monopolizzata nelle mani di pochissime famiglie come a Lacedonia e pur tuttavia nelle famiglie di più corposo patrimonio agrario raggiungeva ugualmente un consistente numero di partite che quasi mai scendevano al di sotto di 15 unità. Per avere un'idea concreta delle loro proprietà, basti ricordare, ad esempio, che la famiglia di Giuseppe Americo, compreso tra le famiglie dei cosiddetti *de civilibus*, il ceto sociale più ricco di proprietà, possedeva: "una casa con sottano, loggia e cantina; due vigne, un vacantale di to-mola 1 e misure 12 con partite di terra per complessivi 374 tomoli".

Questa distribuzione meno concentrata della proprietà faceva di Rocchetta una comunità che si presentava socialmente come un tronco di piramide a *corta altezza* e con buona capacità coesiva tra le famiglie borghesi dei *de civilibus* tanto che tra queste ultime era invalsa la consuetudine di costituire alleanze, quasi una sorta di anticipazione dei nostri contemporanei *trust*, attraverso la tecnica degli imparentamenti o delle assimilazioni con a capo la famiglia più potente economicamente. Infatti nel suddetto ceto, agli inizi del '700 a Rocchetta troviamo i Freda, Pasciuti, Baccaro a guida Freda; i Santese, Leone, Di Mattia a guida Di Mattia; i Vitagliano, Americo, Ippolito, Corbo a guida Ippolito. A queste famiglie seguivano un numero di possidenti che avevano proprietà comprese tra le 5 e le 10 unità di partite e costituivano il cosiddetto ceto dei *de mediocribus*. Ultime nella scala sociale dei possidenti erano le famiglie dei *de inferioribus* con meno di 5 partite. Seguivano infine le famiglie dei coloni e dei contadini, ed erano la stragrande maggioranza, con un numero che oscillava intorno alle 500 famiglie, le quali possedevano una sola piccola partita a censo.

Da questa strutturale frammentazione della proprietà terriera discendeva un altro effetto favorevole per le generali condizioni di vita di tutti, riscontrabile nella diffusione della pratica di integrare la cerealicoltura con altre colture quali quella del granturco, delle leguminose, dell'ulivo e della vite. Queste colture miste, oltre che richiedere un impegno, *unicuique suum*, di tutti i componenti il nucleo familiare, negli anni di penuria di frumento, si rivelavano un valido sostegno compensativo in quel tipo di aziende agrarie basate sull'autoconsumo e in un contesto economico generale che difficilmente conosceva il surplus da mettere in vendita o in deposito.

Un'altra nota di rilievo che caratterizzava visibilmente il paesaggio intorno al centro urbano della nostra Università, e che colpiva l'occhio del viandante, era rappresentata dal considerevole numero di vigne tanto che nel 1741 a Rocchetta se ne potevano contare intorno alle 600, a parte i *pastani* (vigne di recente formazione), tutte concentrate nelle contrade più favorevoli alla viticoltura quali la Gesina, Dragone, S. Maria, Carrara, Sorgiallo, Pietra del Rosario, Li Sciuti. Erano tutte vigne di proprietà o tenute a censo, talora anche da parte di artigiani e piccoli coloni. Rocchetta quindi si presentava come una comunità sicuramente ben avviata economicamente così come scriveva il Governato-

re del feudo Ottavio Ristori al Principe Doria nel 1730: *“Oltre l'appoggio della semina, tiene quello delle vigne, quali alla giornata si vanno accrescendo, e di più fa capitale sopra dei legumi, che in quelle parti fruttano molto bene, oltre di ciò quel popolo si trova più assuefatto alla fatica e al lavoro della zappa in cui si impegnano per anco le donne”*.



Altro indizio non marginale della florida economia della nostra comunità dovuto alla sua posizione geografica strategicamente privilegiata per gli scambi commerciali, era lo svolgimento annuale nei giorni del 23 e 24 agosto, di una fiera incentrata sulla

utensileria domestica e rurale e su un consistente movimento di animali. In questi giorni in paese c'era notevole afflusso di gente proveniente da quella fascia di comunità appenniniche che si affacciavano alla valle del Calaggio verso il tavoliere della Capitanata e da quelle comunità di pianura comprese o limitrofe al subappennino dauno meridionale. Ulteriore aspetto della positiva congiuntura economica era il flusso di consistenti correnti migratorie provenienti dai paesi limitrofi del nord della Basilicata e di quelli dell'Irpinia che si affacciano alla valle del Calaggio. Basti ricordare che su 709 nuclei familiari, presenti a Rocchetta nei primi decenni del '700, 70 erano immigrati e si erano ben inseriti nella comunità tanto che un tale Vito Vitagliano godeva del titolo di Magnifico.

A Lacedonia, nello stesso periodo, per un'esplicita politica di chiusura verso i *“forastieri”*, se ne potevano contare solo 131 ed erano poverissimi. A completare il quadro socio-economico fin qui tracciato della nostra comunità di metà '700 e che non può passare inosservato, per la rilevanza degli interessi economici in gioco e degli attori sociali che a vario titolo e ruolo in quegli interessi erano direttamente coinvol-

mente che nel resto della penisola.

Nei nostri piccoli agglomerati urbani aggrappati alle pendici appenniniche, isolati e lontani dai grossi centri urbani, tagliati fuori da ogni forma ed opportunità di scambi commerciali e culturali, la ricettizia poteva essere considerata una vera e propria azienda, con i suoi *soci-parroci*, detti *partecipanti* e con una sua organizzazione economica amministrativa funzionale a quei contesti sociali. A governare la ricettizia c'era, con regolare statuto e regolamento, il Capitolo o Consiglio ricettizio costituito da tutti i *partecipanti*, i quali avevano diritto di spartizione della massa comune rappresentata dalle rendite (in denaro o in natura) dei beni mobili e i immobili di cui la chiesa disponeva per donazione ricevuta e che dava in fitto ai cittadini del posto. Nei nostri contesti territoriali, la chiesa ricettizia rappresentava altresì la struttura istituzionale locale della Chiesa Romana e ufficialmente era il punto di riferimento della vita religiosa cittadina. Svolgeva al contempo opera di cristianizzazione oltre che essere unico punto di riferimento e centro direzionale della religiosità popolare. Una religiosità, vale la pena sottolinearlo, che ancora agli inizi del '700 nelle nostre realtà dell'entroterra borbonico, risultava connotata da una quasi totale ignoranza degli elementi fondamentali della fede cristiana e da una forte carica votiva-devozionale con manifestazioni e tradizioni paganeggianti la cui origine si perdeva nella notte dei tempi. (*Le Caccavelle, La processione dei morti*).

Come le chiese ricettizie, in tutto l'entroterra del Meridione, per cause molto antiche e connesse alle scelte di gestione politica del territorio, molto numerose erano anche le diocesi, talora *perexigue*, che insieme alle cappelle rurali, ai monasteri, ai conventi e annessi luoghi pii, formavano una fitta rete di strutture religiose, e al contempo erano centri di potere economico per i consistenti patrimoni posseduti. Era naturale che, in un mondo pre-borghese e pre-capitalistico, dominato dalla paura per la nequizia dei tempi e dalla prepotenza baronale, le ricettizie offrissero a chi intraprendesse la vita di chierico una sicura possibilità per uscire dalla fame e dalla massa del popolo.

Con questa cornice di riferimento non ci è difficile immaginare e spiegare il profilo culturale e umano del clero che viveva nelle aree interne del Mezzogiorno, certamente ben diverso da quello dei grossi centri urbani. Per usare una riuscita figura giuridico-sociale di Gabriele De Rosa, diciamo che il clero delle nostre contrade interne, era un *cle-*

ti, era la corposa consistenza del patrimonio ecclesiastico e delle rendite annesse alla chiesa matrice che faceva gola a tutti e nel cui controllo era parte in causa il capitolo ricettizio, formato in gran da parroci-partecipanti che erano contestualmente membri delle famiglie gentilizie locali.

### **Il patrimonio ecclesiastico, i conflitti clero-università e l'ascesa della borghesia**



Il patrimonio ecclesiastico era costituito dal complesso dei beni materiali, mobili o immobili che, dopo l'Editto di Milano di Costantino il Grande nel 313 d. C., erano pervenuti alla Chiesa sotto forma di donazioni. Nel corso dei secoli, soprattutto nel Sud dell'Italia, tale patrimonio si era notevolmente incrementato e alla fine del XVIII secolo, gli enti ecclesiastici possedevano beni fondiari per circa 1.300.000 ettari su una superficie complessiva di terreni coltivabili del regno borbonico di 7.700.000 ettari. Per tutte queste proprietà il clero e le sue strutture godevano di totale immunità fiscale oltre a quella giurisdizionale, personale.

Per quel che riguarda la nostra Università, il patrimonio eccle-

siastico era incardinato alla nostra chiesa matrice che era una chiesa ricettizia. La sua quantificazione la si può ottenere, anche se in modo approssimato, dalle *significatorie* che entro il 31 agosto di ogni anno venivano redatte da un procuratore capitolare assistito da due procuratori razionali nominati uno dal vescovo e l'altro eletto dal clero ricettizio. Le chiese ricettizie erano di antichissima origine ed ebbero un ruolo fondamentale non solo nella storia del Cristianesimo e della Chiesa, ma in tutta la società meridionale dove erano molto diffuse, diversa-



*ro patrimoniale mantenuto* o dall'Università o dalle famiglie gentilizie locali dalle quali in gran parte proveniva. Era un clero costituito per lo più da chierici che, dopo un'elementare alfabetizzazione religiosa ricevuta dai sacerdoti più anziani del posto e dopo gli esami per diventare parroci, venivano cooptati da un loro zio o parente all'interno della chiesa ricettizia diventando così *partecipanti*. Per lo più vivevano in famiglia in quanto erano inesistenti le canoniche e le case del clero e il prete in casa, di conseguenza, significava un prete dedito agli affari di famiglia, ingolfato nelle beghe lo-cali, poco dedito agli studi e alla cura delle anime.

Al di sotto di costoro c'era poi la massa dei chierici *di prima tonsura*, di coloro cioè che conseguivano soltanto gli ordini minori per poter godere di uno dei tanti benefici annessi a chie-se, cappelle e oratori privati. Costoro andavano ad ingrossare le file dei cosid-detti *chierici selvaggi* o *chierici coniugati*, i quali prestavano servizio o come sacrestani di chiese o come cursori vescovili. Si trattava comunque di una plethora che nei primi decenni del '700 superava oltre le centomila persone su una popolazione intera del regno di cinque milioni di abitanti, una plethora che viveva della rendita del patrimonio ecclesiastico e godeva di una lunga serie di immunità.

Nel tempo di cui ci occupiamo e nel quadro di una generale crisi e difficoltà permanente delle Università a reperire liquidità per far fronte alle spese correnti per le cariche pubbliche, per gli oneri fiscali dovuti al feudatario, per il versamento alla curia delle varie decime, l'esenzione fiscale su così vaste proprietà con annessi animali da lavoro e da pascolo di proprietà del clero, non poteva non essere causa di contrasti e conflitti tra clero e università. Al di là delle connotazioni specifiche di ogni caso, i conflitti principiavano generalmente con iniziative causidiche reciproche tra Curia e Università e tra Capitolo ricettizio e Curia. I contenuti del contendere certamente non mancavano e fra loro i più frequenti erano: *il pagamento* della tassa per il pascolo degli animali di proprietà dei chierici, anche di quelli di prima tonsura, all'interno dei terreni demaniali o degli accinti; *il controllo* da parte del vescovo o, secondo il caso, da parte dell'Università, della gestione delle rendite delle ricettizie, delle cappelle urbane e rurali con giuspatronato; la legittimità o decadenza dei legati pii da parte delle Università; *l'esazione* delle decime sacramentali, prediali, personali e miste fortemente contestate dall'Università; *l'azione usurpativa* del patri-



monio terriero ecclesiastico da parte dei confinanti per l'assenza di una circostanziata platea dei terreni corredata con i disegni e l'indicazione dei confini; il versamento al vescovo da parte del clero ricettizio dei diritti di quarta e di terza al di là delle varie strenne.

Era naturale e logico che questi conflitti talora assumessero caratteri estremi e fossero condotti senza esclusione di colpi come nel caso dell'assassinio nel 1730 del mastrodatti Biagio Renzullo di Serino, ucciso da tal Natale Vitale di Rocchetta su mandato di due famiglie locali molto in vista. Ma a questi se ne aggiungeva uno molto frequente e odioso per i risvolti che aveva. Era rappresentato dalla consuetudine dei proprietari terrieri di non far partecipare alle feste religiose più importanti, come quelle patronali, le persone che lavoravano nelle loro aziende. Questo costume, abbastanza diffuso soprattutto a Lacedonia, se risultava molto pernicioso sul piano sociale e religioso, era altresì dannoso sul piano economico per il clero che si vedeva così negata l'occasione di raccogliere, durante queste feste, maggiori offerte ed elemosine. Ma l'aspetto più negativo era rappresentato dalla connessa tendenza del proprietario terriero a tacitare la controparte, in questo caso il vescovo o l'arciprete nelle ricettizie, con una congrua transazione pecuniaria personale concordata.

Comprensibilmente questi conflitti si arricchivano e si coloravano inoltre di dettagli legati ai tratti peculiari della personalità degli attori protagonisti, come era accaduto a Monsignor Bartoli nel 1682 e come nel caso di Monsignor Albini, vescovo nella nostra diocesi tra il 1736 e 1744, nonché di situazioni molto particolari ed intricate come il controllo della corposa rendita della grangia di Santa Maria di Giuncarico sempre osteggiato al Vescovo. Una situazione conflittuale che soprattutto a Lacedonia aveva creato forti lacerazioni nel tessuto sociale e

che spesso sfociava in azioni estreme.

È plausibile che un contesto conflittuale come quello descritto, tipico di tutte le aree interne del Mezzogiorno, aveva trovato e trovava terreno facile sia per la presenza di un'affollata pletora clericale affamata di "*roba*", ma molto coesa in sé e gelosa dei propri secolari privilegi, sia, e soprattutto, per la contestuale assenza di una pur minima azione dello Stato.

Questa considerazione ci consente di capire meglio l'azione di riorganizzazione dello Stato messa in atto da Carlo III di Borbone e dal suo segretario generale Bernardo Tanucci finalizzata, fra l'altro, a ridimensionare l'eccessivo numero di ecclesia-stici e limitare la presenza della chiesa nel quadro della proprietà fondiaria del re-gno. Nel tempo però il progetto del Tanucci mirato a ridistribuire equamente il fisco fra tutti i sudditi del regno, compresi i chierici e baroni, si era arenato per l'evidente conflitto di interessi e conseguente ostruzione del ceto baronale locale che avrebbe dovuto nientemeno collaborare con l'inviato del re per stendere la tavola delle rendite da tassare e da addebitare a se stessi e al clero. Come è evidente, si era arenato per gli interessi intrecciati e collusi tra le famiglie borghesi locali e il Capitolo ricettizio, i cui membri erano i terminali di quelle famiglie.

Il fallimento della piena realizzazione della riforma del Tanucci, però, mise in luce chiaramente, ove non fosse stato chiaro sino ad allora, che in quel mondo le famiglie o i gruppi familiari emergenti nella nostra comunità (e cioè i Freda, Pasciuti, Baccaro, Santese, Leone, Di Mattia, Vitagliano, Americo, Ippolito, Corbo, Magaldi, Castelli, Macchia, D'Errico, Volpe) riuscivano a svolgere puntualmente e sistematicamente quell'azione di controllo e di orientamento socio-politico dell'Università utilizzando, a seconda dei casi, sia il canale ecclesiastico attraverso il Capitolo ricettizio, sia quello laico attraverso l'assunzione delle cariche pubbliche più importanti come quelle dell'erario, del capitano di polizia, del baglivo, del portolano.

Una riprova è data, ad esempio, dal fatto che, dalla seconda metà del '600 e per circa un secolo, la carica di erario era stato appannaggio, a rotazione, delle famiglie Americo, Magaldi, Pasciuti, De Angelis, Freda, Dell'Abate, Baccaro, Piccolo, Ippolito, Di Mattia, e a seguire Castelli, Corbo, Vitagliani, Macchia, D'Errico, Volpe. In questo modo, l'incardinamento di queste famiglie gentilizie locali nelle più alte cari-

che laiche dell'università e nel Capitolo ricettizio assicurava loro un effetto domino anche verso il controllo del patrimonio terriero del clero. Tutto questo, ovviamente, se da un lato giovava al consolidamento e potenziamento del patrimonio delle famiglie interessate, sotto un altro aspetto, era occasione per i protagonisti coinvolti di acquisire nuova alfabetizzazione e acculturazione politica, nonché apprendimento dei meccanismi economici-produttivi e di gestione della comunità.

Non è difficile allora immaginare come dietro la trama di quei conflitti cui abbiamo fatto cenno, c'era un ben preciso ordito rappresentato dalla nascente passione politica, dalla voglia di protagonismo, dal desiderio di autonomia del ceto sociale borghese a contrapporsi al potere feudale nel possesso della terra e ad offrire quadri di gestione e forme di governo del territorio e della società del tutto alternativi.

Ma il fatto nuovo, a partire dagli inizi del '700, era costituito dal dato che i conflitti non si presentavano più come azioni di rivalsa personale in forma occasionale per casi particolari. Adesso questi conflitti si conducevano attraverso pubbliche determinazioni o atti tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche, cioè con deliberati dell'Università e connessi ricorsi all'Udienza di Montefusco, o con relazioni ad Limina e denunce alla Sacra Congregazione da parte del Vescovo per ottenere giustizia. Tutte modalità, queste, che in fondo erano indizio di un atteggiamento di diffusa insofferenza verso l'egemonia del clero nella società. Se a tutto ciò si aggiungono le iniziative di un re illuminato come Carlo III, possiamo comprendere che il conflitto Clero-Università andasse oltre la singolarità di situazioni locali e che quindi avesse i tratti di una nuova ideologia del potere politico.

Che così fosse è testimoniato dalla geografia della sua diffusione e dalla sua evoluzione che qualche decennio più tardi avrebbe coinvolto tutto l'assetto socio-politico-economico dell'intera Europa. All'orizzonte si profilava una profonda rivoluzione culturale e politica nella quale avrebbe trovato origine tutto ciò che caratterizza il tempo nel quale noi stessi oggi siamo immersi.

### **Le confraternite**

In questo nuovo clima sociale, fin dalla prima metà del '700 si assiste al diffondersi di varie forme associative confraternali di im-

pronta tipicamente laica. Le confraternite, per la verità, erano apparse subito dopo il Concilio di Trento, ma come iniziativa del vertice del clero e con lo scopo, stabilito dalla Curia Romana, di svolgere azione di ricristianizzazione nel popolo secondo la cultura religiosa di impronta tridentina come contrasto alla diffusione della riforma protestante di Martin Lutero.

In questo periodo, la novità, rispetto al passato, è data dal fatto che la nascita e il diffondersi delle nuove confraternite era espressione di un bisogno associazionistico e di compattazione sociale squisitamente laico che si manifestava non per iniziativa di vertice del clero, ma per iniziativa di base della società. Cioè l'input originario rispondeva ad una domanda di fede, di spiritualità e di aggregazione religioso-devozionale e sociale a un tempo, tipicamente popolare pur nel rispetto dei canoni religiosi fissati dalla gerarchia ecclesiastica. Attraverso la confraternita, in fondo, si esprimeva il bisogno di avere nel proprio rione una propria chiesa con il suono della sua campana, di avere la propria madonna e la propria processione, di avere insomma dei simboli identificativi propri.

Anche nella nostra comunità, in conseguenza del sostenuto aumento demografico verificatosi tra la fine del '600 e la prima metà del '700, che aveva provocato una forte trasformazione della struttura urbanistica (nascevano i nuovi rioni della Piazza e di Via Pascone) e del tessuto socio-economico, erano sorte altre due confraternite, quella dell'Immacolata Concezione e di Santa Maria delle Grazie accanto a quella del SS. Sacramento, presumibilmente nata dopo il Concilio di Trento, e quella di S. Maria della Pietà, nata molto tempo dopo. Le quattro confraternite indubbiamente avevano tratti distintivi propri, oltre a quelli rivenienti dalla fisionomia sociale dei membri confraternali e dalla stessa titolazione, ma in comune gli statuti fondativi sicuramente evidenziavano come tutta la loro vita interna era implicitamente portatrice di una cifra pedagogica ascrivibile ad una precisa ideologia sociale. Il rispetto dell'ordine, dei ruoli, del silenzio, dell'ubbidienza, nonché il rispetto puntuale e formale dello statuto fondativo e degli obblighi previsti per ciascun ruolo svolto, erano canoni non disponibili alla tolleranza di occasionali trasgressioni.

Altrettanta importanza veniva data alla pratica continua e sistematica della preghiera personale e in comune, all'assistenza ai malati,

ai comportamenti che avrebbero potuto offuscare la morigeratezza dei costumi personali e l'immagine della confraternita, al disimpegno nelle azioni finalizzate a combattere ed estirpare dalla vita comunitaria cittadina i mali più diffusi come il gioco d'azzardo, la frequenza delle taverne e delle cantine, la bestemmia, l'usura, le pratiche magiche e di stregoneria, la creazione e diffusione di calunnie. Tutti obblighi, questi, che sono sufficienti ad essere considerati come una sorta di "galateo" sociale-devozionale-religioso che era puntualmente rispettato e che ci mettono in guardia dal considerare le confraternite come associazioni dove ritualmente si farfugliavano in latinorum "avemaria e gloriapatri".

Inoltre, quasi a conferma del principio dell'eterogenesi dei fini, ancorché sorte da un originario sentimento di solidarietà cristiana, le confraternite diventavano una vera e propria palestra di formazione sociale, civile e politica insieme, in cui ampi gruppi sociali laici facevano esperienza di assemblearismo e di gestione autonoma, tutti utilissimi prerequisiti per l'acquisizione delle pratiche laiche di governo e di una coscienza politica. Così, a titolo esemplificativo, per poter aspirare alla carica di priore, *conditio sine qua non* era non solo essere testimonianza quotidiana di vita proba e timorata di Dio, ma contava altresì il tratto individuale come cifra sociale della persona, cioè la sua capacità di sapersi relazionare e accreditare nella vita sociale cittadina, il suo dignitoso stato economico acquisito con le proprie doti, la sua capacità di essere rappresentativo nel senso più borghese del termine.

Come sopra già riferito, dalla seconda metà del '700, nella nostra comunità erano presenti quattro confraternite: due antiche, il SS. Sacramento e Santa Maria della Pietà allocate nella chiesa matrice dedicata a S. Antonio; la confraternita di Santa Maria delle Grazie allocata nella relativa chiesa; la confraternita dell'Immacolata Concezione allocata nella chiesa della Maddalena. Tutte e quattro insieme esprimevano più o meno fedelmente la stratificazione sociale esistente nel paese.

Le due confraternite dell'Immacolata Concezione, nata tra il 1750 e il 1766, e di Santa Maria delle Grazie, nata sicuramente prima, pur risultando accomunate sia per l'identico ambito devozionale mariologico, sia perché entrambe accoglievano esponenti appartenenti al ceto dei massari di campo di media e piccola proprietà terriera, nonché dall'ambiente artigiano e dei piccoli commercianti, si distingueva-

no per taluni aspetti dello statuto connessi alle procedure di affidamento degli incarichi confraternali e per talune opere di volontariato e assistenza spirituale, ma soprattutto per le loro feste, per le loro madonne, per la liturgia sacra e per le consuetudini di vita sociale e, perché no, anche per lo scenario che esprimevano durante le celebrazioni solenni o i riti processionali.

Sulla scala della gerarchia sociale e politica, però al di sopra di tutte, c'era la potente confraternita del SS. Sacramento, nella quale erano riuniti "tutti i galantuomini della comunità. Costoro appartenevano al cosiddetto ceto dei *"de civilibus"* della grande borghesia terriera e costituivano un fortissimo sodalizio sul piano sia sociale che politico. La confraternita, negli anni del presolato di mons. D'Amato, si presentava molto solida e florida sul piano economico con una rendita annuale, nel 1748, di oltre 300 ducati. Nel nome, questa confraternita richiama la sua origine e ispirazione tridentina ed era sicuramente nata qualche decennio successivo alla chiusura del Concilio di Trento (1545/63) con gli scopi sopra richiamati. Essa, con l'altra confraternita di Santa Maria della Pietà, all'arrivo di mons. D'Amato, nel 1749, aveva come luogo religioso di riferimento la chiesa matrice dedicata a S. Antonio.

Successivamente si erano fuse nell'unica confraternita del SS. Sacramento che aveva avuto l'assenso regio solo il 24 agosto del 1793, dopo una petizione presentata con molto ritardo e firmata da 25 confratelli tutti capaci di leggere e scrivere. Certamente le famiglie presenti nella confraternita erano l'espressione più alta e meglio rappresentativa della borghesia locale, una borghesia rampante, ma gelosa del proprio potere e dei propri privilegi conquistati e non condivisibili con il resto della popolazione.

### **La presenza e l'opera dei Redentoristi**

E pur tuttavia nella nostra comunità, fuori dal ceto sociale dei *"de civilibus"* come da quello medio basso dei *"de mediocribus"* fatto di modesti massari di campo, di contadini, di artigiani, merciai e dal basso clero, restava, ed era la maggioranza, un'altra umanità folta, ma esclusa, quella dei *"de inferioribus"*. Era costituita dalla folla dei bracciali, dei nullatenenti, che vivevano con lavori alla giornata e che veni-

vano chiamati “iurnatieri”, dei cosiddetti “salariati fissi” che passavano la loro intera vita al limite della dignità umana nelle campagne dei proprietari terrieri e lavoravano secondo i ritmi stagionali scanditi dalle ore di luce e di buio; infine, c'erano i poveri, non molti per la verità, almeno a Rocchetta.

Si trattava di un'umanità che, come era tagliata del tutto fuori dalle dinamiche dialettiche della vita cittadina per il potere e per la “roba”, allo stesso modo si presentava priva di ogni forma di alfabetizzazione religiosa cristiana, esprimendo a suo modo con riti e consuetudini intrise di superstizioni paganeggianti, una forma di religiosità votiva e devozionale molto elementare. L'immagine simbolo di questa umanità era rappresentata dall'*incola rudis* che portava scolpiti nel volto e impressi nel comportamento i segni dell'asprezza della vita quotidiana combattuta tra le angherie baronali e il terrore di terremoti, delle pesti e delle carestie. Era questa l'umanità che per gli storici del Cristianesimo e della Chiesa aveva dato origine ad una questione meridionale della ricristianizzazione fin dal Concilio di Trento nel quale il problema era emerso in tutta la sua dura verità. Ad esso si era cercato di porre rimedio soprattutto con l'azione svolta dalle missioni gesuitiche che però non avevano raggiunto gli obiettivi programmati. Le loro missioni erano un po' come le scorrerie corsare, erano occasionali, molto limitate nel tempo ed erano animate di sensibilità, cultura e pietà tridentina, un *pietas docta*, troppo rigida e astratta per gli umili.

Nelle nostre contrade a partire dagli anni Quaranta del '700 è testimoniata, fra le altre azioni missionarie, anche quella dei Padri Redentoristi e di figure come quella di Alfonso Maria dei Liguori e di Gerardo Maiella. La congregazione dei Padri Redentoristi era nata nel 1732 per volontà di Alfonso Maria de' Liguori e la loro presenza nella nostra diocesi non era occasionale e limitata nel tempo, ma era ricorsiva accompagnata dalla costituzione, nei nostri centri, come nella vicina Deliceto, delle cosiddette Case Redentoriste. In queste Case per qualche settimana venivano ospitati sistematicamente i parroci delle chiese, delle cappelle locali e dei paesi limitrofi per i dovuti ritiri spirituali seguiti da figure carismatiche come quella di padre Càfaro e dello stesso fondatore. Da queste Case partivano missioni nelle comunità e nei casali vicini dove, con una permanenza non inferiore alle due settimane riuscivano dove, forse, nessuno sarebbe riuscito e cioè a svolgere



un'efficace azione di evangelizzazione penetrando in tutti gli interstizi dello spaccato sociale della nostra comunità.

Attraverso una pastoralità carismatica e di forte empatia, con l'uso di un linguaggio semplice e diretto, ma capace al contempo di provocare coinvolgimento emotivo negli interlocutori, essi nel mentre si ponevano come modelli e testimonianza concreta di vita cristiana, proponevano un'idea di Dio non astratta, ma di un Dio come un Qualcuno che potesse ascoltare il loro grido di dolore e farsene carico, un Qualcuno compagno delle loro "indigenze". In tal modo producevano nel fedele effetti dirompenti per la pacificazione dell'anima con se stessa e con gli altri facendo riaffiorare di nuovo e più forte quella speranza di cui è portatrice la fede cristiana.

### La figura di Gerardo Maiella



Esemplare di questa dimensione e spirito missionario fu, nelle nostre contrade, la presenza, fin dal 1741, di Gerardo Maiella. La sua figura e la sua opera, però, sono tali che si colloca ben oltre la stessa azione dei Padri redentoristi, diventando così non solo punto di riferimento spirituale fondamentale per quanti lo conobbero in vita, ma soprattutto punto di riferimento per chiunque voglia cogliere alcuni tratti peculiari della santità meridionale.

In tal senso, insiste il Libertazzi, condividendo quanto era già stato rimarcato da Gabriele de Rosa nel suo *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, il Maiella va visto non solo come il santo dello stato fisiologico del credente, come lo era stato del resto il vescovo Candido, tra fine '500 e inizio '600 nelle nostre contrade meridionali e tanti altri santi, ma era il santo della condizione umana del credente e cioè il santo della condizione umana del bracciale, del contadino e del ricco possidente a un tempo. Non per nulla l'effigie di Gerardo come si ritrovava costantemente accanto ai letti delle puerpere, la si trovava vicino alle botti di vino, all'ingresso delle stalle, su un tre-

spolo di vigna, appesa ad una ramo di albero o ad una canna che si innalzava nei campi di grano a loro protezione, per cui i suoi gesti miracolosi assumevano un significato e un valore perfettamente comprensibile da quella umanità più di qualsiasi predica o esercizio spirituale.

Il Maiella era giunto a Lacedonia a 15 anni nel maggio del 1741 per mettersi al servizio del suo conterraneo, mons. Claudio Albini, vescovo della nostra diocesi dal 1736 al 1744. Passato alla storia come vescovo causidico, Mons. Albini era un impasto di umanità fortemente caratteriale con improvvisi scatti di ira, intrattabile, bilioso e talora addirittura manesco per cui fu singolare il fatto che, mentre già altri tre famuli erano scappati via, il Maiella fosse rimasto con l'Albini fino alla morte di quest'ultimo. Ma la singolarità non era dovuta al fatto, come inizialmente si riteneva dai cittadini della Lacedonia-benpensante, che il nostro esile, ignorante e malaticcio servitore era incapace di ribellarsi per la scarsa coscienza di sé e che quindi non era che un sempliciotto. A leggere i racconti di quanti lo avevano conosciuto in vita e le testimonianze rese al suo processo di beatificazione relative al suo periodo di servizio con l'Albini e in particolar modo con Mons. D'Amato, Gerardo impressionava per la sua affabilità con tutti ed in particolar modo con i fanciulli che cercava di convogliare in chiesa in gran numero nei momenti di riposo dal lavoro; per la tenerezza verso i poveri, per l'umiltà con cui si approcciava a tutte le persone, per le lunghe ore di preghiera e di meditazione, con un cilicio ai fianchi, trascorse davanti al SS. Sacramento.

Soprattutto destavano forte impressione i suoi silenzi di fronte alle accuse ingiustamente ricevute, la sua totale capacità di ubbidienza, il suo rispetto della gerarchia e dell'ordine, la cui trasgressione, a suo modo di vedere, aveva generato nel clero, nel capitolo ricettizio e cattedrale, nell'intera società diocesana, lo smarrimento di ogni punto di riferimento per la direzione e l'orientamento della vita spirituale prima e civile dopo.

In effetti, il conflitto intorno al patrimonio ecclesiastico, che vedeva schierati come protagonisti e in situazioni alternate borghesia, università, curia e clero ricettizio, aveva generato nella comunità diocesana un profondo vuoto spirituale con un forte senso di sfiducia verso le stesse istituzioni religiose. Ciò era avvenuto in particolar modo in quella parte di società, ed era la più grande, che era rimasta spettatrice

estranea a quel conflitto e agli interessi che lo fomentavano, mentre viveva una quotidianità di indigenza materiale senza prospettive di fine. E di questa umanità e del suo stato il Maiella aveva intercettato bene i bisogni, ma non attraverso studi e ricerche teologiche, bensì con la sua naturale sensibilità, con il suo sincero farsi prossimo a tutti, con la scelta del silenzio per l'ascolto pietoso dell'altro e con una testimonianza di fede cristiana capace di creare stupore e di aprire nell'anima di tutti spiragli di fiduciosa speranza, quale presagio gioioso che non tutto si giocasse nel nostro destino terreno.

### Nicola D'Amato

Difficilmente questa figura di giovane adolescente, di cui si raccontavano i miracoli e che era sempre in giro nelle nostre contrade, poteva passare inosservata a Mons. Nicola d'Amato. Egli aveva incontrato per la prima volta il Maiella a Deliceto nel 1751, nella casa dei Redentoristi dove era solito accompagnare i parroci ai ritiri spirituali. All'incontro casuale, ma fulminante per D'Amato, era seguita una frequentazione non occasionale e ricercata dal nostro presule, soprattutto nel 1753 a Lacedonia durante la virulenta recrudescenza dei casi di malaria, quando lo aveva voluto come medico dell'anime bisognose di quel conforto che i medicinali fisici non riuscivano a dare.

Sorprende, però, come questi due personaggi avessero un'intesa spirituale così intensa, mentre molti tratti peculiari della loro personalità sembrava contrapporli. Gerardo e la sua testimonianza di vita erano espressione di una pietà antica e popolare che aveva avuto le sue radici in una sperduta realtà dell'Appennino e si era coltivata ed educata poi nel servizio ubbidiente e silenzioso reso presso l'irascibile e lunatico Albini prima, e presso la casa dei Redentoristi poi, a Deliceto. Quando parlava usava un linguaggio popolare, ricco di locuzioni dialettali, era tutto proteso verso la vicinanza gioiosa e liberatoria di Cristo, faceva della sofferenza e macerazione corporali uno strumento formidabile per la sua santità.

D'Amato esprimeva una cultura spirituale con venature giansenistiche, sostanzialmente diversa da quella del Maiella. Dotato naturalmente di umiltà, nonché di notevole sensibilità e disponibilità all'ascolto, si era formato inizialmente sugli impegnativi e severi testi di

Agostino, di Ambrogio, di Tommaso d'Aquino, di Girolamo e con la testimonianza autorevole di Papa Luigi XI. Successivamente, era maturato con l'esperienza sacerdotale giovanile nelle parrocchie dei suoi luoghi di provenienza, in pianura, dove l'evangelizzazione cristiana doveva misurarsi in una società più dinamica e mobile rispetto a quella dell'entroterra appenninico. Erano venuti poi gli anni del suo vicariato a Nusco e l'arcipretura di Conza della Campania dove la sua religiosità di pianura aveva dovuto confrontarsi e trarne arricchimento con le forme di una religiosità fortemente devozionale e rituale tipica della montagna. Insomma era un raffinato intellettuale, scriveva con un buon latino ed era soprattutto contro ogni irrazionale mortificazione della carne. Con il Maiella esprimevano bene l'antica contrapposizione concettuale pianura-montagna, cultura-analfabetismo, pietà colta tridentina-pietà popolare e antica delle comunità dell'entroterra.

Eppure in tanta diversità di origine, formazione ed esperienza di vita, entrambi trovavano piena consonanza spirituale nella innata umiltà di spirito che li caratterizzava e nella condivisione totale dello spirito missionario dei Redentoristi. Per questi aspetti era inevitabile che D'Amato e Maiella trovassero reciproco giovamento e appoggio dalla loro frequentazione.

Giunto nella nostra diocesi alla fine degli anni '40 del '700, D'Amato trovò un ambiente diocesano ancora memore dei lunghi e caudici anni del presolato dell'Albini. Egli ne colse rapidamente i segni nella forte lacerazione del tessuto sociale che vedeva divisi e schierati tutti contro tutti, nello scollamento tra società civile e società religiosa, nel diffuso clima di sospetto e diffidenza riscontrabile nelle relazioni istituzionali e che si caratterizzava con il reciproco irrigidimento delle parti chiuse e determinate a difendere le proprie posizioni di privilegio e di potere. In tale contesto era obiettivo primario e fondamentale avviare il processo di ricomposizione della pace interna della diocesi e che in fondo era un bisogno non dichiarato, ma diffuso e percepito da tutti.

In tale prospettiva, il D'Amato, con buona intelligenza sociale, seppe cogliere lo spazio nel quale inserirsi e con sollecita operatività esercitò una pastorale personale e sociale improntata alla saggezza e a spirito di ascolto e accoglienza secondo le aperture evangeliche di ascendenza redentorista e gerardina, il che riconquistò alla curia vesco-

vile una notevole aura di autorevolezza. Inoltre, consapevole delle piccole incrinature e cedimenti della dottrina di fronte agli attacchi della nuova sensibilità laica e delle istanze di rinnovamento dell'abate Genovesi, egli aveva ben intuito che, sul fronte della difesa del patrimonio ecclesiastico e dei privilegi del clero, la sua poteva essere solo azione di contenimento in una società che si andava sempre più secolarizzando nei costumi. Diversamente però, non arretrò sul ruolo direzionale e di orientamento dei costumi morali e civili che la chiesa e il clero avrebbero potuto ancora svolgere nella società che si andava preannunciando.

La condizione era, però, quella di un profondo rinnovamento della Chiesa, non nei contenuti della fede e della tradizione, ma nei modi e nelle forme della sua missione in direzione di una pastorale più evangelica e attenta alla quotidianità esistenziale dei fedeli. Solo in questa direzione la chiesa e i suoi operatori avrebbero recuperato la credibilità perduta. Si trattava allora di dismettere parole, abiti, immagini mentali e consuetudini devozionali di una religiosità ingrigità e logora per l'usura del tempo e come tale incapace di contrastare la nuova *paideia* dei lumi, molto seducente per il mito del progresso infinito e portatore di benessere per tutti e di cui si faceva annunziatrice, ma dietro il quale si celava la volontà di dominio sulla natura prima e sull'uomo poi.

In un simile contesto il D'amato, con una saggia pedagogia di recupero, concentrò la sua azione sia sulla rifondazione della formazione del clero per renderlo più attento alla cura delle anime, sia sulla ricristianizzazione del popolo. A tale scopo, dopo aver svolto non molto tempo dopo l'insediamento, un'accurata indagine sulla preparazione teologica e spirituale del clero diocesano, avviò l'azione del suo recupero strutturandola su letture mirate, sulla frequenza sistematica degli esercizi e dei ritiri spirituali presso la casa dei Redentoristi a Deliceto, sulla sua personale azione di affiancamento ai parroci nei problemi diocesani concreti e quotidiani. La preoccupazione di avere un clero più colto nasceva in lui dal radicato convincimento che un parroco colto è un parroco saggio che scopre meglio il valore e il privilegio della sua funzione, acquista fiducia in se stesso, sa fare buon uso della Parola rivelata contestualizzandone il senso e il messaggio.

Accanto a questa azione aggiunse la cura della formazione degli aspiranti agli ordini minori, proibì severamente che le chiese diventas-

sero depositi del grano ricevuto per i fitti, cancellò la consuetudine delle processioni dei Battenti. Inoltre introdusse nelle celebrazioni liturgiche il canto gregoriano, la preghiera fatta in modo composto, meditato e non biascicato, e soprattutto, introdusse la consuetudine della Via Crucis a Lacedonia. Nell'attuazione del suo programma egli spesso incontrò ostacoli, soprattutto a Lacedonia dove sul pagamento delle decime era maturata una profonda rottura con l'Università, ma evitò comunque e sempre esasperazioni e ogni forma di rappresaglia.

Certamente questo notevole e pertinace impegno pastorale sostenuto da un profondo fervore spirituale non bastò a fermare l'onda anticurialista e delegittimante della cultura laicizzante dei lumi e che così fosse, la vicenda legata alla cappella della Maddalena di Rocchetta ne offre un eloquente riscontro. Nella circostanza, l'indifferenza manifestata dall'Università verso il gesto del vescovo che aveva tolto a quest'ultima il giuspatronato della cappella non avendo provveduto alla sua manutenzione, era emblematico del nuovo clima culturale che pervadeva tutti gli aspetti della società. Era un clima nel quale altrove in Europa erano già state sperimentate grandi rivoluzioni economiche che avrebbero portato ad una nuova configurazione dei ceti sociali e del potere politico sempre più legato ai flussi dell'economia e del capitale, lasciandosi definitivamente alle spalle il mondo feudale e tutto il suo secolare assetto socio-politico.

Cionondimeno, proprio in un clima del genere che sembrava aprire le porte ad un'epoca senza santi, senza madonne, senza cattedrali e liberata dalle speranze di palingenesi ultraterrene, proprio a Rocchetta, il D'Amato riuscì come abile tessitore a compattare tutte le componenti della comunità e ad unificare tutte le sue energie economiche per la costruzione di un tempio sacro di queste dimensioni e monumentalità. Se si pensa al momento storico, alle dimensioni della comunità, ai costi sostenuti, al coinvolgimento spontaneo generatosi, ai tempi di realizzazione, alla bellezza dell'opera che sorprende il visitatore, non si può non riconoscere che fu un'impresa eccezionale dalla quale nessuno volle tirarsi da parte e sentirsi escluso.

E come tutte le imprese eccezionali, anche questa fu effetto non di una sola volontà ma di molteplici volontà che però il D'Amato seppe coagulare intorno ad un'icona in cui tutti si riconoscevano: quella di due confraternite, SS. Sacramento e S. Maria della Pietà, i cui membri

nella costruzione di una Chiesa maestosa e monumentale, architettonicamente elegante, vedevano rappresentato simbolicamente lo scenario del loro potere e delle loro aspirazioni di protagonismo; quella delle altre due confraternite che chiamate a collaborare, si sentivano partecipi di un'impresa che si elevava ben oltre la piatta *routinerie* di una vita chiusa nel ristretto ambito di un rione e di una modesta cappella; quella delle rappresentanze istituzionali della Municipalità che in quell'opera così eccezionale non volevano far mancare la loro "*firma*" come sigillo di una volontà condivisa dall'intera Università; quella di ogni singolo cittadino dell'università, dal più ricco *massaro di campo* al più umile bracciale o *iurnatiere* che, di fronte all'opera compiuta con gli occhi colmi di stupore e ammirazione, immaginavano di poter dire con una punta di orgoglio: "Io c'ero e ho dato "una mano"; infine quella del D'Amato che riusciva nel suo intento di erigere fisicamente il monumento spirituale che aveva già costruito nell'immaginario di tutti.

La cura e la premura di cui il nostro presule si fece carico per la costruzione di una chiesa più elegante e della cui necessità aveva già anticipato nella sua *relazione ad limina* del 12 novembre del 1750, coerentemente ai tratti della sua pastorale, può forse autorizzare a cercare messaggi simbolici in questa iniziativa.

In effetti, abbattere la vecchia chiesa di S. Antonio e al suo posto costruirne una nuova secondo il disegno progettuale del noto e affermato architetto Giovanni Mencarelli, poteva implicare la volontà di intercettare in pieno la domanda di un'intera comunità a suo parere bisognosa di un monumento nel quale riconoscersi e trovare quell'identità e quel centro direzionale della vita spirituale che la cultura dei lumi aveva voluto destrutturare senza però sapere indicare altrettanto valide alternative. Ma allo stesso tempo l'abbattimento della vecchia chiesa, diventata logora, umida, buia e fatiscente per una nuova che si caratterizzasse per "*totale perfezione e tutta bontà*", e costruita "*per maggior comodo del Popolo, e cittadini della medesima (terra)*", può essere anche letto quale segno tangibile di un bisogno di rinnovamento all'interno della Chiesa per poter fronteggiare il nuovo nella società.

Era fermamente convinto, il D'Amato, che il mutamento dei tempi e delle mode, non cancellano nell'uomo quelle insorgenze che lo

aprono alla trascendenza e lo dispongono alla fede, alla speranza, alla ricerca del senso del vivere, al silenzio di fronte al mistero del tutto, alla preghiera. Le possenti mura perimetrali, la facciata esterna svettante e a un tempo maestosa, fasciata da pietra finemente gravinata, i pilastri interni compatti e slanciati su cui posano ardite e imponenti arcate, la luminosa policromia del transetto, lo sguardo ampio offerto dalle tre navate e dalla vertiginosa cupola che insieme disegnano una croce latina a sviluppo verticale, fanno di questo luogo un tempio di fede in cui chi entra ed anche chi, senza il dono della fede, rispettoso si ferma sulla sua soglia, vive la percezione del passaggio dal profano al sacro e del misterioso migrare dell'umano nel divino e del divino che si umanizza.

È un tempio che, se accortamente e accoratamente letto, ci racconta ancora oggi della tempra umana e spirituale del D'amato, ma ci racconta altresì di un'epoca in cui la nostra comunità, pur intricata e intrigata nelle quotidiane lotte per la "roba" e per il "potere", fu capace di realizzare un'opera di bellezza oltre tempo quale testimonianza della sua civiltà.

*Pasquale Gerardo Bonni, originario di Rocchetta S. Antonio, è laureato in Pedagogia presso l'Università di Bari con la votazione di 110 e lode/110, con tesi di laurea in Filosofia teoretica.*

*Ha insegnato nella Scuola Primaria, Lettere nella Scuola Media e Storia e Filosofia nei Licei. È stato dirigente scolastico per 25 anni nelle scuole di ogni ordine e grado. Ha ricevuto incarichi di docenza dall'Università di Firenze e dalla Libera Università S. Pio V. Dal 2016 presiede l'Associazione Culturale «Libri e Dialoghi» di Rocchetta Sant'Antonio.*

*Raffinato uomo di cultura, appassionato e convinto meridionalista, è soprattutto attento ai temi storici e sociali del territorio su cui ha scritto pregevoli saggi, partecipando anche a numerosi convegni nelle vesti di relatore. È autore di contributi a carattere pedagogico pubblicati con la Casa Editrice Leone di Foggia.*



## Donato Menichella: dalla Daunia alla ricostruzione del Paese

di Duilio PAIANO

### Il contesto storico-sociale



*Donato Menichella*

Ogni periodo successivo ad un evento bellico è complicato per le nazioni e i popoli che nella guerra sono stati impegnati. Il tessuto sociale ne esce dilaniato; le condizioni economiche generali sono tutte da risistemare; le opportunità di lavoro da reinventare; le infrastrutture, le fabbriche e le abitazioni da ricostruire. Insomma, occorre ricominciare da zero, con nel cuore il dolore e il pesante condizionamento psicologico dei lutti che il Paese ha dovuto inevitabilmente subire. Se, poi, l'e-

vento bellico ha portato con sé una sconfitta, tutto diventa più difficile e, per di più, occorre fare i conti anche con le condizioni imposte dai Paesi vincitori.

È un quadro inquietante che gli italiani hanno vissuto circa settanta anni fa, una volta concluso il secondo conflitto mondiale che ha lasciato in eredità distruzioni diffuse su tutto il territorio nazionale e una sconfitta umiliante dalla quale non fu facile riprendersi.

La ricostruzione dovette necessariamente passare attraverso la lungimiranza e la sagacia di uomini illuminati, che, per fortuna, non mancarono, ma anche attraverso



Alcide De Gasperi

trattative con i Paesi vincitori che imposero le loro condizioni, soprattutto relativamente alla ridistribuzione di territori sui quali la sovranità dell'Italia era stata riconosciuta già in epoca precedente all'avvento del regime fascista.

Emblematica, in tale contesto, la posizione presa dall'allora presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, nel suo intervento alla Conferenza mondiale di pace di Parigi, dell'agosto 1946, che mise formalmente fine alle ostilità tra l'Italia e le poten-

ze alleate. Rivolgendosi ai delegati dei vari Paesi rappresentati ebbe a dichiarare, all'esordio della sua relazione: *«Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me»*.

Sebbene la struttura industriale del Paese non fosse stata gravemente danneggiata, anche per l'intervento di salvaguardia degli operai, sussistevano grandi difficoltà per la riconversione industriale alla produzione di pace e per i rifornimenti di materie prime. Disastrose, invece, le condizioni delle maggiori città italiane distrutte dai bombardamenti, delle strutture stradali, dell'agricoltura, non tanto per la produzione di grano che nel 1945 era al 75% di quella di prima della guerra, quanto per quella dello zucchero e della carne scesa al 10% e al 25% di quella anteguerra.

Ma la guerra aveva provocato anche disastri morali con la lotta armata ai nazifascisti che in alcuni casi si era

trasformata da guerra patriottica di liberazione in una vera e propria guerra civile coi suoi strascichi di odi e vendette private

L'ordine pubblico era fortemente compromesso dalla delinquenza per bande organizzata in molte regioni e dal movimento separatista siciliano, per le sue complicità mafiose, anche se «*naturalmente, il separatismo non fu tutto mafia né tutti i mafiosi furono separatisti. Moltissimi seguaci del movimento non ebbero nulla a che vedere con la mafia...*». (Salvatore Nicolosi, *Sicilia contro Italia: il separatismo siciliano*, ed. C. Tringale, 1981, p. VII)

Occorre, però, ricordare che la ripresa, al di là dell'encomiabile e straordinario impegno di uomini politici e alti funzionari dello Stato, venne anche favorita dai benefici indotti dal Piano Marshall, un organico e impegnativo programma di aiuti statunitense indirizzato alla ripresa dell'Europa e, quindi, anche dell'Italia.

Tra coloro che si distinsero per impegno, discrezione, capacità e statura morale, vi è certamente Donato Menichella, economista di livello mondiale cui, in quegli anni difficili, furono affidati compiti delicati, occupando posti di grande responsabilità per le determinazioni da prendere in funzione della ripresa del Paese.

### **Una breve biografia**

Donato Menichella era nato a Biccari (Fg) il 23 gennaio 1896 da genitori contadini, e dopo aver completato gli studi superiori al Regio Istituto Tecnico «Pietro Giannone» di Foggia, fu iscritto all'Istituto di Scienze Sociali «Alfieri» di Firenze dove conseguì la laurea, ma solo al suo rientro dall'Albania, Paese in cui aveva preso parte al primo conflitto mondiale.

Il glorioso istituto foggiano lo annovera tra i suoi studenti più illustri, tra i tanti che hanno fatto tesoro della formazione acquisita nelle sue aule che hanno, successi-



vamente, messo a disposizione dello sviluppo del territorio o, come nel caso di Menichella, delle sorti del Paese.

Una Borsa di studio per ex combattenti gli consentì di lavorare presso l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero, prima di essere assunto dalla Banca d'Italia, dopo appena un anno.

Menichella è unanimemente considerato uno dei più grandi economisti italiani del secolo scorso, protagonista della ricostruzione del Paese nel dopoguerra, custode severo delle sorti della lira che guidò ed orientò in un periodo in cui l'inflazione viaggiava al ritmo del 7,5% al mese e del 90% all'anno.

Da Governatore della Banca d'Italia (dopo esserne stato Direttore generale dal 1946 al 1948), seppe riportare la nostra moneta nell'alveo di una normalità che a quei tempi sembrava impossibile da raggiungere: fece meritare alla lira, nel 1960, il prestigioso «Oscar» quale valuta più stabile al mondo e a se stesso l'Oscar quale *most successful central banker*. Riconoscimenti entrambi assegnati dal *Financial Times*.

Nell'incarico di Governatore della Banca centrale ita-

*Luigi Einaudi*

liana rimase dal 1948 al 18 agosto 1960, anno in cui fu costretto a dimettersi per motivi di salute. Era succeduto a Luigi Einaudi, diventato nel frattempo Presidente della Repubblica.

Ma la carriera di grande economista di Donato Menichella ha segnato altre significative tappe: dal 1934 al 1943 fu Direttore generale dell'IRI, Istituto che aveva contribuito a fondare negli anni Trenta; dette un apporto decisivo alla stesura della legge bancaria

del 1936, rimasta in vigore fino al 1993; nel 1947 si recò negli Stati Uniti con il Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, riuscendo a ottenere un finanziamento di 100 milioni di dollari, il primo prestito di carattere commerciale che l'Italia ottenne nel dopoguerra, fondamentale per l'opera di ricostruzione del Paese dopo le rovine della seconda guerra mondiale; nel 1950 fu tra gli ideatori della Cassa per il Mezzogiorno.

La competenza ed il rigore morale e professionale di Donato Menichella risultarono decisivi per accompagnare l'Italia dalle rovine della guerra al boom economico degli anni Sessanta. Persona molto riservata e discreta non si è mai offerto alle cronache se non per i risultati del suo lavoro, negandosi sempre a qualsiasi intervista. Ha rifiutato offerte per incarichi politico-istituzionali: seppe dire di no alla proposta di nomina a senatore a vita, rinunciando anche all'incarico di ministro del Tesoro e di Capo dello Stato.

La rigorosa coerenza che ha caratterizzato la sua vita è testimoniata, tra l'altro, dalla sua richiesta di dimezzamento della pensione da Governatore (richiesta che venne

soddisfatta) e dall'autoriduzione dello stipendio quando era Direttore generale dell'IRI.

Davvero una figura di uomo esemplare che oggi stenteremmo a collocare nella nostra epoca ed in questa società.

Si spense a Roma il 23 luglio 1984.

### **L'IRI e la Cassa per il Mezzogiorno**

L'IRI – Istituto per la Ricostruzione Industriale – nato nel 1933, durante il fascismo, nel dopoguerra allargò progressivamente i suoi settori di intervento e divenne il fulcro dell'intervento pubblico nell'economia italiana. È stata a suo tempo una delle più grandi aziende non petrolifere al di fuori degli Stati Uniti d'America; nel 1992 chiudeva l'anno con 75.912 miliardi di lire di fatturato, ma con 5.182 miliardi di perdite. Ancora nel 1993 l'IRI si trovava al settimo posto nella classifica delle maggiori società del mondo per fatturato, con 67,5 miliardi di dollari di vendite. Trasformato in società per azioni nel 1992, cessò di esistere dieci anni dopo.

*«Creato nel quadro del risanamento e della riorganizzazione del sistema finanziario e bancario italiano, duramente provato dalla crisi mondiale del 1929, l'istituto intervenne concretamente nell'economia del Paese rilevando dalle tre grandi banche di credito ordinario, Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma, e dalle loro finanziarie, le partecipazioni azionarie da esse detenute nei settori delle più disparate attività manifatturiere e di servizio. L'IRI procedette quindi alla ristrutturazione tecnica ed economica delle aziende, raggruppandole in settori omogenei e affidandone il controllo, la programmazione e il relativo finanziamento a società capogruppo. Coinvolto nella ricostruzione industriale postbellica, intraprese in seguito interventi volti allo sviluppo economico delle regioni meridionali, al potenziamento della rete autostradale, del trasporto in*



*genere e delle telecomunicazioni, al sostegno dell'occupazione.*

*Dopo la crisi energetica degli anni 1970, si orientò verso il risanamento, con la cessione anche di partecipazioni azionarie, la ristrutturazione delle attività industriali, la stipula di accordi con gruppi nazionali e internazionali e l'ingresso sul mercato mobiliare di alcune imprese del gruppo, ottenendo importanti miglioramenti di gestione nel corso degli anni 1980. Con la trasformazione in S.p.A., l'istituto – la cui struttura si articolava in varie società capogruppo, quali la STET (telecomunicazioni), la Finmeccanica (alta tecnologia), la Finmare (trasporto marittimo), la Fincantieri (industria navale), la Finsider (siderurgia), l'Alitalia (linee aeree), la RAI (servizio radiotelevisivo), la SME (settore alimentare) – avviò un massiccio programma di privatizzazioni reso necessario dalle crescenti difficoltà gestionali e dalle ingenti perdite d'esercizio in diversi settori. Realizzata*

*negli anni 1990 la dismissione di numerose aziende, nel 2000 l'IRI trasferì al ministero del Tesoro la partecipazione in Alitalia e quella in RAI e fu infine liquidato». (Da: Treccani, enciclopedia online)*

La Cassa per il Mezzogiorno – Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale – è stato un ente pubblico italiano creato dal VI governo De Gasperi per finanziare iniziative industriali tese allo sviluppo economico del Meridione d'Italia, allo scopo di colmare il divario con l'Italia settentrionale.

*«Cassa per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale. Ente con personalità giuridica di diritto pubblico, è stato istituito con l. 646/10 agosto 1950, per la predisposizione dei programmi, il finanziamento e l'esecuzione di opere straordinarie dirette «al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale», da attuarsi entro un periodo di 12 anni. La Cassa è stata soppressa, dopo varie proroghe, con d.p.r. 6 agosto 1984 e sostituita due anni dopo, negli obiettivi e nelle funzioni, dall'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno, anch'essa soppressa nel 1992.*

*Rientravano nella competenza della Cassa la progettazione e l'esecuzione, in armonia con i programmi predisposti dalle amministrazioni pubbliche e dalle regioni, degli interventi di natura interregionale o di rilevante interesse nazionale per lo sviluppo di attività economiche e sociali inerenti all'industria, alle infrastrutture, alle risorse naturali, all'ambiente, alla ricerca scientifica applicata, agli impianti per la commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari nelle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna e nelle province di Latina e Frosinone, nelle isole d'Elba, del Giglio e Capraia, nei comuni del circondario di Cittaducale e nei comuni ricadenti nel comprensorio di bonifica del fiume Tronto. Nello stesso*



*piano rientravano l'assunzione e l'utilizzazione di prestiti esteri, le attività di erogazione del credito a favore delle industrie svolte anche attraverso speciali istituti di credito a medio termine; la promozione dello sviluppo industriale e agricolo e dell'organizzazione amministrativa affidata a enti e società collegati, le provvidenze a favore delle cooperative».* (Da: Treccani, enciclopedia online)

### **Riconoscimenti, bibliografia e testimonianze**

Tra i riconoscimenti più significativi, segnaliamo un monumento che gli ha dedicato la sua città natale, Biccari, ed il Sigillo d'oro alla memoria che nell'ottobre del 2007 è stato consegnato ai suoi figli Irene e Franco dall'Università degli Studi di Foggia.

Un Premio intitolato all'ex Governatore della Banca d'Italia, indetto dalla Fondazione Nuove Proposte e giunto ormai al traguardo della XVIII edizione, viene assegnato ogni anno a Roma a studiosi nel campo dell'Economia che si siano distinti per originalità della ricerca o per la complessiva attività nel corso dell'intera carriera. E un altro Premio che si sta consolidando è quello istituito dalla Fondazione Monti Uniti di Foggia, in sinergia con la Banca d'Italia, che ha visto finora insigniti, nelle cinque edizioni tenutesi finora, personalità quali Romano Prodi, Paolo Mieli, Paolo Baratta, Gianfranco Viesti e Antonio Patuelli.

Numerose sono le piazze, le strade, le scuole, i Premi a lui intestati.

Notevoli le testimonianze sulla vita e, soprattutto, sull'attività di economista illustre di Donato Menichella. Ancora oggi si svolgono Convegni e Giornate di studio a lui dedicate per rimarcarne la statura di studioso illuminato, al completo e totale servizio del Paese.

Di grande valore storico sono le pubblicazioni che

**Aveva 88 anni: era stato alla guida  
dell'Istituto di emissione dal '48 al '60**

## **Morto Menichella ex-governatore di Bankitalia**

### **Il degno successore di Einaudi**

Chi lo conobbe ne ricorda la figura di notevole meridionale (era nato nel 1896 a Biccari in provincia di Foggia) sempre vestito di scuro, schivo, prudente, esigente, grande committente di lavoro, sì che i suoi collaboratori spesso facevano l'alba, buon conoscitore dei meandri burocratici in cui sapeva come non perdersi. Veniva dall'Istituto per i cambi, dalle banche pubbliche, dall'Iri, ma dall'Iri prima maniera, in cui si aveva ancora il gusto dell'efficienza e dell'indipendenza dalle mene politiche.

Sebbene funzionario pubblico e devoto servitore dello Stato fin nel midollo, egli si professava liberista, liberista per disperazione, come un giorno confessò a Libero Lenti. Pensava che fatalmente il potere politico, estendendosi troppo, si guastasse, corrompesse e venisse corrotto. Per questo auspicava interventi pubblici leggeri e soprattutto temporanei, che però piacevano quasi solo a lui.

L'Iri stesso avrebbe dovuto essere una organizzazione molto limitata nello spazio e nel tempo, ma naturalmente



non lo fu. Nel 1953, su «Bancaria», Menichella scrisse da galantuomo ciò che oggi ci fa sorridere, ossia che gli enti statali dovevano «essere lieti e fieri dell'opera compiuta, ma non andare oltre». Invece, essi sembrano andare di regola tanto più oltre quanto meno v'è da essere lieti e fieri della loro opera.

Menichella amava il qualitativo più del quantitativo. Sognava una burocrazia piccola e abile, e si opponeva all'aumento indiscriminato del numero dei dipendenti statali. Già nel 1955 pensava che l'Italia dovesse non più

preoccuparsi di crescere il reddito nazionale a ogni costo, bensì curarne maggiormente la qualità. Purtroppo un decennio dopo avremmo sì rallentato il ritmo dello sviluppo, ma senza migliorarne affatto il contenuto, e forse peggiorandolo.

Successore di Einaudi alla carica di governatore della Banca d'Italia nel 1948, Menichella ne attuò la politica monetaria, sovente d'accordo con Fella: un meridionale e un settentrionale (anche questo era un modo di fare l'Italia unita). La fiducia di Einaudi era tale che nel marzo 1948 non Einaudi (ancora governatore), ma Menichella (direttore generale) presentò e lesse la Relazione della Banca d'Italia. Agli inizi degli anni Sessanta finiva l'epoca cominciata nel 1948. Einaudi moriva nel 1961, Carli succedeva a Menichella e il primo governo di centro-sinistra cambiava radicalmente lo stile della politica italiana.

Se dal 1960 al 1963 accaddero parecchie cose all'improvviso, la maturazione del nuovo era però stata lenta e graduale. Menichella aveva visto a poco a poco multipli-

carsi intorno a lui gli avversari e ridursi gli alleati, anche perché egli non si sentiva legato ad alcuna congrega. Con gli industriali, per esempio, egli si era trovato d'accordo nel 1955 e 1956, quando li spingeva a denunciare il patto sulla scala mobile e a cessare gli eccessivi egualitarismi salariali dell'immediato dopoguerra; non si era trovato d'accordo su altre questioni in altri tempi (oggi non si troverebbe d'accordo nemmeno sulla scala mobile).

La sua politica favorevole al contenimento della spesa pubblica e della circolazione monetaria (senza i fanatismi di certi monetaristi d'oggi), il suo appoggio alla libertà di commercio con l'estero, che Ugo La Malfa tentava di far assaggiare agli italiani, non piacevano ai troppi che chiedono solo favori e protezioni. Quando costoro ebbero partita vinta e Menichella si ritirò, egli ritenne che la discezione fosse il suo ultimo dovere. Trascorse circa vent'anni in disparte e in silenzio, atteggiamento di suprema dignità in tempo di esibizionismo.

**Sergio Ricossa**

dello studioso nativo di Biccari tracciano un profilo umano e professionale. Tra le tante citiamo: SABINO CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», 1974, n. 1, pp. 3-45. — BANCA D'ITALIA, *Donato Menichella: testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Atti della Giornata di studio tenuta a Roma nel 1986, Roma, Laterza, 1986. — MASSIMILIANO MO-

NACO, *Risanamento e riforma bancaria nell'opera di Donato Menichella*, Bari 1996. Sito Tesioonline. – FRANCO COTULA, COSMA O. GELSOMINO e ALFREDO GIGLIOBIANCO (a cura di), *Donato Menichella: stabilità e sviluppo dell'economia italiana, 1946-1960*, 2 voll., Roma, Laterza, 1997. – GIAMPIERO CAMA, *La Banca d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010. – DUILIO PAIANO, *Donato Menichella: dal Giannone a Governatore della Banca d'Italia*, in *L'Albatro-Rivista di cultura, scuola, società*, n. 3, ottobre 2007.

In diverse occasioni si è scritto e si è detto di Donato Menichella: articoli di giornale e saggi su riviste di economia e storia, ma anche interventi nel corso di incontri, dibattiti e convegni.

Ne riportiamo una breve carrellata, cominciando col ricordo del figlio Vincenzo, proponendo parte di un intervento effettuato a Roma il 23 gennaio 1986 nel corso della «Giornata Menichella»:

«...Mio padre era uno 'specialista dell'autoriduzione'. Autoridusse il suo stipendio nell'anteguerra a meno della metà. Non ritirò, quando fu reintegrato all'IRI –ebbe a dire il figlio Vincenzo, oggi scomparso- due anni e mezzo di stipendio; al presidente Paratore rispose: 'Dall'ottobre 1943 al febbraio 1946 non ho lavorato!'. Fissò il suo stipendio nel dopoguerra a meno della metà di quanto gli veniva proposto; lo mantenne sempre basso. Se il decoro del grado si misura dallo stipendio, agì in modo spudoratamente indecoroso! Il 23 gennaio 1966, al compimento del settantesimo anno, chiese ed ottenne che gli riducessero il trattamento di quiescenza, praticamente alla metà, giustificandosi così: 'Ho verificato che da pensionato mi servono molti meno daniari!'. Ai figli ha lasciato un opuscolo dal titolo: 'Come è che non sono diventato ricco', documentandoci, con atti e lettere, queste ed altre rinunce a posti, prebende e cariche. Voleva giustificarsi con noi: 'Vedete i denari non me li sono spesi con le donne; non ci sono, e perciò non li trovate, per-

*ché non li ho mai presi!' Mia madre (gli voleva molto bene) – concludeva il dottor Vincenzo- ha sempre accettato, sia pure con rassegnazione, tali sue peregrine iniziative (anche quando dovemmo venderci la casa e consumare l'eredità di lei); però ogni tanto ci faceva un gesto toccandosi la testa, come a dire: 'Quest'uomo non è onesto, è da interdire' poi sorrideva e si capiva che era orgogliosa di lui».*

E se il ricordo di Vincenzo Menichella ci regala un quadro familiare che riesce a trasformare il rigore morale del papà Donato in tenerezza ed affetto, le parole che seguono sottolineano in maniera perentoria il ruolo di meridionalista sagace e convinto dell'economista dauno. Ce lo evidenzia questo passaggio di Pasquale Saraceno – economista illustre che con Menichella era stato tra i promotori e ideatori dell'IRI, oltre che docente presso l'Università del Sacro Cuore di Milano e tra i più convinti sostenitori della Cassa per il Mezzogiorno – apparso sul *Corriere della Sera* il 6 marzo 1990:

*«La legge che, istituendo nel 1950 l'intervento straordinario, diede avvio ad una nuova politica meridionalistica, è essenzialmente opera di Donato Menichella. Il testo fu redatto nel suo ufficio di Governatore della Banca d'Italia con l'assistenza di Francesco Giordani, che era stato presidente dell'IRI al tempo in cui Menichella ne era stato direttore».*

Sergio Ricossa, in occasione della scomparsa del grande economista dauno, scriveva su *Il Giornale*, del 24 luglio 1984, evidenziando ancora una volta la discrezione ed il rigore morale e professionale di Donato Menichella come aspetti fondamentali della sua personalità:

*«Menichella amava il qualitativo più del quantitativo. Sognava una burocrazia piccola e abile e si opponeva all'aumento indiscriminato del numero dei dipendenti statali. Già nel 1955 pensava che l'Italia dovesse non più preoccuparsi di crescere il reddito nazionale a ogni costo, bensì curarne maggiormente la qualità. Purtroppo un de-*

*cennio dopo avremmo si rallentato il ritmo dello sviluppo, ma senza migliorarne affatto il contenuto, e forse peggiorandolo. Successore di Einaudi alla carica di Governatore della Banca d'Italia nel 1948, Menichella ne attuò la politica monetaria, sovente d'accordo con Pella: un meridionale e un settentrionale (anche questo era un modo di fare l'Italia unita). ... Einaudi moriva nel 1961, Carli succedeva a Menichella e il primo governo di centro-sinistra cambiava radicalmente lo stile della politica italiana. .... La sua politica favorevole al contenimento della spesa pubblica e della circolazione monetaria, il suo appoggio alla libertà di commercio con l'estero, che Ugo La Mafa tentava di far assaggiare agli italiani non piacevano ai troppi che chiedono solo favori e protezioni. Quando costoro ebbero partita vinta e Menichella si ritirò, egli ritenne che la discrezione fosse il suo ultimo dovere. Trascorse circa vent'anni in disparte e in silenzio, atteggiamento di suprema dignità in tempo di esibizionismo».*

Sempre in occasione della sua dipartita (era, però, la ricorrenza del trigesimo), e ancora dal *Corriere della Sera* (23 agosto 1984), apprendiamo di un gustoso particolare legato al momento di decidere l'assunzione, da parte di Menichella, di un delicato incarico in Banca d'Italia. A scriverlo è Guido Carli, dirigente d'azienda, economista politico, Governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, scomparso nel 1993:

*«Il direttore generale della Banca d'Italia Bonaldo Stringher, ... chiese che gli si designasse un giovane funzionario al quale affidare questo compito. Fu indicato il dottor Donato Menichella, in quel tempo dipendente dell'Istituto nazionale per i Cambi con l'Estero. Fu convocato dal capo servizio sconti, dottor Rodolfo Montelatici, che pose al giovane funzionario domande, ma, secondo un costume diffuso in Italia, gli consentì scarso spazio per le risposte. Parlò tutto il tempo lui stesso, e, annotava Menichella: 'appresi*

*così quello che la Banca d'Italia è e quello che la Banca d'Italia fa'. Al termine del colloquio il dottor Montelatici consegnò al dottor Menichella due chiodi intrecciati e gli chiese di districarli, ciò che egli fece con immediatezza. La prova fu giudicata una sorta di test attitudinale e il suo superamento sufficiente per concludere che il candidato aveva le qualità di intuito necessarie per assumere la delicata funzione alla quale era stato designato».*

Franco Vegliani, scrittore e giornalista scomparso nel 1982, scriveva nel numero di gennaio 1980 della rivista *Successo*:

*«Luigi Einaudi ha anche il merito di aver scelto subito come direttore generale un uomo che veniva dall'IRI: Donato Menichella. Con il quale lavora in sintonia perfetta e al quale lascia nel 1948 il timone della banca. Donato Menichella, che si meritò per la sua capacità del non apparire il nomignolo di "governatore-ombra", è il protagonista, dal punto di vista della Banca d'Italia, delle vicende della ricostruzione, con la gestione dei fondi del Piano Marshall e di tutto il processo espansivo dell'apparato produttivo italiano fino alle soglie del "miracolo". Un tempo di prezzi stabiliti e di bilanci positivi, con la lira che si avvia a diventare una moneta forte. Anche il tempo di apertura all'Europa che porterà alla CEE, della Cassa del Mezzogiorno, dell'esplosione siderurgica con l'attuazione del Piano Sinigaglia, dell'Eni di Enrico Mattei. Tutte cose che accadono sotto la sua attenta vigilanza. E non c'è dubbio che Donato Menichella sviluppi una sua accorta politica monetaria. Ma lo fa senza ricorrere a strumenti canonici [...]. Si parla oggi della grande autorità morale e di una straordinaria capacità di persuasione, con cui riusciva a far fare agli altri, alle grandi banche, le operazioni che riteneva opportune. [...]. Sempre fedele al principio che un governatore della Banca d'Italia non deve farsi vedere, non deve parlare, deve rimanere per il pubblico il grande sconosciuto; finito il suo compito deve escludersi da*

ogni attività».

Per venire a valutazioni di protagonisti più recenti dell'economia e della politica italiana, è interessante questo stralcio di un intervento di Antonio Marzano, ministro delle Attività Produttive nel II governo Berlusconi e presidente del CNEL, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, tenuto a Foggia nel febbraio 2006:

*«Menichella non scrisse molto e fu parco di parole. Parlava bensì, fluente ed appassionato, quando lui e il suo interlocutore dovevano trattare temi di lavoro. Io lo ricordo, in incontri tra lui e mio padre, che fu per undici anni Ragioniere Generale dello Stato, sebbene fossi allora poco più di un ragazzo. Ma le sue opere, il suo lavoro parlano per lui e ci dicono soprattutto quanto amava il Suo Paese e la Sua gente. Menichella era lì □ dove il Paese rischiava di più, nei cimenti più difficili. Quando si trattò di risanare imprese e banche in crisi, troviamo Menichella come commissario straordinario prima, e poi, chiamato da Beneduce, come direttore generale dell'IRI. Le politiche di ristrutturazione delle aziende in stato di insolvenza, o prossime ad esso, sono ardue ma appassionano. ... Voglio parlarvi dell'inflazione in Italia, a partire dal dopoguerra. Era governatore Luigi Einaudi, e Direttore generale della Banca d'Italia era Donato Menichella. L'inflazione era giunta al 7,5% al mese, ciò significa 90% all'anno: la tassa più iniqua che colpisce i più poveri – i piccoli risparmiatori, di nuovo, e poi, i percettori di redditi fissi e i destinatari di sussidi pubblici. E dire che oggi ci si lamenta di un'inflazione del 2% all'anno. Bene, Einaudi e Menichella ci liberarono dall'inflazione. ... Innovò, con altre personalità che ricorderò più avanti, individuando nella promozione dell'industria e delle infrastrutture le due leve principali dello sviluppo del Sud, dianzi affidato solo o quasi all'agricoltura. Si impegnò con Campilli nella edificazione della Cassa del Mezzogiorno (legge del '50 e poi, più centrata sull'industria, del '57) come stru-*

*mento di intervento straordinario. Si impegnò con successo nell'evitare un Ministero apposito (con rammarico vedo che lo si è reintrodotta, e senza portafoglio), e a favore invece di un Comitato di Ministri (per la necessaria molteplicità delle competenze)».*

Ed ancora, qualche considerazione da un intervento del professor Mario Sarcinelli, foggiano di origine, docente di Economia Monetaria all'Università «La Sapienza» di Roma e già Ministro del Commercio estero, nel corso di un convegno svoltosi a Biccari il 6 ottobre 2007, sul tema *Donato Menicella, un economista al servizio delle istituzioni*:

*«Anche se poteva apparire velleitaria, nell'immediato dopoguerra, una politica che puntasse allo sviluppo dell'industria per risolvere il dualismo dell'economia italiana, va ricordato che il fermento culturale risaliva a Francesco Saverio Nitti che già agli albori del '900 in vari scritti aveva sostenuto che la via da seguire per fare emergere dal sottosviluppo il Mezzogiorno passava per le infrastrutture e per l'industrializzazione. Quelle idee, a vantaggio dell'intero Paese, si erano affinate e temperate nell'azione di Beneduce, che di Nitti era stato stretto collaboratore. Menicella che del primo aveva assorbito gli insegnamenti, ebbe una consuetudine di rapporti col secondo certamente dal 1946, dopo il suo rientro in Italia. Secondo la testimonianza di Filomena Nitti Bovet, la loro era un'amicizia antica che la tragica parentesi del Fascismo non aveva alterato. Aveva inizio così il nuovo meridionalismo, propositivo e fattivo.*

*... La collaborazione prestata da Menicella a De Gasperi sotto gli auspici di Einaudi giocò un ruolo fondamentale rilevante per la stabilizzazione del '47 che fu la fase iniziale di questo sviluppo di cui ancora oggi ci avvantaggiamo, di cui dobbiamo passare un testimone culturale ai giovani i quali danno per scontato che questo benessere sia un qualche cosa di eterno e soprattutto non capiscono bene da dove esso sia venuto, chi lo abbia creato».*



Ed infine, sempre a Biccari nella stessa circostanza, il dottor Vincenzo De Sario, Direttore generale Onorario della Banca d'Italia che per due mesi, dopo le dimissioni del Governatore Antonio Fazio, nel 2006, ha retto il Governatorato della Banca centrale italiana, ebbe ad affermare, tra l'altro:

*«Rigoroso, tenace, riservato, concreto, mai dogmatico, Menichella per la soluzione delle diverse problematiche si basava principalmente sui fatti, sugli obiettivi di interesse pubblico da perseguire, sulle risorse disponibili, senza mai farsi condizionare da schemi e procedure predefinite. Non ha mai rilasciato interviste, amava agire ed evitava di comparire. È emblematica la sua rinuncia a socio dell'Accademia dei Lincei.*

*... Menichella non ha mai coltivato ambizioni politiche; si è sempre astenuto dall'entrare nell'arena politica anche quando fu sollecitato ad assumere incarichi prestigiosi».*



*Biccari, monumento a Donato Menichella*

## Conclusioni



Attraverso la biografia essenziale ed alcune testimonianze, abbiamo cercato di presentare ai lettori di *Pianeta cultura* la figura di questo campione della ricostruzione italiana nel dopoguerra. Crediamo che ci sia abbastanza perché la figura di Donato Menicella risalti in tutta la sua statura: di uomo, di marito, di padre, di economista esimio, di servitore dello Stato al di sopra delle parti e avendo come fine ultimo sempre il bene e gli interessi del Paese.

Un uomo dalla immensa statura morale, si direbbe «di altri tempi» nel confronto con gli schemi comportamentali propri del terzo millennio, di cui la Capitanata tutta deve essere fiera. Piace, infatti, sottolineare con forza e con orgoglio, ricordandolo a noi stessi e ai lettori, che abbiamo tracciato la parabola esistenziale e professionale di uno dei protagonisti della rinascita del Paese, dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale. Era nato in una modesta famiglia della nostra Terra, della Capitanata più silente, operosa e sofferente: a Biccari, sui Monti Dauni.



## LA MORTE DI UN RIBELLE

di Giuseppe Osvaldo Lucera

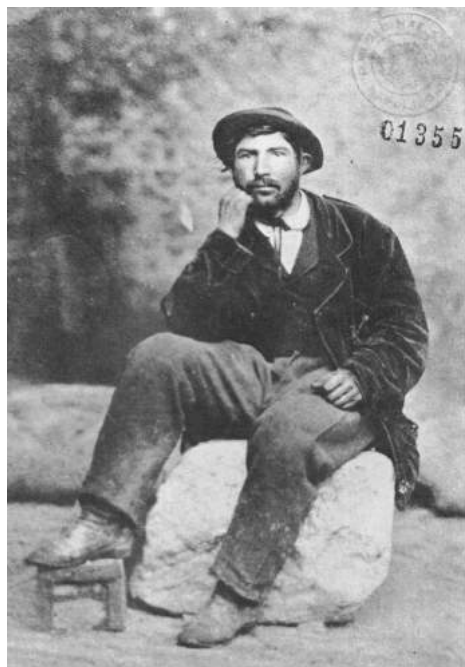
Dopo la fucilazione al *Piano dei Morticelli*, di Giuseppe Schiavone, il vice parroco economo, della parrocchia della cattedrale di Melfi, annota nei suoi registri parrocchiali la seguente notizia:

*LIBRO DEI MORTI*  
- Parrocchia della Cattedrale di Melfi -  
Dedicata a Sant'Alessandro  
Patrono di Melfi

*Registro iniziato il 1° gennaio 1863*

*Novembre 1864:*

*Ore 3 del pomeriggio, nel giorno 29 dell'era del Signore, il brigante Giuseppe Schiavone, uomo probò ed onesto, originario di Sant'Agata dal 1834 (?), figlio di Gennaro e Carmina Monesta (?), catturato dall'esercito italiano, il primo degli altri quattro sotto descritti, condannato per delitti dal Tribunale Militare alla fucilazione, è morto a seguito di sentenza eseguita, dopo la sua confessione con Dio, nel luogo del mercato cittadino: Piano dei Morticelli.*  
*Sac. Giuseppe Bergamasco*  
*Vice Curato di Melfi.*



Sono senz'altro da mettere in evidenza le parole utilizzate dal vice curato, che definisce Giuseppe Schiavone un *uomo probò ed onesto*, qualità queste che si rilevano anche tra le righe del certificato del sindaco, ma il vice curato, rispetto al sindaco, le esprime in modo chiaro ed univoco. Di contro però il curato commette

due errori di natura anagrafica ed inserisce nel suo scrivere una figura linguistica, semanticamente ricca di significato, che occorre nettamente sottolineare. Il primo errore è relativo all'anno di nascita di Schiavone che è il 1838 e non il 1834. Il secondo riguarda invece il cognome della madre che è Longo e non Monesta, ma è il valore semantico delle parole: *catturato dall'esercito italiano* che comunicano al lettore postumo la sua intima contrarietà e il suo sostanziale distacco da tutto ciò che gli era accaduto intorno, sia di *piemontizzazione* prima che d'*italianizzazione* dopo, senza peraltro commettere nessun reato di natura sovversivo. Infatti, a nostro avviso, sarebbe bastato aggiungere il termine *nostro* (es. *catturato dal nostro esercito italiano*) o eliminare il termine *italiano* (es. *catturato dall'esercito*) che già la frase avrebbe assunto un significato completamente diverso o, se vogliamo, di tipo più *patriottico*.

Giuseppe Schiavone finì i suoi giorni in quel piovoso e nebbioso giorno del novembre del 1864, nello spiazzo dedicato alla fiera di Melfi. Fu fucilato allo stesso modo di come si fucilavano i delinquenti dai rappresentanti di quel potere, savoiaro e nordista, che venne nel sud con la mentalità della conquista e animato dallo stesso spirito e dallo stesso disprezzo che animano i razzisti. Compirono atti feroci ed emisero sentenze disumane, alla stessa stregua di come si comporterà, quella stessa Italia, borghese e liberale, che andrà ad occupare le terre d'Africa per avere un posto al sole o per magnificarsi di possedere il cosiddetto Impero. Schiavone non ebbe la fortuna di morire in combattimento e non ebbe l'idea di fuggire, quando ormai tutto stava andando in sfacelo. I grandi del brigantaggio post unitario non c'erano più. Erano morti, fucilati, rinchiusi in fatiscanti ed umide carceri o esposti al freddo delle Alpi. Nelle famose "*quattro provincie*", dopo averle percorse per quattro lunghi anni, Schiavone era rimasto solo, con i Sacchetiello rinchiusi a svernare in casa Rago a Bisaccia. Doveva fuggire? Doveva emigrare? Doveva contrattare la sua resa? Tutte domande che non hanno senso, visto che scelse la soluzione più semplice e più consona al suo carattere: continuare a lottare fine alla fine. E la fine, inesorabilmente, giunse!

Il suo paese, per il quale aveva combattuto, era ormai un paese martirizzato; era stato ridotto in povertà; spopolato dalla fame e dall'incipiente emigrazione che diventava sempre più l'unica soluzione possibile; i suoi abitanti erano stati privati delle libertà più semplici ed

umane; tutto era stato ridotto ad uno stato di polizia permanente. Uno Stato d'Assedio proclamato contro un nemico invisibile. Una legislazione d'emergenza che aveva mandato in soffitta le conquiste di libertà e di emancipazione che governi *illuminati* avevano già concesso. Davanti ai suoi occhi c'era la catastrofe, il fallimento della sua lotta e quella dei suoi amici, e lui cosa pensò di fare? Anziché mollare tutto e cercare una soluzione per sé, per la sua nascente famiglia, decise di continuare a sperare nella vittoria, nella primavera successiva e in una nuova stagione di lotta. Non vedrà l'inverno; non vedrà mai più Sant'Agata di Puglia; non toccherà mai più Filomena, con suo figlio che portava in grembo; non vedrà una vittoria poiché non ci saranno vittorie, ma solo braccia da utilizzare nelle nebbie del Nord; industrie da trasportare nel freddo del Nord; l'orizzonte, nebbioso anche quello, di un'alba su di un mare piatto, liscio, con un vapore che scivola, increspando le onde, verso le Americhe, verso l'ignoto, verso altre forme di sfruttamento e di razzismo, ancor più moderno ed ancora più sottile, se confrontato a quello becero ed arrogante dei piemontesi. Giuseppe Schiavone fu l'ultimo rappresentante di quella civiltà contadina, rurale, agreste e sincera, che seppe sollevarsi contro uno straniero che si spacciava come fratello; contro l'antica arroganza dei ricchi; contro lo strapotere della forza e non volle mai riconoscere, nel piemontese e nel nordista, un suo fratello di sangue. Neanche la lingua, che il Sommo Poeta non chiamò mai italiana, li accomunava, figurarsi le idee e le progettualità borghesi che a tutto pensavano, ma non certo al povero contadino del Sud. Di uomini come quelli che lottarono a partire dal 1860, *l'italietta* che i borghesi costruiranno proprio in quegli anni, non ne produrrà più. Forse simili, ma non certamente uguali,





sono stati i partigiani della Seconda Guerra Mondiale e simili, e non uguali, sono stati i terroristi degli anni di piombo, che appariranno un secolo dopo. Simili poiché animati da un progetto politico, al di là della validità dello stesso, ma non uguali perché le conclusioni a cui giunsero sono state diverse e ciò è valido per tutte e tre le categorie. Con Schiavone finì l'epopea del ribellismo contadino, della guerra contro la sopraffazione e lo sfruttamento del latifondo, della proprietà terriera intesa come fonte di benessere, e con Schiavone finì anche quella civiltà contadina, quel rispetto per la natura e per la vita, che negli anni successivi assumerà aspetti e forme molto diverse, passando dall'*intensivo*

**Col brigantaggio, la civiltà contadina difendeva la propria natura, contro quell'altra civiltà che le sta contro e che, senza comprenderla, eternamente la assoggetta: perciò, istintivamente, i contadini vedono nei briganti i loro eroi.**

Carlo Levi

allo *specializzato*, per finire in *organismi* che ne infetteranno il tessuto originario. Non pensiamo di commettere errori madornali se affermiamo che con Schiavone scomparve per sempre anche l'epoca della civiltà rurale, nata millenni prima.

## SULLA STRADA DELL'OLOCAUSTO

testi e foto a cura di Antonietta Pistone



Il Memoriale dell'Olocausto, situato in Italia al binario 21 della stazione di Milano, era la prima tappa del viaggio della morte, per i deportati, perché era proprio da lì che partivano i treni della soluzione finale diretti ad Auschwitz-Birkenau, dove si sarebbe consumato l'olocausto voluto da Hitler.

I deportati erano Ebrei, preti cattolici, comunisti, omosessuali, zingari, handicappati, dissidenti politici, criminali comuni, e tutti coloro i quali si opponevano al regime nazifascista.



il Museo dell'Olocausto, situato nei blocchi della vecchia caserma, poi adibita a campo di concentramento, ad Auschwitz, impressiona molto di più delle stesse baracche di Birkenau.

Probabilmente proprio perché se all'interno dei moduli abitativi di Auschwitz, o

delle baracche di Birkenau, per quanto fossero squallide, si respirava ormai un'aria di passato, nel Museo dell'Olocausto la vita, così come l'avevano condotta i deportati fino ai campi di sterminio, per la soluzione finale, era anco-



ra orribilmente presente nei loro oggetti di vita quotidiana, come le stoviglie; il necessario per la toelette, e persino gli stessi capelli dei deportati, che venivano utilizzati per farne tessuti, o imbottiture di cuscini e materassi.

Tutto veniva riciclato, occhiali, scarpe, valigie. E quei disgraziati perdevano ogni dignità umana, spogliati persino degli abiti, a coprire la nudità dei corpi, brutalizzati e sfigurati dalle dure condizioni di sopravvivenza imposte nel campo: freddo; fame, sevizie e punizioni, che conducevano alla morte un gran numero di quelli che, più fragili psicologicamente e meno resistenti fisicamente, morivano di stenti ben prima di approdare alle terribili camere della morte, dove sarebbero stati sterminati col gas Zyklon B, per essere poi ridotti in cenere nei forni crematori.

Ma il monumento alla Memoria Storica che lascia una traccia indelebile nelle menti e nei cuori dei visitatori resta comunque il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau che, come ogni monumento che abbia dignità di questo nome, è una viva testimonianza dell'orrore di quegli anni bui della storia del Novecento.



A pochi chilometri da Cracovia, città che ha dato i natali al grande Papa Giovanni Paolo II, ormai Santo, Auschwitz-Birkenau è lì a mostrare l'abisso in cui si può precipitare quando una qualunque ideologia, il potere o il denaro sostituiscono la centralità che l'essere umano dovrebbe sempre mantenere sul palcoscenico della Storia, come soggetto e giammai oggetto degli eventi e dei fatti nel loro dipanarsi e accadere.

-----



Nel ghetto ebraico di Cracovia, in Piazza degli Eroi, si trova il Monumento alle Sedie Vuote, realizzato qualche anno fa in memoria di tutti gli Ebrei costretti a lasciare le loro case, per essere deportati nei campi di sterminio, tra il 1943 e il 1945, negli anni della Resistenza e del rastrellamento.

Il quartiere ebraico, Kazimierz, sorse a Cracovia nel XIV secolo, voluto da Re Casimiro il Grande, ma quando la Polonia fu occupata dai tedeschi, negli anni della Seconda Guerra Mondiale, il quartiere si trasferì a Podgorze, e gli Ebrei furono lì ghettizzati, e separati dal resto della città da un muro di confine, costruito con pietre tombali, a voler significare che non sarebbero mai usciti dal ghetto se non da morti.

Nel ghetto ebraico di Cracovia, vi era la farmacia di un noto polacco, Tadeusz Pankiewicz, che collaborò a salvare la vita di molti ebrei, inventando perfino una tintura di capelli che li rendeva biondi, e che, schiarendoli, poteva contribuire all'inganno dei tedeschi circa la loro origine e natura.

Nello stesso ghetto esiste ancora oggi la Fabbrica di pentole di Schindler, che con la sua nota lista salvò molti ebrei facendoli lavorare presso di lui.

Nella notte tra il 13 e il 14 marzo del 1943, il ghetto fu liquidato, e gli ebrei sopravvissuti vennero mandati nel vicino campo di concentramento di Plaszow, dove avrebbero infine trovato la morte.

-----

A Budapest, sulla riva del Danubio, dalla parte di Pest, sorge un Monumento delle Scarpe, edificato dal regista Can Togay e dallo scultore Gyula Pauer nel 2005, in memoria degli Ebrei ungheresi uccisi dal Partito dei Miliziani delle Croci Frecciate, collaborazionisti dei gruppi nazifascisti all'epoca della Seconda Guerra Mondiale.

Negli anni della Resistenza, dal 1943 al 1945, in un estremo tentativo di reagire alla sconfitta e alla fine del regime, Le Croci Frecciate di Budapest interruppero la deportazione degli Ebrei nei campi di sterminio, effettuata in seguito ai rastrellamenti, per eliminare in loco i loro nemici.



Il Danubio divenne, così, un triste scenario di morte, perché messi in fila, a partire da gruppi di tre alla volta, e dopo avergli fatto togliere le scarpe, in quanto ogni cosa appartenuta agli Ebrei poteva essere riciclata, questi venivano fatti cadere nelle fredde acque del fiume, uno dopo l'altro, trascinati dal corpo esanime del primo della fila, finito con un colpo di pistola alla nuca dai nazifascisti ungheresi.

L'opera, realizzata interamente in bronzo, è perfetta nella sua esecuzione, in quanto le scarpe che sono ivi rappresentate sembrano vere, e persino scambiate nel colore del cuoio esposto alle intempe-




rie dei rigidi inverni, e delle calde estati.



Fa impressione pensare che non si tratta solo di finzione artistica, sapendo che quanto è lì visibilmente espresso testimonia anni di ferocia e di odio razziale, che portarono alla morte ben sei milioni di Ebrei, provenienti da ogni parte d'Europa.

Nelle scarpe in bronzo, e attorno e fuori di esse, si possono notare bigliettini con dediche e pensieri, e molte pietre. Gli Ebrei, difatti, usano portare sassi, e non fiori, per commemorare i defunti, ritenendo che il fiore appassisca, mentre la pietra si conservi intatta a raccontare la memoria. Perché il ricordo non può estinguersi come neve al sole, ma deve mantenersi intatto e puro, nella storia umana per l'eternità.



Quel che è accaduto non può essere cancellato,  
ma si può impedire che accada di nuovo.

*Anna Frank*

## SOCIETÀ' e POTERE

di Giuseppe Osvaldo Lucera



La società degli uomini è un particolare modo per organizzare e regolare i rapporti fra le varie componenti umane, con particolare riguardo ai settori dell'economia, della politica, e quindi alla cultura sociale ad essa necessaria. Da questo enunciato si deduce che la società è un'organizzazione dedicata

esclusivamente alla comunità umana, considerata nel suo insieme. In virtù di questa speciale caratteristica essa è stata, nel tempo, studiata in modo approfondito, al punto che gli studiosi si sono calati fin nei suoi minimi o grandi meandri. Da questo studio, sono nate diverse classificazioni ovvero dei diversi modi per raggruppare le varie tipologie le quali, osservandole da uno dei tanti punti di vista, si possono ordinare in questo modo: *società di tipo occidentale*, come quella "*cristiana*", differente da quella "*islamica*" e poi così a seguire tutte le altre. Ma questo è solo uno dei modo di classificazione.

Una di queste forme di aggregazione, cioè quella che si rifà alla dottrina politica cosiddetta *liberale* e che, come nascita, si può far risalire ai primi secoli dopo l'anno Mille, si è venuta a formare, evolvendosi ed involvendosi nel corso del tempo, in un modo molto particolare e pregnante nonché tale da arrivare a caratterizzare e a *marcare* di sé l'intero Occidente del mondo cosiddetto civilizzato. Questo peculiare modo di organizzare i rapporti tra gli uomini apparve, per la prima volta, in coincidenza con l'affacciarsi, sul palcoscenico della storia dell'uomo, di un nuovo ceto sociale: la cosiddetta borghesia. È da quegli anni, quindi, da quei secoli lontani che, con alti e bassi, questo sistema politico governa indisturbato la società del mondo occidentale, al punto d'aver assunto una classificazione propria ed autonoma: la cosiddetta *civiltà liberal – borghese di tipo occidentale*.

Nello stesso momento in cui tutto questo si veniva a consolidare

in Occidente, il resto del mondo rimaneva ancora organizzato in vecchie strutture sociali, di altro tipo, all'interno delle quali troviamo ancora la presenza di regole ben ordinate e rigidamente gestite da antichi codici. In questa seconda metà del mondo erano apparse anche altre ed antichissime forme di organizzazioni, per lo più d'origine preistorica, dove a prevalere era l'aspetto militare piuttosto che la discendenza, piuttosto che la famiglia patriarcale, e via dicendo. In queste zone del nostro pianeta le strutture sociali, di tipo imperiali o a gestione imperialistica oppure oligarchiche ovvero tribali, erano in grado di organizzare circa il 90 – 95% dell'intera popolazione in un unico grande *strato sociale*, definibile a sua volta con il semplice concetto di *sudditi*. Queste forme di società si differenziavano dalle consorelle occidentali in quanto in esse non si riscontra la presenza di alcun ceto intermedio (se si escludono i dignitari di corte) chiamato a gestire e a mediare il potere insieme al monarca. Nei rarissimi casi in cui questa classe intermedia riusciva comunque a prendere corpo e vita, al di là che comunque era priva di poteri decisionali, i suoi componenti venivano, dal monarca stesso, trattati sempre come dei normalissimi sudditi, anche se a lui vicini. In queste particolari società sono anche apparse, nel tempo, forme gestionali del potere che lontanamente denunciano aspetti e caratteristiche di tipo democratico, come per esempio le assemblee, che vigevano in quelle tribali o i consigli dei saggi e dignitari vari, nelle altre. Ma anche queste forme assembleari solo in apparenza sembravano che esercitassero il potere che, è inutile dirlo, rimaneva sempre saldamente nelle mani del sovrano, del re o dell'imperatore. Per gestione del potere intendiamo, naturalmente, sia quello politico sia quello economico e sia quello sociale.

In Occidente, invece, l'esercizio, ma non certo il possesso del potere, veniva delegato a figure sociali intermedie, poste cioè tra il sovrano ed il vasto popolo dei sudditi. Figure che, con il lento trascorrere del tempo, finiranno per stratificarsi sempre più, fino ad impossessarsi definitivamente delle leve del potere, inteso come possesso. Esse sono individuabili, storicamente, in ben determinati soggetti sociali, come per esempio i burocrati, i feudatari, i dignitari, i *famigli* in genere, i militari, eccetera. La presenza in Occidente di queste figure sociali a contributo a ridurre quella forbice, espressa prima in percentuale, che divideva il *suddito* da chi il potere lo possedeva. Di conseguenza, anche questi ceti, catalogati comunque come improduttivi, che si sostenevano

(e si sostengono) grazie a quelli cosiddetti produttivi, erano e sono sì inglobati nell'affascinante, e per certi versi, infamante termine di *sudditi*, ma non ne pagavano lo scotto, anzi, riusciranno addirittura a avere esclusivi vantaggi.

È in questo modo che in Occidente si è determinato quell'obbrobrioso fenomeno in base al quale molte persone per vivere gravano sulle *spalle* del cosiddetto popolo. Con in più l'aggravante della nascita, dall'alto in basso, quasi come in una progressione geometrica, di tantissimi centri di potere da gestire, da alimentare e da far progredire. Tutto ciò non è altro che una conseguenza dettata dalle esigenze organizzative inerenti la stessa struttura sociale dominante, la quale si è andata sempre più evolvendo, sempre più espandendosi, fino ad arrivare ad inglobare interi continenti.

Col tempo, ma anche a causa della presenza del cosiddetto concetto chiamato in sociologia con il termine di *devianza* della *strutturazione sociale*, tutte queste figure intermedie hanno finito col formare tante singole caste o ceti la cui pressione, sul potere centrale, può arrivare a determinare addirittura la modifica di indirizzi economici, politici, e, a volte perfino religiosi, che uno Stato si è posto di conseguire. È un po' come spesso fanno oggi le varie *lobbie* presenti soprattutto nelle cosiddette democrazie. Del resto, tutti gli indirizzi sociali, siano essi di natura economica, religiosa, politica o di altra origine, apparentemente nascono come esigenze uguali per tutti i *sudditi*, ma nella realtà servono a soddisfare esclusivamente richieste o petizioni di determinate caste o degli stessi ceti proponenti o sottoscrittori. Una di queste caste intermedie, che ingloberà molte delle classi sociali, prima menzionate, sarà proprio la *borghesia* e la dottrina politica che svilupperà, e alla quale farà sempre capo, sarà la cosiddetta dottrina *liberale*.

In che cosa consiste, allora, la dottrina politica di stampo *liberale* e per quali motivi i *valori* che in essa vengono enunciati sono diventati punti di riferimento del ceto borghese? Prima di procedere nella nostra disquisizione necessita fare una distinzione di natura interpretativa di ciò che noi chiamiamo *classe sociale*, rispetto a ciò che chiamiamo *ceto sociale*. Infatti, i due termini solo in apparenza sembrano uguali, ma nella realtà sociologica, quindi in quella in cui si muovono gli studiosi di questa materia, hanno invece un significato e un valore ben distinto tra di loro.

Il *ceto sociale* è un gruppo o un insieme di *classi* che operano e

interagiscono all'interno di una società, con scopi, interessi, canali e metodologie comuni, che hanno cioè un medesimo scopo da raggiungere. Questo, naturalmente, può accadere sia tra le *classi* dello stesso *ceto* e sia unendosi ad altri *ceti* quando, appunto, lo scopo da raggiungere è ancor più vasto, ma sempre comune.

Le *classi sociali* rappresentano, invece, una suddivisione o classificazione aggiuntiva di fasce di popolazioni appartenenti allo stesso *ceto*. La considerazione da fare è che molto spesso gli interessi di una *classe* sono, in genere, gli stessi del *ceto* di appartenenza ed in contrasto, quasi sempre, con quelli di un altro *ceto* sociale della stessa *società*. Di conseguenza, almeno per ciò che riguarda la nostra trattazione, possiamo tranquillamente affermare che la *borghesia* rappresenta un *ceto sociale* nel quale interagiscono molti sottogruppi, cioè molte *classi sociali*, come per esempio gli impiegati, gli artigiani, i funzionari, i militari e via dicendo. Abbiamo ritenuto necessaria la precisazione poiché l'uso corrente dei due termini: *ceto* e *classe sociale*, ha portato a un'attribuzione di significato comunemente scorretto. Ma torniamo adesso alla dottrina politica cosiddetta *liberale*.

Una parte di questo saggio cercherà di rispondere proprio a





quell' iniziale e complessa domanda, che abbiamo posto in precedenza. Secondo alcuni la sua complessità deriverebbe dal fatto che la dottrina *liberale*, perdurando nel tempo, ha portato il *liberalismo* ad estendere, in un primo momento, il proprio impero fino ad arrivare a coinvolgere diversi popoli e nazioni, che sembravano fossero addirittura immuni. Successivamente esso si è evoluto fino e a trasformarsi in correnti e sottocorrenti diverse tra loro, anche se sostanzialmente simili. Questo fenomeno è avvenuto, sia pure con alti e bassi, nonostante la nascita, il consolidamento e l'istituzione, di nuovi *valori* o *principi* politici nettamente contrari allo stesso liberalismo. Allo stato dell'arte, e forse in modo perfino definitivo, la dottrina *liberale* ha vinto la battaglia ingaggiata contro la cosiddetta dottrina *marxista*, che era nata proprio per contrastarla. I vari Stati a struttura sociale *comunista*, o com'erano chiamati *social - comunisti*, nati appunto in contrapposizione a quelli *liberal - borghesi*, oggi sono quasi tutti crollati e scomparsi. Altri, sostanzialmente simili, si sono adeguati, modificando in modo parziale o totale i valori *comunisti* di base, finendo con l'abbracciare addirittura l'organizzazione di tipo *social democratica*, mentre altri ancora, sono stati fagocitati o semplicemente assimilati da quella *liberale*. Comunemente si afferma anche che il *marxismo* nacque anche per contrapporsi al cosiddetto valore della *democrazia*, ma discutere anche di questa *devianza* liberale ci porterebbe lontano dal nostro tema principale e, pertanto, evitiamo d'inoltrarci in analisi di per sé stesse non utili al nostro lavoro, anche se importantissime.

Il *capitalismo* (sistema economico sul quale si è sviluppato il *neoliberalismo*), in questi ultimi anni si è trasformato ulteriormente, inventando la cosiddetta *economia globalizzata*, e finendo col creare una nuova società: la cosiddetta "*civiltà della globalizzazione*". L'intero pianeta è oggi invaso dalla tecnologia occidentale e tutto il mondo è diventato un enorme mercato, con tutti gli aspetti positivi e negativi che detta evoluzione ha comportato. Naturalmente il tutto è accaduto (vedremo come) in onore e a vantaggio della borghesia e nel rispetto della sua fatale dottrina politica: il *liberalismo*. È da segnalare comunque che oggi, rispetto ad un passato più o meno recente, sussiste una variante aggiuntiva: nel *ceto borghese* non necessariamente bisogna includere la *classe sociale* degli appartenenti alla grande finanza, cioè di coloro che controllano la finanza mondiale. Quest'ultimi hanno costi-

tuito un *ceto sociale* autonomo e ben distinto da quello borghese.

Un altro nostro articolo analizzerà, invece, gli aspetti salienti, le vicende, gli ideali e le azioni, che hanno caratterizzato alcuni personaggi storici che decisero di scontrarsi con questo complesso e variegato *ceto sociale* e, di conseguenza, con la dottrina politica *liberale*. Personaggi storici, quindi, che scelsero di combattere fino all'estremo; che seppero ribellarsi alle angherie che quel sistema produceva, e produce, nella vana speranza di dominarlo o di ricondurlo su posizioni inizialmente fatte di dialogo, di libertà e non di oppressione, ma che, subito dopo, diventarono di scontro con i rappresentanti periferici delegati alla repressione. Non è comunque nostra intenzione predisporre un discorso sul *rivoluzionarismo* e sui suoi interpreti, di ogni tipo e colore, poiché essi si distinguono nettamente dai nostri soggetti sociali in quanto più pregni di idealità, di disegni politici, che tendono di creare strutture di tipo sociale, realizzate le quali si passerebbe successivamente ad applicare i propri principi associativi per ottenere i miglioramenti sociali previsti. Il *bandito sociale* invece è l'antesignano del rivoluzionario, politico senz'altro anche lui, ma non ancora capace di elaborare una strategia, appunto rivoluzionaria, volta al cambiamento di un'intera società. Ma non bisogna neanche commettere l'errore di identificare nel bandito sociale un soggetto che pensa in piccolo, tutt'altro. Il bandito sociale è soltanto un soggetto sociale che sfida le regole della società in cui è costretto a vivere, che la combatte fine alla morte, ma che non ancora sa proporre una alternativa politica, se non quella di sconvolgere l'esistente per poter giungere ad una nuova, attraverso lo smantellamento dei pilastri della vecchia. Rivoluzionario *ante litteram*.

Se riusciremo in questa nostra determinazione, crediamo di aver fatto una cosa giusta e onorevole proprio nei confronti di tutta quella gente che seppe trovare e scegliere strade alternative; che non subì passivamente e che non scese da cavallo per genuflettersi, e per fare ciò seppe ricorrere anche all'uso della violenza. Pensiamo di fornire in questo modo un contributo all'interpretazione giusta e veritiera della nostra storia sociale, così raminga e bistrattata in questi ultimi e strani tempi che viviamo. Anche se, questi tempi, a conti fatti, sono il frutto amaro e acerbo nato proprio da quelle politiche individualiste e oppressive e della mancata vittoria del *banditismo sociale* sulla classe dominante e sfruttatrice del tempo.

La dottrina *liberale*, che inizialmente nacque su valori e principi, ancorché teorici, ma che apparivano comunque positivi, quando giunse al suo massimo *splendore*, con l'involuzione nella *globalizzazione*, ha rivelato tutta la sua mostruosità, che definirla perverzione economica e sociale è come fare un gesto galante nei confronti di una donna brutta, ma questo, ahì noi! oggi è soltanto il punto d'arrivo. Infatti, fin dal momento in cui emise il suo primo vagito, il *liberalismo* ha annullato e reso impercorribili tutte le possibili vie di fuga sociali utili agli altri ceti, raggiungendo il risultato, del tutto incontrovertibile, che esso oggi impera freddamente e in modo spietato su tantissima parte del nostro pianeta. Ciò che oggi non sappiamo, e che non siamo in grado di prevedere, è cosa potrà mai nascere da questa mostruosità eletta a sistema di potere, una volta che gli effetti della *globalizzazione* si esauriranno. Forse Toro Seduto, che apparteneva a una società umana definita dalla sociologia come *primitiva*, appunto *tribale*, aveva già previsto tutto questo quando si esprime in questi termini: "*Quando avrete abbattuto l'ultimo albero;quando avrete pescato l'ultimo pesce;quando avrete inaridito l'ultimo fiume, allora, e solo allora, vi accorgerete che non si può mangiare il denaro.*"

Prima ancora che la dottrina politica *liberale* si trasformasse in una specie di regimetotalitario, dittatoriale e planetario, dove la radice della parola "*libertà*", presente nel lemma "*liberale*", è diventata patrimonio esclusivo di una ristretta cerchia di persone che gestisce la ricchezza finanziaria mondiale. Prima ancora, dicevamo, nei loro confronti ci sono stati moltissimi momenti di ribellione e di rivolta, sia come entità astratta sia come attacco fisico contro i suoi reali rappresentanti. I *liberali*, però, in alcuni casi lentamente, in altri abbastanza velocemente, durante l'evoluzione della propria storia umana, sono sempre riusciti a ripristinare il loro potere. Sono proprio questi momenti di aperta ribellione e di rivolta, l'oggetto principale di questo mio discorso, anche se una maggiore attenzione andrebbe dedicata a quelle vicende e a quei personaggi che emersero più nelle società occidentali, soprattutto in quelle a struttura rurale, che in quelle sviluppatesi nel resto del pianeta. Come pure non bisogna mai dimenticare quelle rivolte accadute nell'ambito di società pre industriali a *capitalismo* agrario o di tipo *schiavistico*.

In questo modo si possono analizzare le condizioni sociali e le cosiddette *vie di comunicazione*, chiamate anche *canali sociali*, e pas-

sare così al vaglio gli aspetti comportamentali e di vita di quei personaggi che ebbero il coraggio di ribellarsi a quel dominio. Necessita sempre riservare un'attenzione particolare ai valori e ai principi umani e politici che mossero quegli uomini e che li resero dei fuoriusciti, dei fuggiaschi, dei ribelli o dei sovvertitori dell'ordine costituito (dagli altri).

Parlare dei loro dubbi, delle loro incertezze, delle loro missioni e dei loro distinguo. Un'indagine che ci potrebbe calare nel profondo di uno scenario e di un mondo feroce, atroce, disumano e crudele, come quello della repressione. Come pure ci potrebbe calare nell'analisi della ferocia della rivolta, nel dramma umano delle scelte di vita o di morte che i banditi sociali furono chiamati a compiere. Ovvero parlare del dramma, disumano anch'esso fino all'inverosimile, che si è consumato nei rapporti avuti da questi ribelli con il proprio gruppo di appartenenza originario, rimasto in disparte a sopportare le pene e le angherie del potente di turno, controllato a vista attraverso una schiera di sgherri, campieri e guardie di contado e moltissime volte colpito direttamente.

Per inoltrarci, però, in tutta questa complessa e intricata problematica occorre fare, almeno inizialmente, due passi nella cosiddetta *sociologia*: la complessa e variegata materia che studia i rapporti che si sviluppano all'interno di una *società* articolata nei suoi tanti gangli. Senza questa *passeggiata* lo studio del fenomeno del *ribellismo sociale*, di quello di origine *contadino* o del *banditismo sociale* in generale, può apparire forse difficile da comprendere fino in fondo, e ciò sia per la



terminologia che sarò costretto ad usare e sia per i riferimenti storici che sarò obbligato a frapparre, durante lo sviluppo del nostro pensiero. Dovendo abbracciare, e questo se non altro inizialmente, sia le rivolte cosiddette *spontanee* di popolo, sia quelle guidate dai vari “*condottieri*”, e sia la rivolta dei singoli o di piccole bande di ribelli è d'obbligo quindi entrare nello studio della formazione delle società umane e della loro storia. La scansione temporale inizia dall'anno Mille e si completerà verso la fine del 1800, il secolo per eccellenza del trionfo *borghese*, con qualche importante puntatina nel cosiddetto *secolo breve*.

**Edizioni del Poggio**  
La casa editrice dei “Grandi Autori”
**Editore  
per Passione**



Giacomo Finamore  
**I fiori del tramonto**  
Diario 2018 - 2019



Stefania de Girolamo  
**STUPRO**  
La ragazza sporca



Antonietta Pistone  
**Filosofia**  
Trattati di una rubricista

Vuoi pubblicare il tuo libro?  
Contattaci...
**Edizioni del Poggio**  
stampa, pubblicizza e  
distribuisce il tuo libro

### EDIZIONI DEL POGGIO

CASA EDITRICE ARTIGIANA IN POGGIO IMPERIALE (FG)

Mail: [info@edizionidelpoggio.it](mailto:info@edizionidelpoggio.it) - Tel. 0882.707322 - 339.2772950

## Il mistero delle stele daunie

di Lorenzo Bove



Presso il Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, in provincia di Foggia, allestito all'interno del Castello Svevo, è possibile ammirare le famose ed esclusive "Stele Daunie", intorno alle quali aleggia l'ombra del mistero.

Infatti, a tutt'oggi, non è ancora del tutto chiaro l'uso che gli antichi ne facevano.

Il Castello Svevo è la sede del Museo Archeologico dal 1968.

Eretto da Manfredi di Svevia nel 1256, fu sottoposto ad alcuni rifacimenti nel

XV sec. dagli angioini e, successivamente, nel XVI sec., fino a portarlo alla forma attuale.

Fino a tutto il 1888 fu utilizzato come caserma e, nel 1901, venne acquistato dal Comune di Manfredonia che lo cedette allo Stato nel 1968, con l'idea di allestire una sede museale.

Vengono prevalentemente esposti reperti provenienti dalla laguna Siptina e, in particolare, viene mostrato materiale di epoca preromana.

Il percorso prevede, con il periodo preistorico, l'esposizione degli oggetti del Neolitico provenienti dagli scavi presso il fiume Candelaro e i rinvenimenti dal villaggio di Coppa Navigata, presso Trinitapoli, abitato ininterrottamente dal Neolitico al VIII sec. a.C.

Il villaggio ebbe un notevole sviluppo già dall'età del Bronzo, come evidenzia la scoperta di ipogei ricavati in formazioni carsiche naturali contenenti un grande numero di sepolture, e stabili contatti con la civiltà micenea, come testimoniano ceramiche provenienti dalla Grecia orien-



tale.

L'attrattiva del museo sono le 1500 "Stele Daunie" ritrovate nella zona. Si tratta di lastre di calcare del Gargano sulle quali sono incise a rilievo molto basso figure umane convenzionali, con mani portate al petto e con le decorazioni delle vesti indos-

sate. Una cavità nella parte alta della lastra accoglie la testa, anch'essa scolpita in maniera approssimativa in forma di pinnacolo.

Se i dettagli dell'abbigliamento permettono di datare le lastre al VII-VI sec. a.C., nulla è ancora dato sapere circa il loro impiego; il fatto che siano decorate in entrambi i lati lascia pensare che dovessero essere collocate in posizione verticale.

Si può pensare a segnacoli tombali o a sculture votive per un santuario funerario.

Nel 1968, come si è detto, con la cessione da parte del Comune allo Stato, il Castello Svevo divenne la sede delle collezioni archeologiche del territorio di Manfredonia, al fine di illustrare la storia della laguna di Siponto, oggi scomparsa per effetto delle opere di bonifica e di un naturale processo di impaludamento.

La piana di Siponto, delimitata a sud dal corso del Cervaro, ha restituito testimonianze archeologiche che delineano la storia della regione dai primi insediamenti neolitici sino alla fondazione di Manfredonia.

Il Museo accoglie quindi reperti dei villaggi lungo il corso del Candellaro, della grotta Scaloria, di Coppa Navigata, uno dei siti più noti della preistoria italiana per la completezza delle sequenze dell'età del bronzo.

Particolare interesse rivestono le "Stele Daunie", scoperte alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo, dall'archeologo Silvio Ferri.

Nel corso dei secoli si sono verificate molte manomissioni: alcune di esse sono state divelte durante i lavori agricoli e ritrovate poi sparse nei campi; altre, invece, sono state addirittura riutilizzate nella costruzione di muretti a secco o di abitazioni rurali.

E' quindi difficile accertarne la destinazione originaria: poiché la parte bassa delle lastre di pietra non è decorata, si ipotizza che fossero infisse nel terreno, mentre i soggetti delle decorazioni fanno supporre che servissero da segnapoli funerari di personaggi di ceto elevato, rappresentando immagini connesse con la vita del defunto. Realizzate in pietra di origine locale, hanno forma rettangolare, sono interamente coperte da elaborate decorazioni geometriche ed erano sormontate da teste scolpite nella stessa lastra di pietra, oppure lavorate separatamente e poi infisse sulle stele per mezzo di perni. Sulle teste femminili compare posteriormente una treccia di capelli, spesso completata con elementi ornamentali. All'interno delle cornici geometriche si trovano decorazioni che indicano la condizione o l'attività del defunto: su alcune si individuano il pettorale, la spada e lo scudo dei guerrieri; altre evidenziano particolari tipicamente femminili, che documentano l'abbigliamento delle donne della Daunia antica, almeno nelle occasioni cerimoniali: vesti lunghe, guanti ornati che coprono gli avambracci e accessori personali che includono collane, fibule e cinture decorate con pendagli. Su alcune stele compaiono immagini di vita quotidiana connesse con la caccia, la pesca e la filatura; una di esse presenta un'imbarcazione a vela quadra; altre rappresentano processioni legate al culto dei morti.

Si tratta veramente di qualcosa di esclusivo che merita di essere ammirato.

*Il presente articolo è pubblicato anche sul sito:*

*“Paginedipoggio” <http://www.paginedipoggio.com/>*





*Oscar Wilde per la stagione di prosa 2018-19 al Teatro Giordano di Foggia*

## L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO

di Vito Procaccini

### La trama

#### Atto I



Nella casa londinese di un giovane aristocratico, Algernon Moncrief, giunge il suo amico Earnest Worthing (il cui vero nome è Jack), che gli confessa il suo amore per Gwendolen, cugina di Algernon. I due hanno una doppia vita. Uno si fa chiamare Jack in campagna, ed è irreprensibile tutore della piccola Cecily, nipote del suo padre adottivo. Per giustificare le scappatelle a Londra finge di aver un fratello minore scapestato di nome Earnest. Algernon, invece, per allontanarsi dalla città, dice di dover accudire un parente invalido, di nome Bunbury.

Jack si presenta comunque a Gwendolen come Earnest e questo basta alla ragazza per innamorarsene, perché quel nome le “procura delle vibrazioni”. Quando però chiede a Lady Augusta Bracknell, zia di Al-

gernon, la mano della figlia, si scopre che Jack è trovatello. Lo zio di Cecily, Mr Thomas Cardew, lo aveva infatti trovato in una borsa al deposito bagagli della Victoria Station. Lady Augusta si oppone alle nozze. Che prima si trovi almeno un genitore!

Gwendolen però non demorde e chiede a Jack il suo indirizzo di campagna. Algernon ne prende furtivamente nota, perché è curioso di conoscere Cecily.

**Atto II**

Nella residenza di campagna di Jack, Algernon si presenta a Cecily, dicendo di essere Earnest, il fratello scapestrato di Jack. È subito amore ricambiato, perché anche Cecily è follemente innamorata del nome. Le due ragazze sono convinte di amare quello che ritengono lo stesso uomo, che si chiama, naturalmente, Earnest. I giovani, messi alle strette, confessano la loro vera identità; le ragazze ne sono indignate, ma poi perdonano. Non resta allora che farsi di nuovo battezzare.

**Atto III**

Compare Lady Bracknell, che dopo il rifiuto iniziale alle nozze tra Cecily e suo nipote Algernon, cambia idea dopo aver appreso della ricca eredità che il nonno ha lasciato alla giovane. La Lady riconosce poi l'istitutrice di Cecily, Miss Prism, che 28 anni prima, come bambinaia di casa Bracknell, era uscita di casa con un bambino e con un suo romanzo in tre volumi. Nel depositare il romanzo alla stazione, lo aveva scambiato per il bambino (poi recuperato dallo zio di Cecily). Il piccolo era figlio della sorella di Lady Bracknell ed era anche fratello maggiore di Algernon. Scoperto il nobile lignaggio per l'ex trovatello non ci sono più ostacoli alle nozze.



*Oscar Wilde in scena al Teatro Giordano*



Ma come si chiamava il bambino? Lady Bracknell ricorda che gli era stato dato il nome del defunto padre, generale dell'esercito inglese. Una breve indagine negli elenchi militari ed ecco la definitiva scoperta: il padre si chiamava, naturalmente, Earnest.

Jack, il bugiardo che diceva di chiamarsi Earnest, aveva sempre detto semplicemente la verità.

### La “Commedia frivola per persone serie”

Per questo lavoro di Wilde (Dublino 16.10.1854-Parigi 30.11.1900) è opportuno cominciare dal ...principio, dal titolo originale completo: *The Importance of Being Earnest: A Trivial Comedy for Serious People*. Può sembrare scontato, forse banale, ricordare l'identità nell'inglese del suono del nome *Ernest* con l'aggettivo *earnest*, variamente traducibile con zelante, probo, premuroso, franco, sincero, affidabile.

Nel titolo proposto nell'attuale *tournee* dai registi Ferdinando Bruni e Francesco Frongia si rinuncia, *sic et simpliciter*, alla traduzione, riportando Ernesto, ma paradossalmente evidenziandolo con un tratto di cancellatura.

Wilde rivela dunque sin dal titolo la sua vivacità dissacrante, il suo tono beffardo, la sua canzonatura irridente della società vittoriana del suo tempo, troppo impegnata a ribadire comportamenti ipocriti che, dietro un perbenismo di facciata, celano false identità (come accade per i due scavezzacollo), il vuoto della fatuità (è il caso delle due ragazze) e il pervicace attaccamento alle formalità e alle convenzioni (come accade per gli altri personaggi, dal pastore, al maggiordomo, all'istitutrice).

Algernon e Jack (interpretati da Riccardo Buffonini e Giuseppe Lanino) gareggiano nell'ambiguità, dalla quale si ravvedono solo dopo che hanno scoperto l'amore; Gwendolen e Cecily (Elena Russo e Camilla Violante Scheller) rivelano l'inconsistenza della loro fantasia di adolescenti quando sono ammaliate non dalla persona, ma dal nome, come se da questo potesse ragionevolmente scaturire moralità, sinceri-

tà, onestà.

L'atteggiamento sferzante dell'autore non cambia quando tratta dei personaggi avanti negli anni. Anzi si potrebbe osservare che se qua e là affiora una qualche indulgenza-complicità nei confronti dei due giovani, Wilde diviene implacabile quando tratteggia la figura di Lady Bracknell (interpretata da Elena Ghiaurov). È lei che inorridisce al pensiero che sua figlia Gwendolen sposi un misero trovatello; è lei che pone in primo piano il danaro e favorisce le nozze di suo nipote Algernon con Cecily solo dopo aver appreso della cospicua eredità pervenuta alla fanciulla; è lei che parteggia per una rigorosa divisione in classi, sbarrando il passo ad ogni tentativo di avanzamento delle fasce subalterne.

### Wilde politico?

A questo proposito si potrebbe ravvisare una vena socialista nel pensiero di Wilde. Quando se ne occupa (*L'anima dell'uomo sotto il socialismo*) lo fa esibendo il solito graffiante gusto del paradosso e del rovesciamento di senso: "La proprietà privata è realmente una seccatura, dobbiamo abolirla nell'interesse stesso dei ricchi", e ancora: "C'è solo una classe che tiene al denaro più dei ricchi e sono i poveri, il povero non riesce a pensare ad altro, questa è la vera miseria del povero".



Oscar Wilde

L'ANIMA DELL'UOMO  
NELLA SOCIETÀ SOCIALISTA

a cura di Chiara Crestola

trad. originale a Fatti

Gorgias Editore

È un socialismo che, escludendo ogni deviazione autoritaria, punta invece sulla valorizzazione dell'individuo, che non è certamente l'*übermensch*, il superuomo di Nietzsche, che esalta potenza e crudeltà; è invece il superuomo che si realizza nell'artista che crede profondamente in se stesso. Questa tensione verso una promozione sociale è probabil-

mente frutto dell'influenza di sua madre Lady Jane Francesca Elgee, poetessa delle civiche libertà irlandesi.

Non vogliamo tuttavia caricare questo lavoro di significati troppo gravi, anche se non possiamo lasciarci suggestionare dall'allegria sfrontatezza, dalla sorridente crudeltà con cui Wilde dipinge un quadro impietoso della società vittoriana, legata al conformismo, al moralismo ipocrita, al culto delle apparenze. Sono "debolezze" a cui noi, emancipati di un XXI secolo ormai inoltrato, guardiamo con una certa sufficienza se non addirittura con un moto superiore di commiserazione. Ma siamo davvero sicuri che la situazione odierna prediliga la sostanza alla forma?

### Una regia "leggera"

Il tono canzonatorio è quello scelto dalla regia, con un'unica scena completamente bianca (colore dell'onestà, uno dei significati di *earnest?*), in cui nei tradizionali tre atti cambiano soltanto tre grandi *poster* colorati dove campeggia la figura dell'autore.

In questa scena vuota si muovono in modo decisamente caricaturale gli attori, molto bravi nel dare vita a personaggi molto particolari, marionette divertenti che sgambettano con qualche intermezzo musicale, accennando improbabili passi di danza. I costumi, ovviamente, sono moderni, non quelli pomposi di fine '800. Nella prima parte i giovani sfoggiano un abbigliamento scozzese dai colori appariscenti, come per sottolineare una spensierata disinvoltura, mentre nella seconda parte vestono in modo meno eccentrico, per evidenziare il mutato clima innestato dalla loro vicenda amorosa. Avendo la regia optato per questo tipo di rappresentazione "leggera", era inevitabile che la recitazione fosse solitamente sopra le righe.

Ma la scena vuota è soprattutto funzionale all'esaltazione della parola, che in Wilde è fondamentale, lussureggiante, scoppiettante, spumeggiante, ma non si organizza in farsa; è piuttosto occasione per esibire il florilegio dei suoi paradossi che alimenta la freschezza del suo teatro, con una perfetta padronanza dei meccanismi drammaturgici.

Ecco allora un profluvio di battute sagaci, in cui si esercita il suo umorismo bizzarro; ecco le frasi provocatorie; ecco gli aforismi spiazzanti per i quali mette a frutto la sua straordinaria capacità di sintesi. Le parole zampillano come acqua di fresca sorgente ed è satira pun-

gente, ironia mordace, ardito funambolismo, arguzia cinica, dilatazione grottesca della realtà. Il ritmo è incalzante, tanto da non lasciare tregua allo spettatore, che non sempre riesce a gustare il florilegio di battute che piovono in continuazione. A teatro non c'è la "moviola", e solo con la lettura e rilettura del testo è possibile apprezzare l'estrema varietà e la caustica brillantezza delle intuizioni linguistiche. Probabilmente per questa ragione Wilde è più riconosciuto come romanziere che come autore di teatro.

Questa considerazione rende ancora più meritoria la scelta del Teatro Elfo di Milano, che ha allestito anche *Atti osceni* e *Il fantasma di Canterville*. Viene così riportato alla ribalta un autore coraggioso che affronta senza finzioni la società del suo tempo, impegnandosi in nome della dignità dell'individuo, contro la prevaricazione del moralismo utilitario. Alla fine, però, quella società non lo perdona e gli infligge la condanna per pratiche omosessuali che, per il gioco imprevedibile degli eventi della vita, gli viene comminata proprio quando era al vertice della popolarità.

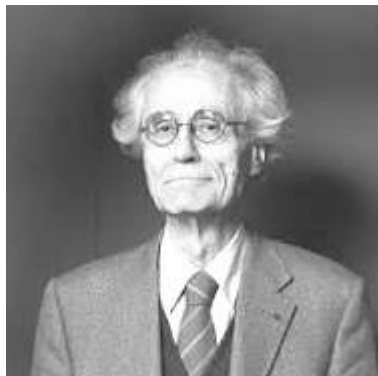
Nel 1995, a cento anni dalla prima rappresentazione de *L'importanza*, in Westminster, nella cappella del *Poets' Corner*, veniva intitolata una vetrata a Oscar Wilde, il poeta dublinese, a riconoscimento delle sue elevate qualità artistiche. In precedenza il noto critico teatrale Masolino D'Amico aveva definito quest'opera "senza possibilità di smentite come uno dei culmini del teatro di ogni epoca".



*Al via la decima edizione di “Musica Civica” al teatro Giordano*

## RIVOLUZIONI

di Vito Procaccini



*Prof. Luciano Canfora*

Il 19 gennaio apertura in grande stile di “Musica Civica”, manifestazione culturale con 8 appuntamenti tra parole e suoni. La prima parte prevede infatti conversazioni di illustri studiosi su vari temi, nella seconda musica concertistica di alto livello. Un plauso va per l'organizzazione a Dino De Palma, dell'Associazione culturale Musica Civica e a Gianna Fratta per la direzione artistica.

Questa sera la prima parte, “Rivoluzioni”, è affidata al prof. Luciano Canfora, filologo, storico e saggista pugliese di chiara fama, mentre la seconda, “La Rivoluzione dei giovani”, vede impegnata l'Orchestra Young del Conservatorio di Foggia, Claudio Santangelo che suona la marimba, Ante Vetma al pianoforte, con Rocco Cianciotta, direttore.

Una serata da incorniciare, con un teatro gremito in ogni ordine di posti da un pubblico entusiasta.

### **L'insurrezione contro l'ingiustizia**

Il prof. Canfora esordisce osservando come la parola rivoluzione abbia nel tempo mutato il senso. L'etimologia ci rimanda infatti al tardo latino *revolutio*, che vuol dire rivolgimento, e designa il movimento di un corpo celeste che descrive un'orbita ellittica intorno a un altro corpo, tornando al punto dal quale era partito. In ambito politico-sociale è invece la sollevazione di popolo contro l'ordine economico e sociale e le istituzioni dello Stato.

Un elemento unificante che caratterizza le varie rivoluzioni è

la spinta verso l'uguaglianza, o almeno verso una maggiore uguaglianza, una spinta che coinvolge l'ingiustizia degli ordinamenti da cui scaturisce la disuguaglianza che si vuole combattere.

In quest'ottica la storia ci rimanda all'antica distinzione tra liberi e schiavi, che oggi, in pieno XXI secolo, non è del tutto superata. È una distinzione tra due mondi diversi che non conosciamo come dovremmo, perché mentre ci è nota la storia delle persone libere, conosciamo molto meno quella degli schiavi. Sono due mondi che si muovono con dinamiche e finalità differenti. Quello dei liberi punta alla conquista della pienezza dei diritti del cittadino; nel mondo dolente l'obiettivo è invece una maggiore uguaglianza.

Se poi ci domandiamo quale sia il fondamento morale della distinzione tra liberi e schiavi, scopriamo che non vi è nessun fondamento ed è una conclusione a cui siamo giunti dopo secoli di traumi e insurrezioni. Tra queste ricordiamo quella di Spartaco, protagonista della guerra per la libertà che ricordiamo come la terza guerra servile (73-71 a.C.), combattuta contro una potenza eccezionale, l'impero romano, radunando intorno a sé una massa di schiavi richiamati da una solenne promessa: dividere i beni in parti uguali tra tutti i seguaci.

### **La forza del movimento spirituale**

All'origine della rivoluzione, oltre alla ribellione contro l'ingiustizia, c'è anche un movimento spirituale, alimentato dalle cosiddette religioni di salvezza, che promettono la salvezza ai propri adepti nell'oltremondo. Questa componente si rivela efficace quanto quella delle armi, perché promettendo l'uguaglianza nell'aldilà corrode dall'interno il mondo romano, rivelandone il vuoto celato dalla forza dell'apparato militare e organizzativo.

Su questa scia di colloca la riforma protestante, che sfida una struttura solida come quella della Chiesa, erede dell'impero romano. È un movimento che, partito da motivazioni spirituali, si carica anche di istanza di giustizia, quando i contadini luterani la rivendi-



cano su questa terra, oltre che nell'aldilà.

Dalla deriva intollerante del luteranesimo scaturisce poi l'illuminismo, movimento al tempo stesso intellettuale, filosofico e spirituale. Paradossalmente trova adepti nei ceti alti e, portato alle sue conseguenze logiche, sfocia nella rivoluzione francese, che per 25 anni (1789-1815) ha sfidato il consolidato assetto politico europeo, portando infine alla ribalta la classe borghese, mentre il popolo chiedeva che i principi affermati nel 1789 fossero estesi a tutti.

Bisogna attendere due secoli prima che vengano suggellati nella “Dichiarazione universale dei diritti umani”, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale dell'ONU e che all'art. 1 così recita: “Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali in dignità e diritti”. Enunciazione solenne, ma di problematica fattibilità concreta, perché dovrebbe essere applicata in società dove ancora oggi prevale la disuguaglianza.

### Questione aperta

L'obiettivo è dunque ancora da realizzare e il processo nel nostro tempo avanza tra successi e ricadute. Gli stessi esiti finali della rivoluzione francese, con la restaurazione sembrano aver riportato indietro il tempo della storia, ma in realtà la mentalità cambia e quei principi sono alla base di un nuovo movimento, il socialismo, che si prefigge di realizzarli e che ha dato un'impronta particolare al XX secolo.

Gli esiti delle rivoluzioni non sono dunque né la realizzazione, *sic et simpliciter*, dei principi dichiarati, né un arretramento alla situazione *ex ante*. Su questi fronti si cimentano da un lato i pensatori progressisti, che individuano nella storia un movimento perenne, dall'altro i filosofi scettici, per i quali ogni processo è destinato alla ripetitività, stante la meschinità della natura umana. “Il mondo – osserva Machiavelli – non è se non vulgo”.

Il movimento della storia – conclude il prof. Canfora – è un po' più complesso. Con una metafora geometrica esso non è ricon-

ducibile né all'apertura suggerita dalla linea retta che si proietta indefinitamente nel futuro, né a un cerchio che si racchiude spegnendo ogni speranza. È piuttosto una spirale, perché anche quando gli sviluppi sembrano portare a un ritorno al passato, in realtà questo avviene, ma a un punto più alto.

Non ha senso, dunque, parlare di "fine della storia", come ha profetizzato Francis Fukuyama, perché questa è una sfida aperta, che non consente rinunce, dovendosi proiettare sempre verso la realizzazione dei principi della Dichiarazione, un obiettivo nobile per il quale vale la pena impegnarsi.

### Note a margine

La brillante relazione del prof. Canfora, sopra riportata in estrema sintesi, offre lo spunto per ulteriori considerazioni.

Partiremmo proprio dall'etimologia, dalla *revolutio*, rivolgimento che, rispolverando la dialettica di Hegel, non è ancora rottura, perché contiene da un lato il principio di conservazione, con il progresso che non supera il passato, ma lo attualizza, e dall'altro lato è il presupposto del superamento, che vede la realtà in continua



Corriere del Mezzogiorno - Sabato 19 Gennaio 2019

Stasera al teatro Giordano di Foggia lectio dell'intellettuale barese e concerto dell'Orchestra Young del Conservatorio

## «Musica Civica», la Rivoluzione secondo Canfora

**L**a decima edizione di Musica Civica si apre con uno dei più grandi intellettuali italiani, Luciano Canfora. E la rivoluzione sarà il leitmotiv dell'evento inaugurale della rassegna di otto appuntamenti tra suoni e parole in programma stasera (eccezionalmente di sabato) alle 18 al Teatro Giordano di Foggia. Il filologo e saggista introdurrà il pubblico ad una tematica di grande interesse e stringente attualità, quel ciclo fenomenico di rottura che gli storici chiamano «rivoluzioni». Cosa sarebbe il presente senza le tante rivoluzioni della nostra storia, la musica di oggi senza il superamento delle regole del

passato, la nostra stessa esistenza senza la volontà di lottare?

Le rivoluzioni, secondo Canfora, incarnano in realtà sempre la stessa rivoluzione e per questo sono una necessità, la necessità di modificare l'esistente.

Ben coordinato con la conversazione di Canfora è il concerto i cui protagonisti assai giovani: l'Orchestra Young del Conservatorio «Luiberto Gioiello» di Foggia, diretta da Rocco Cianciotta, e i due solisti, Claudio Santangelo e Anne Verma, già da una ventina tra i più grandi musicisti del panorama arti-



Il compositore Claudio Santangelo a sinistra, il filologo Luciano Canfora

«rottura» con il passato, scritto dallo stesso solista che lo eseguirà, Claudio Santangelo. Marinista e compositore, Santangelo proporrà il Concerto n. 2 per marina e orchestra sinfonica, un brano che, classico nella forma e sperimentale nella sostanza, poco utilizzato in veste solistica, la marina è uno strumento raffinato che il compositore riesce a valorizzare.

L'ingresso all'evento è con abbonamento o biglietto in vendita al botteghino del Teatro Giordano (Piazza Cesare Battisti) a partire da un'ora prima dell'inizio dello spettacolo. Info: 328.1588166 o 0881.707978 oppure consultare il sito [www.musicalcivica.it](http://www.musicalcivica.it).

IL SUPERAMENTO DELL'ESISTENTE

Parziale riproduzione dell'articolo apparso sul Corriere del Mezzogiorno

evoluzione. Nell'ambito della scienza politica Machiavelli concepisce i mutamenti come un recupero di quei principi che i vari ordinamenti hanno nel tempo offuscato; un ritorno che è una sorta di restaurazione, espressione che non aveva dunque il significato negativo che ha poi assunto.

Quanto all'origine delle rivoluzioni, si sostiene, con una certa approssimazione, che quella francese sia una rivoluzione "borghese", mentre quella sovietica e poi quella cinese siano "proletarie". In realtà una spinta determinante viene dai contadini, ai quali si aggregano altre parti della società, esasperate da un profondo malcontento nei confronti del potere costituito.

Viene poi da domandarsi perché le tre grandi rivoluzioni dell'epoca moderna (francese, russa e cinese) abbiano poi avuto esiti controrivoluzionari, con l'emergere di una classe dirigente autoritaria e di personaggi come Napoleone, Stalin e Mao. È l'eterogenesi dei fini del pensiero rivoluzionario, studiato da de Maistre, che spiega come il risultato delle azioni umane non dipende dall'obiettivo di chi le propone, ma da come le condizioni esterne intervengono a modificare l'obiettivo.

È accaduto con la rivoluzione francese, originata da una esigenza di uguaglianza e degenerata nel turbine napoleonico e poi nella società borghese della disuguaglianza di Luigi Filippo.

*Historia magistra vitae?* Sembra di no, visto che le successive rivoluzioni hanno sortito gli stessi risultati. Volendo ancora interrogarci sulle cause potremmo propendere per una caratteristica di fondo delle rivoluzioni: mirare alla disintegrazione dello Stato, rompere traumaticamente col passato per inseguire le ideologie del momento e realizzare rapidamente la società perfetta, con un nuovo ordine, una fase nuova, un nuovo uomo.

L'esperienza insegna che nei movimenti rivoluzionari prevalgono dunque i fattori distruttivi e, una volta accesa la miccia, il fuoco divampa inarrestabile, generando alla fine, quasi fatalmente, un vuoto di potere nel quale trovano spazio governanti autoritari. Si di-

sperdono così i sogni della vigilia e nasce una nuova realtà nella quale gli stessi fautori della rivoluzione stentano a riconoscersi. Forse è un prezzo da pagare in nome del progresso. Scriveva Victor Hugo che “Le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni. Quando esse sono finite, si riconosce che il genere umano è stato maltrattato, ma ha progredito”.

Un secolo prima della rivoluzione francese, nel 1688, in Inghilterra prendeva corpo la “gloriosa rivoluzione”, senza spargimento di sangue, che assegnava la sovranità al popolo e si perfezionava successivamente con l’«Atto di tolleranza». Era un tentativo, riuscito, di innestare il nuovo nelle istituzioni senza azzerare il vecchio, passando così dall’illusione della società perfetta al realismo della società migliore.

È opportuno, allora, contentarsi del possibile? Albert Camus è di diverso avviso: “Siate realisti, domandate l’impossibile!”. È chiaro che più grave è lo squilibrio nelle condizioni delle classi sociali, più elevato è il rischio di una deflagrazione generale. L’aveva intuito con grande sagacia il duca François de La Rochefoucauld-Liancourt, al tempo di Luigi XVI. Alle prime avvisaglie della presa della Bastiglia il re gli chiese se si trattasse di una rivolta. Il duca sapeva bene che le rivolte esplodono violentemente e all’improvviso, ma si possono controllare. Non era questo il caso della Bastiglia e la sua risposta fu laconica: “No, sire; è una rivoluzione”.

Regala  
un libro...  
...il tuo  
pensiero  
d'amore

## da CARTAGINE verso il SAHARA TUNISINO

di *Silvana Del Carretto*



*Ruderi di Cartagine*

Tra viti, ulivi e agrumeti, lo scenario della TUNISIA settentrionale, che nell'antichità ha goduto di una forte presenza e influenza romana, è veramente piacevole, all'ombra delle innumerevoli vestigia storiche di incommensurabile fascino. E TUNISI, la capitale "dai mille e uno visi", è certamente un polo

di attrazione turistica cui non si sfugge, ricca dei mille colori dei suoi antichi "souks", oltre che di magnifici monumenti e mastodontiche "porte". Quanta storia della nostra itala terra in questi assoluti luoghi del continente nero!

I ruderi dell'antica CARTAGINE (che oggi domina la baia di Tunisi e che fu fondata da Didone secondo Virgilio), per la quale con forza Catone predicava il "delenda est", ci mostrano tuttora, sulla collina di Byrsa (oggi chiamata di San Luigi), insieme ai resti di origine punica del 2° sec. a.C. (meglio conservati di quelli romani, che furono devastati da Vandali, Bizantini e Arabi attraverso i secoli), quanto Roma ha potuto in quelle terre conquistate e sottomesse, dopo la morte di Annibale e la sconfitta di Zama (201 a.C.), segnando la fine della potenza marittima e militare di Cartagine.

A testimoniare tale presenza, oltre all'importante Museo Archeologico che conserva una gran quantità di mosaici romani, più a sud di Tunisi (costruita con l'immensa riserva di materiali antichi rovinati tre le sabbie) è il colossale anfiteatro di EL JEM, del terzo secolo d.C., che s'innalza sulle basse case dell'abitato, maestoso e quasi integro nei suoi colori dorati, del tutto simile al nostro Colosseo, ma privo del rivestimento marmoreo, perché mai è stato completato nel corso dei secoli.

Se al sud ci affascina EL JEM, poco più a nord della capitale il meraviglioso villaggio moresco di SIDI BOU SAID incanta, appollaiata-

to su di una scogliera che domina il mare, il mare azzurro e limpido dove si specchiano le bianche case dalle porte e finestre tutte del color del cielo. E che atmosfera d'arte e poesia nelle stradine in discesa o in salita, che inaspettatamente immettono in minuscole moschee dalla cupoletta azzurra!

Nel silenzio qualcuno prega, mentre voci e risa impazzano tutt'intorno. E' il regno dei turisti, riposante e ricco di suggestioni tra paesaggi da favola.

Lasciando il nord e il centro della Tunisia, che sulla costa orientale vanta bellissime e rinomate località turistiche dagli alberghi allineati sulle vaste spiagge, come HAMMAMET (il cui nome vuol dire "le colombe"), la città "nottambula" col suo casinò e l'intricato dedalo di viuzze della bianca medina col suggestivo souk, ci inoltriamo verso l'interno per scendere più a sud, il sud che mostra già il vero volto dell'Africa nera. Non sorprende il caotico movimento delle città, quali SOUSSE, terza città della nazione, e MONASTIR, antica base di appoggio di Giulio Cesare (dove campeggia il grandioso mausoleo di Bourghiba, il padre della patria, coperto da una cupola dorata), entrambe sul Mar Mediterraneo, e infine (piegando verso sud ovest) KAI-ROUANE, la quarta città santa del mondo mussulmano occidentale, dopo la Mecca, Medina e Gerusalemme, dichiarata nel 1988 patrimonio dell'umanità dall'UNESCO.

E' qui che svetta un massiccio minareto, anticamente con funzioni difensive, accanto alla monumentale moschea di OKBA; un cortile



*Tunisi*

color sabbia di dimensioni monumentali, con coronamento merlato su tre piani a base quadrata, la protegge, e costituisce un unicum nel suo genere. Punto di riferimento dell'Islam maghrebino, la moschea è quasi addossata a un labirinto di piccole viuzze tortuose, la medina che,



*Sidi Bou Said*

circondata da una cinta muraria, imprigiona e sorprende con la sua complicata architettura, dove “si perpetuano i riti di mercanti e di artigiani che producono il meglio dell’artigianato tunisino” (di gran rilievo è il Festival del tappeto, che si svolge per una settimana tra fine marzo e aprile, con pre-

valente mercato dei famosi “kilim” dai tipici motivi geometrici). Ovunque le strade delle città e dei paesi sono sempre affollate di giovani e bambini di ogni età che vanno a scuola o ne escono, a qualsiasi ora del giorno.

Presto spiegato: i turni scolastici sono di due ore, perciò dalle 8,30 in poi è un continuo entrare ed uscire, coi turni che si ripetono fino al pomeriggio, senza interruzione.

Le donne intanto, cariche di mille pesi, pur nella consapevolezza dei propri diritti conquistati nel corso della modernizzazione del paese, sono sempre occupate in lavori diversi, al contrario degli uomini che, soprattutto nei villaggi, riposano all’ombra delle case o degli alberi, soli o in gruppo, accovacciati sulle ginocchia nel loro classico atteggiamento di “pensatori”. Un mondo estraneo, molto diverso dal nostro.

Dopo KAIROUANE, scendendo più a sud, il paesaggio cambia, col deserto che si stende piatto e giallo davanti agli occhi accecati dal sole, un sole ammantato di sabbia e non di nuvole, sabbia sottile, leggera, come cipria vellutata che si insinua ovunque e si attacca sul viso, se non è coperto. Sentirsi sabbia, in quell’immensità, è una sensazione unica.

Per il giro delle oasi di montagna, un triangolo singolare (come ubicazione geografica) ci attende: da JEBEL ez ZERE e da REDEYEF si passa a TAMERZA (suggestivo paesino color terra), a MIDES (che sembra sospesa sui profondi burroni che quasi la proteggono tutt’intorno), a CECHIKHA (affascinante oasi dove rigogliosi palmeti si stagliano sulla terra color ocra), infine a TOZEUR (unica per la sua archi-



*Moschea di Okba*

tettura sahariana caratterizzata dall'utilizzo di mattoni in cotto dalle varie sfumature, ora sporgenti e ora rientranti), tutti villaggi incastonati nelle montagne e coronati da oasi profumate. Qui migliaia di palme annose, tra numerose sorgenti e cascate dalle imprevedibili acque blu cobalto o verde smeraldo, tra canyons spettacolari e giardini lussureggianti, danno ristoro nel clima torrido e desertico dagli indescrivibili contrasti cromatici, dove le varie tonalità della sabbia formano un puzzle da sogno. Come non pensare alla scenografia del film "Il paziente inglese", che in queste zone è stato girato dal regista A. Minghella

Dal vertice meridionale di questo triangolo magico, dalla caratteristica TOZEUR (dove fa scalo un tipico trenino-lumaca che proviene da Tunisi), su di una strada dritta e senza curve, come un nastro d'argento che si snoda al sole, si passa dallo smeraldo delle oasi alla piatta distesa abbacinante dello "chott", immenso deserto di sale, lo CHOTT EL JERID, che attraverso i secoli si è solidificato; sterminata distesa bianca dai riflessi argentei e rossicci, che luccica al sole e si stende a perdita d'occhio, spettacolare macchia candida che cambia il suo colore col mutare del cielo e dona un ampio respiro d'immacolata libertà, offrendo uno spettacolo irripetibile di miraggi e illusioni ottiche dovuti alla rifrazione della luce solare nell'atmosfera. E' il regno della fata



Morgana, che affascina e trascina in un fluttuante paesaggio virtuale. Si tratta del maggiore dei numerosi bacini disseccati del Nordafrica, posti sotto il livello del mare e coperti di residui salini; e lì non sai se camminare o fermarti, perché non sai se sotto quella crosta bianca e lucente c'è terra o acqua o sabbie mobili. La natura, si sa, regala spesso spettacoli unici e indimenticabili.

Il lungo nastro d'asfalto, lungo il quale ci si può fermare per gustare un tè o per acquistare i classici souvenir locali o soltanto per volgere intorno lo sguardo ammirato, ci porta a DOUZ (la porta del Sahara) ed a ZAFRAANE, tipici villaggi alle soglie del grande deserto. Una pista interminabile lo attraversa, tra dune mobili che col vento s'innalzano e poi scompaiono nel giro di poco tempo, alla calda luce dorata, tra oasi che s'intravedono lontane nella foschia di sabbia che avvolge ogni cosa, comprese le mandrie dei dromedari che si muovono lenti, guidati da taciti beduini dal volto coperto, nei loro periodici spostamenti tra temperature a volte di altissimo livello. E tra la sabbia e le basse tende dei beduini, una cena tipica a lume di luna e di candela.

Poi sempre più a sud, a sud ed a sud-est, là dove la Tunisia si incunea tra Libia e Algeria e il paesaggio si fa più assolato, arido e petroso, per imbatterci in una città unica nel suo genere, coi suoi tipici granai berberi fortificati, costruiti a più piani secondo tecniche particolari, finalizzati alla difesa delle riserve di vario genere, la cui forma ricorda quella di un alveare: la pittoresca TATAOUINE. Da qui si parte per visitare alcuni villaggi trogloditi berberi arroccati sulla cima delle colline: CHENINI (con tipiche case scavate nella viva roccia, che sembrano alveari), DOUIRET (una panoramica collina con case in malinconico abbandono), KSAR OULED SOLTANE (con lo ksar –villaggio fortino- meglio conservato di tutta la regione), dove tutto è color sabbia e quasi scompare sotto un cielo d'un azzurro intenso, senza una nuvola o un soffio di vento, implacabilmente azzurro e levigato. Infine, in una spettacolare scenografia mozzafiato, immersa in un affascinante paesaggio quasi lunare, che nulla ha più del terrestre, appare MATMATA, un centro troglodita berbero, orgoglioso della propria cultura e delle proprie tradizioni, caratterizzato dalla presenza di un gran numero di crateri scavati nel tufo dell'altopiano, per sfuggire al caldo torrido; e nella piatta distesa sono circa 700 questi crateri spettacolari che ancora oggi sono in parte abitati o solo frequentati, anche se alcuni continuano



*Hammamet*

a svolgervi attività domestiche e artigianali come avveniva mille anni fa.

In quel silenzio e in quella pace si sopravvive tuttavia, lontano dalla contaminazione della moderna vita occidentale, nella monotonia immutabile della vita quotidiana, quando rallenta il flusso dei turisti curiosi, quando le fiere donne berbere, more e di rara

bellezza, non hanno da offrire gioielli in filigrana, sciarpe e lane colorate insieme al loro sorriso.

Solo qui, non altrove, per la unicità e la spettacolarità dello scenario, poteva essere girato il film “Guerre stellari” di Georges Lucas e “Gesù di Nazaret” di Franco Zeffirelli.

Luoghi senza tempo, sospesi tra realtà e fantasia, atmosfere magiche dai mille colori e dai mille profumi.....che sanno donare emozioni uniche di riflessione, quando la luna si specchia sul mare d'argento e

rende bianca la sabbia vellutata di questo pezzo d'Africa incantata.

Poi.....lentamente, ancora carichi di tutto un pieno di emozioni, si torna indietro, verso nord, costeggiando il Mediterraneo fino a TUNISI, dove una nave ci attende per ricondurci a Palermo, nostro punto di partenza dall'Italia.



*Anfiteatro El Jem*

## RECENSIONI

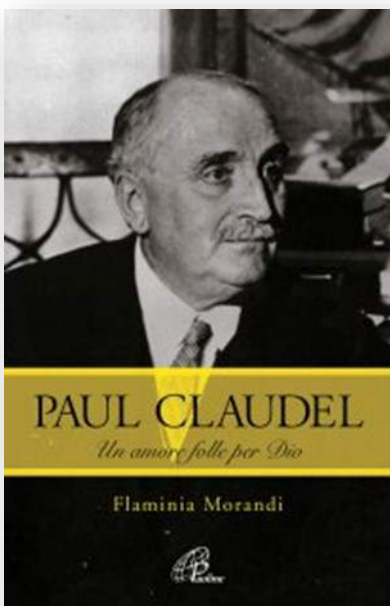
Autori Vari

**Flaminia Morandi - Paul Claudel**  
**Un amore folle per Dio**  
**Ed. Paoline 2018 - p-288 - € 18**

*“La forza con cui ti amo non è diversa da quella che ti ha creato” (Paul Claudel) questa citazione apre il libro dedicato al percorso umano e spirituale di Paul Claudel (1868-1955).*

Il libro che presentiamo è di Flaminia Morandi, scrittrice, sceneggiatrice, autrice di programmi radiofonici, romanzi e biografie.

Fin dalle prime pagine capiamo che si tratta di una persona interessante e originale: l'autrice infatti racconta anche l'infanzia particolare di Claudel e del rapporto con la sorella, la celebre scultrice Camille Claudel, sorella maggiore



dello scrittore, quattro anni più grande di lui, grande lettrice, che sarà sua iniziatrice all'arte e allo stesso tempo la sua antagonista: sarà proprio per emularla che Paul inizierà a scrivere versi a cinque anni. La sua vita è segnata fin infanzia dall'inquietudine e dalla passione per l'Oriente, in particolare per la Cina.

Un avvenimento fondamentale per la sua vita e per il contenuto dei suoi libri è la conversione dello scrittore, avvenuta il 25 dicembre verso le cinque o le sei di sera: era entrato in Notre Dame per assistere ai Vespri di Natale. Così descriverà questo momento di grazia: *“In quel momento era avvenuta la cosa che domina tutta la mia vita. In un istante, il mio cuore fu toccato e credetti...Avevo avuto improvvisamente il sentimento struggente dell'innocenza, dell'eterna infanzia di Dio, una rivelazione ineffabile. Spesso ho provato a ricostruire i minuti seguiti a questo evento straordinario, ma essi sono un'unica folgorazione, la sola arma di cui la Provvidenza divina s'è servita per rag-*

*giungere e aprire il cuore di un figlio disperato...Dio esiste! E' qua. E' qualcuno, è un essere personale come me. Mi ama. Mi ama. Mi chiama. Mi sono sciolto in lacrime e il canto dolcissimo dell'Adeste prolungava la mia emozione".*

Paul Claudel entra nella cattedrale di Parigi incredulo e scettico e ne esce misteriosamente credente, nella stessa notte di Natale, dello stesso anno, anche la giovane Teresa di Lisieux riceve ciò che chiama *la grazia della mia conversione*. Proprio per questo motivo lo scrittore farà di questa Santa la sua guida nel cammino dell'infanzia spirituale.

Un'altra chiave per comprendere la sua personalità è la sua carriera diplomatica di console e ambasciatore: "Da personaggio pubblico qual era, si è dichiarato apertamente cattolico e credente in una Francia laica e ferocemente anticlericale, dove a un uomo dello Stato non era consentito esprimere la sua fede" (Flaminia Morandi).

*Il capolavoro di Claudel è l'opera teatrale "L'annuncio a Maria", che rilegge in chiave moderna il dramma esistenziale dell'uomo, il rapporto con Dio, il senso della vita e dell'amore nella vicenda della giovane Violane e della sua famiglia, a partire da un pellegrinaggio in Terra Santa. Scriveva Luigi Giussani che in questa opera: "è concentrato il genio del cristianesimo cattolico" e suggeriva ai suoi studenti di liceo di leggerla per la loro formazione.*

Ci sono varie chiavi in questo libro per comprendere la scrittura, originale e complessa, di Claudel, in Italia autore poco tradotto e conosciuto: anzitutto la potenza del desiderio che orienta le scelte dello scrittore, passionale e determinato; alcune lo pongono in situazioni difficili e pericolose. Particolarmente interessanti sono anche le descrizioni di alcuni incontri tra Claudel e intellettuali del suo tempo. Questo libro è sicuramente un aiuto per comprendere la sua vita e le sue opere..

Sr. Maria Francesca (Maria D'Albo)

Sr. Maria Francesca di Gesù Risorto (Maria D'Albo) è nata a Reggio Emilia il 24/05/1966 e ha vissuto diciotto anni a San Severino Lucano (PZ).

Ha studiato pianoforte e canto Ha conseguito la maturità classica, la laurea in Giurisprudenza, ed è specializzata in diritto familiare e minorile.

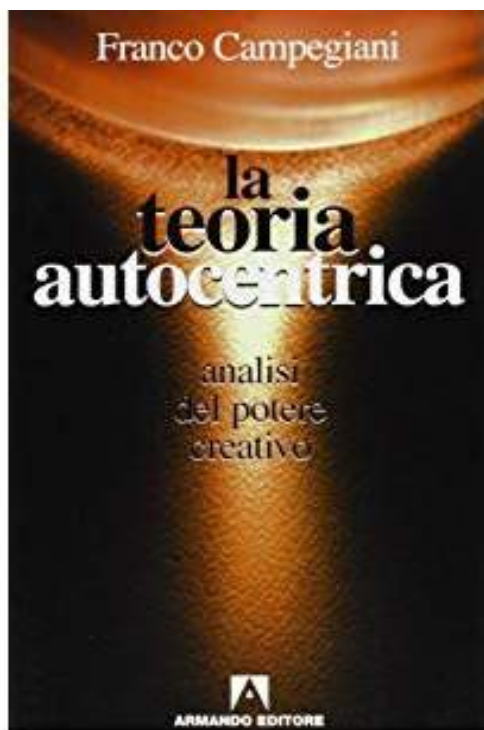
Ha promosso insieme all'amica Cristina Rolando la nascita dell'unione dei Giuristi Cattolici di Reggio Emilia e di Parma.

Ha fondato un Gruppo di preghiera dedicato a Santa Teresa di Gesù Bambino, che ha il fine di far conoscere gli scritti e la spiritualità della Santa.

E' entrata il giorno di Natale del 1998 nel Monastero delle Carmelitane Scalze e ha fatto la Professione solenne dei voti il 1 ottobre 2004, festa di Santa Teresa di Gesù Bambino.

E' autrice di diversi articoli e recensioni, pubblicati su varie riviste e traduzioni e ha fatto parte del Centro Internazionale Eugenio Montale di Roma, presieduto da Maria Luisa Spaziani.

Tra le sue pubblicazioni la raccolta di poesie "Sorgente di giardini" editore Raffaelli (2014), Primo Premio "Poeti nella società", di cui fa parte dal 2017, della giuria letteraria.



**Franco Campegiani**  
**La teoria autocentrica**  
 Armando Ed.- 2001 - € 11,50

Ho letto di recente un bel libro, non molto lungo, semplice e scorrevole nei contenuti, scritto da un autore, Franco Campegiani, che è un poeta filosofo.

La tesi che Campegiani sostiene nel suo libro è che l'arte abbia un fortissimo potere creativo, e che questo potere debba essere esplicitato in libertà, e senza censure, per guarire dalla patologia del nostro tempo, in cui siamo tutti isolati, soli, depressi.

La teoria autocentrica parte dalla considerazione del sé in-

dividuale che è sempre un luogo di relazione, mai di affermazione autarchica o di soggezione passiva.

Nell'opera d'arte, inoltre, vi è, riprodotto in nuce, il grande potere della creazione, che mira ad obiettivare lo spirito del mondo, guida e soste-

gno contro il razionalismo dogmatico e la follia del nostro tempo.

Lo spirito rappresenta la radice delle cose, e di tutta la realtà, che viene intuita dal genio, quando attraverso il potere creativo egli si avvicina alla sorgente più intima e vera di tutte le cose, che è Dio.

L'arte, che è bellezza autentica, salva dallo smarrimento e dal fanatismo. Essa è possibilità di relazione con il mondo, con l'altro, e con Dio stesso, nella sua manifestazione più alta e pura.

Quando siamo in contatto con la sorgente della verità si dissolve ogni smarrimento, ogni paura, ogni angoscia esistenziale. E la vita appare illuminata e chiara come una bella giornata di sole, in cui noi siamo uno dei molteplici bagliori di luce che danno un senso al mondo.

Sono queste le basi filosofiche del lavoro dell'artista, in senso lato, e di tutta l'arteterapia.

*Antonietta Pistone*



**Giovanna Lo Re**  
**L'eterno amore che salva**  
Edizioni del Poggio - € 13,00

**ESSERE CERCATORI DI DIO**  
(Servizio, Amore, Luce)

Dopo la domenica delle Palme, segue la settimana santa e qualche riflessione è per noi d'obbligo, ma lo dobbiamo fare con un libro..

Dalle Edizioni del Poggio è stato pubblicato nel mese di febbraio, un breve saggio, dal titolo "L'eterno amore che salva", di Giovanna Lo Re, scrittrice brindisina che vive a San Vito dei Normanni, una breve ma intensa ri-

flessione sul Quarto Vangelo, quello di Giovanni, scuola di formazione all'amore che Cristo è venuto a portare agli uomini. Per la settimana che porta alla Pasqua vogliamo, con questa pubblicazione, riflettere e ripercorrere tre momenti fondamentali: "la via del servizio" rappresentata dalla lavanda dei piedi, "la via della Croce" con la morte di Gesù, "la via della luce", itinerario pasquale che porta alla Resurrezione, "punto cruciale e nodale, della vita cristiana". Protagonista del IV Vangelo, Gesù.

Nella pericope della lavanda dei piedi percorriamo "la via del servizio", che trasforma l'oscurità del mondo in luce, e ritroviamo il memoriale dell'umiltà e dell'amore, utile nella nostra vita. Se riuscissimo a metterlo in pratica, entreremmo in quel progetto di salvezza voluto da Dio per noi.

La scrittrice poi, continua il suo itinerario. Prima di giungere alla gioia e alla luce, è necessario percorrere "la via della Croce" e accettarne la logica.

Bisogna sostare sotto la Croce, là dove Gesù scrisse il suo testamento, affidando Maria al suo amato discepolo Giovanni e questi a sua Madre...

"... ultima cosa che comanda prima di morire ... Alla luce della croce l'amore deve prevalere".

Subito dopo questo affidamento-testamento, disse "Ho sete". Giovanni fornisce un significato a questo verbo. È la stessa sete di cui parla alla Samaritana: sete di quell'acqua che salva e che solo Dio può fornirci.

"È compiuto", ultima parola di vittoria e di speranza, "Chinato il capo, consegnò lo spirito": dal suo costato uscirono sangue e acqua, doni e simboli di salvezza.

La scrittrice riporta, a questo punto una frase di Gaetano Salvemini "Io mi sono fermato, per quanto riguarda il cristianesimo, al venerdì santo. Non sono andato oltre. Mi sono fermato al Calvario. Ho accettato il grande messaggio umano di Gesù, ma non sono andato oltre. La resurrezione, no. Al sepolcro non sono riuscito ad arrivare". Senza Croce, però non c'è Resurrezione, fatto testimoniato da coloro che hanno visto e ricordato l'incontro con il Crocifisso Risorto. Testimoni diretti: Giovanni, Maria di Magdala, Tommaso.



*Efeso, tomba dell'Evangelista Giovanni*

Gesù aveva promesso: “Non vi lascerò orfani, ritornerò” (Gv. 14, 18.28) . E tornò.

Ecco, quindi la terza tappa che la scrittrice ci consiglia, la Resurrezione: “la via della luce”, quella che percorrono i discepoli che ebbero il privilegio di incontrarlo.

Essi “... hanno percorso una via che dal buio e dal dubbio ha portato al-

lo stupore e alla luce ...”, e hanno compreso che morte e resurrezione di Gesù sono due aspetti di un unico evento che dona la salvezza.

Giovanni è il discepolo più amato, di cui Gesù “conosceva l’amore, la prontezza all’ubbidienza, la sensibilità, la delicatezza e la profonda spiritualità”, testimone oculare, giunto per primo al sepolcro, per cui il suo racconto “... è garanzia di esattezza storica e di testimonianza attendibile”, egli è presente per documentare.

Quello che Giovanni racconta è un “fatto unico nella storia dell’umanità”. Egli “ricorda dettagli ... che attestano la nitidezza di un racconto vissuto in prima persona”.

Leggere questo libro significa ricercare il silenzio, cercare di vivere di gratitudine, di ringraziamento, di lode, e di servizio. Bisogna saper ascoltare e accogliere, scorgere la bontà, la tenerezza, la speranza. Essere in definitiva “cercatori di Dio”.

La scrittrice lancia il suo messaggio pasquale, invitandoci a farci mendicanti dell’amore, a riappropriarci della nostra dignità di “figli” ed entrare in quelle beatitudini che ci forniranno la gioia di saperci amati dal Padre, redenti dal Figlio, guidati dallo Spirito. Dopo aver percorso le tre vie consigliateci dalla scrittrice.

*Antonietta Zangardi*



## L'ANGOLO DELLA POESIA

*a cura di Liliana Di Dato*



Nel libro «I Veinte Poemas» di Pablo Neruda, poeta cileno del '900, considerato il più grande autore latino-americano del nostro secolo, insieme all'estremo soggettivismo, l'esaltazione romantica, la tensione verso il segreto pulpito del

mondo, troviamo il canto dell'amore e dell'eros, intesi come esperienza radicale e dolorosa. Amore che spesso si muta in disperazione per una donna che riempie con la sua presenza-assenza tutto lo spazio lirico e, a tratti, è corporea e carnale, ma perlopiù è vaga, inafferrabile come un'anima.

Nella lirica «Fanciulla snella e bruna», le immagini bucoliche parlano della frutta, del sole, della terra, dell'onda e della spiga. Nelle quattro quartine di versi liberi ed estremamente musicali, il poeta si veste dei colori, degli odori, dei suoni della natura; descrive e trasfigura con vive metafore, la bellezza e la passione della fanciulla amata (gli occhi di luce, i capelli avvolti in fili di sole), e ancora descrive la donna trasfigurata in ape, ubriaca come l'onda, forte come la spiga.

### Fanciulla snella e bruna

Fanciulla snella e bruna, il sole che crea la frutta,  
quello che incurva le alghe e fa granire i grani,

creò il tuo corpo gaio, i tuoi occhi di luce  
e la tua bocca che sorride col sorriso dell'acqua.  
Un sole nero e ansioso ti avvolge ad ogni filo  
dei tuoi neri capelli, quando stiri le braccia.  
Tu giochi con il sole come un ruscello  
e due oscuri ristagni lui ti lascia negli occhi.

Fanciulla snella e bruna, niente a te mi avvicina.  
Tutto da te mi scosta come dal mezzogiorno.  
Tu sei la gioventù frenetica dell'ape,  
l'ubriachezza dell'onda, la forza della spiga.  
Eppure, tenebroso, il mio cuore ti cerca:  
amo il tuo corpo gaio, la tua voce svelta e lieve.  
Farfalla bruna, dolce e definitiva,  
come il tuo frumento e il sole, il papavero e l'acqua.

